COLLEZIONE

COMPLETA

DELLE COMMEDIE

DI

CARLO GOLDONI

TOMO V.

PRATO
PER I F. GIACHETTI
MDCCCXIX.

IL
VENTAGLIO

PERSONAGGI

Il Signor EVARISTO.

La Signora GELTRUDE *vedova.*

La Signora CANDIDA *sua nipote.*

Il Barone *del* CEDRO.

Il Conte *di* ROCCA MARINA.

TIMOTEO *speziale.*

GIANNINA *giovane contadina.*

La Signora SUSANNA *merciaja.*

CORONATO *oste.*

CRESPINO *calzolajo.*

MORACCHIO *contadino fratello di GIANNINA.*

LIMONCINO *garzone di caffè.*

TOGNINO *servitore delle due signore.*

SCAVEZZO *servitore d' osteria.*

La scena è una villa del Milanese delle Case nuove.

IL
VENTAGLIO

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

TUTTI

Disposizione, e colpo d'occhio di questa prima scena.

Geltrude e Candida *a seder sulla terrazza: la prima facendo de' gruppetti, la seconda dell' entoclage.* Evaristo *ed il* Barone *vestiti propriamente da cacciatori sedendo su i seggioloni, e bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il* Conte, *da campagna con rodengotto, cappello di paglia e bastone, sedendo vicino allo speziale, e leggendo un libro.* Timoteo *dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata.* Giannina *da paesana sedendo vicino alla sua porta filando.* Susanna *sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco.* Coronato *sedendo sulla banchetta*

vicino all' osteria con un libro di memorie in mano, e una penna da lapis. CRESPINO *a sedere al suo banchetto, e lavorando da calzolajo con una scarpa in forma.* MORACCHIO *di qua dalla casa di* GIANNINA *verso i lumi, tenendo in mano una corda con un cane da caccia attaccato, dandogli del pane a mangiare.* SCAVEZZO *di qua dall' osteria verso i lumi pelando un pollastro.* LIMONCINO *presso ai due, che bevono il caffè, colla sottocoppa in mano, aspettando le tazze.* TOGNINO *spazzando dinanzi alla porta del palazzo, e sulla facciata del medesimo. Alzata la tenda, tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all' uditorio di esaminare un poco la scena.*

Eva. Che vi pare di questo caffè? (*al Barone.*)

Bar. Mi par buono.

Eva. Per me lo trovo perfetto. Bravo signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.

Lim. La ringrazio dell' elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.

Eva. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle Case nuove a bevere il caffè da Limoncino, e ve ne avete a male per questo?

Lim. Signore, questo non è il mio nome.

Bar. Oh via, da qui innanzi vi chiameremo signor Arancio, signor Bergamotto. (*bevendo il caffè.*)

Lim. Le dico, che io non son fatto per fare il buffone.

Can. (*Ride forte.*)

Eva. Che ne dice, signora Candida?

Can. (*si fa fresco col ventaglio, e lo rimette sul poggio.*) Che vuole ch'io dica? Sono cose da ridere veramente.

Gel. Via, signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo, egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.

Bar. Oh quando è sotto la protezione della signora Geltrude, gli si porterà rispetto. (Sentite, la buona vedova lo protegge.) (*piano ad Evaristo.*)

Eva. Non dite male della signora Geltrude. Ella è la più saggia e la più onesta donna del mondo. (*piano al Barone.*)

Bar. Tutto quel che volete, ma si dà aria di protezione come lei... il signor Conte, che siede e legge con un'aria da giusdicente. (*come sopra.*)

Eva. Oh in quanto a lui non avete il torto, è una vera caricatura; ma è troppo ingiusta la comparazione colla signora Geltrude. (*come sopra.*)

Bar. Uno per un verso, l'altra per l'altro; per me li trovo ridicoli tutti e due. (*come sopra.*)

Eva. E cosa trovate di ridicolo nella signora Geltrude?

Bar. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.

Eva. Scusatemi, voi non la conoscete. (*piano fra loro.*)

Bar. Stimo più la signora Candida cento volte. (*Il Barone, ed Evaristo finiscono di bere il caffè. Si alzano, e rendono le tazze a Limoncino. Tutti e due vogliono pagare. Il Barone previene: Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze e i*

denari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte.)

Eva. Sì, è vero .... La nipote ha del merito .... (Non vorrei che costui mi fosse rivale.) (*da se.*)

Con. Eh! signor Timoteo. (*grave.*)

Tim. Che mi comanda?

Con. Questo vostro pestare m'annoja.

Tim. Perdoni .... (*battendo.*)

Con. Non posso leggere, mi rompete la testa.

Tim. Perdoni, or ora ho finito. (*seguita, staccia, e ripesta.*)

Cre. Ehi, Coronato. (*lavorando e ridendo.*)

Cor. Cosa volete, maestro Crespino?

Cre. Il signor conte non vuole che si batta. (*batte forte sulla forma.*)

Con. Che diavolo d'impertinenza! Non la volete finire questa mattina?

Cre. Signor illustrissimo, non vede cosa faccio?

Con. E cosa fate? (*con sdegno.*)

Cre. Accomodo le sue scarpe vecchie.

Con. Zitto là, impertinente. (*si mette a leggere.*)

Cre. Coronato. (*ridendo batte.*)

Tim. (*Batte.*)

Con. Or ora non posso più. (*dimenandosi sulla sedia.*)

Sca. Moracchio. (*chiamandolo e ridendo.*)

Mor. Cosa c'è, Scavezzo?

Sca. Il signor conte! (*ridendo, e burlandosi del Conte.*)

Mor. Zitto, zitto, che finalmente è un signore ....

Sca. Affamato.

Gia. Moracchio. (*chiamandolo.*)

Mor. Cosa vuoi?

Gia. Cosa ha detto Scavezzo?

Mor. Niente, niente; bada a te, e fila.

Gia. Oh è gentile veramente il mio signor fratello! Mi tratta sempre così. (Non vedo l'ora di maritarmi.) (*con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto.*)

Sus. Cos'è, Giannina? Che cosa avete?

Gia. Oh se sapeste, signora Susanna! Non credo che si dia al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.

Mor. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me...

Gia. Sotto di te? Oh spero che ci starò poco. (*con dispetto fila.*)

Eva. Via, cosa c'è? (*a Moracchio.*) Voi sempre tormentate questa povera ragazza. (*s' accosta a lei.*) E non lo merita, poverina.

Gia. Mi fa arrabbiare.

Mor. Vuol saper tutto.

Eva. Via, via, basta così.

Bar. È compassionevole il signor Evaristo. (*a Candida.*)

Can. Pare anche a me veramente. (*con un poco di passione.*)

Gel. Gran cosa! Non si fa che criticare le azioni altrui e non si prende guardia alle proprie. (*a Candida.*)

Bar. (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch'io non posso soffrire.)

Cre. (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.) (*da se lavorando.*)

Cor. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)

Eva. Ebbene, signor Barone, volete che andiamo? (*accostandosi a lui*.)

Bar. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento voglia d'andar a caccia. Sono stanco di jeri...

Eva. Fate come vi piace. Mi permettercte che ci vada io?

Bar. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte con la signora Candida.)

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Il cane ha mangiato?

Mor. Signor sì.

Eva. Prendete lo schioppo, e andiamo.

Mor. Vado a prenderlo subito. Tieni. (*a Giannina*.)

Gia. Cosa ho da tenere?

Mor. Tieni questo cane finchè ritorno.

Gia. Date qui, mala grazia. (*prende il cane e lo accarezza*.)

Mor. (*va in casa*.)

Cor. È proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l'ora ch'ella divenga mia. (*da se*.)

Cre. Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito. (*da se*.)

Bar. Scavezzo.

Sca. Signore. (*si avanza*.)

Bar. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

Sca. Sì signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del Conte!) (*porta lo schioppo nell' osteria*.)

Eva. Pensate voi di restar qui per oggi? (*al Barone*.)

Bar. Sì, mi riposerò all' osteria.

Eva. Fate preparare, che verrò a pranzo con voi.

Bar. Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon riverirle. (*alle signore.*) Partirò per non dar sospetto. (*da se.*) Vado nella mia camera ed oggi preparate per due. (*a Coronato, ed entra.*)

Cor. S'accomodi, sarà servita.

SCENA II.

MORACCHIO, EVARISTO, *e detti.*

Mor. Collo schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina.) Eccomi, signore, sono con lei. (*ad Evaristo.*)

Eva. Andiamo. (*a Moracchio.*) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppo. (*verso le due signore, e prende lo schioppo.*)

Gel. S'accomodi, e si diverta bene.

Can. Le auguro buona preda, e buona fortuna.

Eva. Son sicuro di essere fortunato, se sono favorito da' suoi auspizj. (*a Candida, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi da caccia.*)

Can. Veramente è gentile il signor Evaristo! (*a Geltrude.*)

Gel. Sì, è vero. È gentile e compito. Ma, nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.

Can. Per che cosa dite questo, signora zia?

Gel. Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.

Can. Io non credo di poter esser condannata...

Gel. No, non mi lamento di voi; ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.

Can. Ah, è tardo il suo avvertimento. Sono innamorata quanto mai posso essere. (*da se.*)

Eva. Oh tutto è all'ordine: andiamo. (*a Moracchio.*)

Nuovamente servitor umilissimo di lor signore. (*saluta le due signore in atto di partire.*)

Gel. Serva. (*si alza per fargli riverenza.*)

Can. Serva umilissima. (*s' alza ancor ella, urta, e il ventaglio va in istrada.*)

Eva. Oh! (*raccoglie il ventaglio.*)

Can. Niente, niente.

Gel. La non s' incomodi.

Eva. Il ventaglio è rotto; me ne dispiace infinitamente.

Can. Eh, non importa, è un ventaglio vecchio.

Eva. Ma io sono la cagione ch' è rotto.

Gel. Non si metta in pena di ciò.

Eva. Permettano che abbia l' onore ... (*vorrebbe portarlo in casa.*)

Gel. La non s' incomodi. Lo dia al servitore. Tognino? (*chiama.*)

Tog. Signora. (*a Geltrude.*)

Gel. Prendete quel ventaglio.

Tog. Favorisca. (*lo chiede ad Evaristo.*)

Eva. Quando non mi vogliano permettere ... tenete ... (*dà il ventaglio a Tognino, che lo prende e va dentro.*)

Can. Guardate quanta pena si prende, perchè si è rotto il ventaglio! (*a Geltrude.*)

Gel. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conosco che c' entra della passione.)

Tog. (*Viene sulla terrazza, dà il ventaglio alle donne; esse lo guardano, e lo accomodano.*)

SCENA III.

Evaristo, Susanna, *e detti.*

va. (Mi spiace infinitamente, che quel ventaglio si sia rotto per causa mia; ma vo' tentare di rimediarvi.) Signora Susanna. (*piano alla stessa.*)

Sus. Signore.

Eva. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.

Sus. Resti servita. S' accomodi. (*s' alza.*)

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Andate innanzi. Aspettatemi all' entrata del bosco, che or ora vengo. (*entra con Susanna.*)

Mor. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del salvaggiume. (*parte col cane.*)

Gia. Manco male, che mio fratello è partito. Non vedo l' ora di poter dire due parole a Crespino; ma non vorrei, che ci fosse quel diavolo di Coronato. Mi perseguita, e non lo posso soffrire. (*da se filando.*)

Con. Oh oh bella, bella, bellissima! (*leggendo.*) Signora Geltrude.

Cre. Cosa ha trovato di bello, signor Conte?

Con. Eh! Cosa c' entrate voi? Cosa sapete voi che siete un ignorantaccio?

Cre. (Ci scommetto che ne so più di lui.) (*batte forte sulla forma.*)

Gel. Che mi comanda il signor Conte?

Con. Voi che siete una donna di spirito, se sentiste quello ch'io leggo presentemente, è un capo d'opera.

Gel. È qualche istoria?

Con. Eh! (*con disprezzo.*)

Gel. Qualche trattato di filosofia?

Con. Oh! (*come sopra.*)

Gel. Qualche bel pezzo di poesia?

Con. No. (*come sopra.*)

Gel. E che è dunque?

Con. Una cosa stupenda, meravigliosa, tratta dal francese; è una novella, detta volgarmente una favola.

Cre. (Maladetto! Una favola! Stupenda! Maravigliosa!) (*batte forte.*)

Gel. È di Esopo?

Con. No.

Gel. È di monsieur de la Fontaine?

Con. Non so l'autore, ma non importa. La volete sentire?

Gel. Mi farà piacere.

Con. Aspettate. Oh, che ho perduto il segno. La troverò... (*cerca la carta.*)

Can. Voi che leggete dei buoni libri, amate di sentir delle favole? (*a Geltrude.*)

Gel. Perchè no! Se sono scritte con sale, istruiscono, e divertono infinitamente.

Con. Oh, l'ho trovata. Sentite...

Cre. (Maladetto! Legge le favole!) (*pesta forte.*)

Con. Oh, principiate a battere? (*a Crespino.*)

Cre. Non vuol che le metta i soprattacchi? (*al conte e batte.*)

Tim. (*Torna a pestar forte nel mortajo.*)

Con. Ecco qui quest'altro canchero che viene a pestar di nuovo. La volete finire? (*a Timoteo.*)

Tim. Signore, io faccio il mio mestiere. (*pesta.*)

Con. Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza.* (*a Geltrude.*) Ma quietatevi, o andate a pestare in un altro luogo. (*a Timoteo.*)

Tim. Signore, mi scusi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di questo. (*pesta.*)

Con. Eh andate al diavolo con questo maledetto mortajo. Non si può leggere, non si può resistere. Signora Geltrude, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità! (*batte sul libro, ed entra in casa di Geltrude.*)

Gel. È un poco troppo ardito questo signore speziale. Andiamo a ricevere il signor Conte. (*a Candida.*)

Can. Andate pure, sapete che le favole non mi divertono.

Gel. Non importa, venite; che la convenienza lo vuole.

Can. Oh, questo signor Conte! (*con disprezzo.*)

Gel. Nipote mia; rispettate, se volete esser rispettata. Andiamo via.

Can. Sì, sì, verrò per compiacervi. (*s' alza per andare.*)

SCENA IV.

Evaristo e Susanna *escono dalla bottega,* Candida, e *detti.*

Can. Come! Ancora qui il signor Evaristo! Non è andato a caccia? Son ben curiosa di sapere il perchè. (*osserva indietro.*)

Sus. La non si lagni di me; perchè le assicuro, che le ho dato il ventaglio a buonissimo prezzo. (*a Evaristo.*)

Eva. (Non v' è più la signora Candida!) Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.

Sus. Non ne ho, nè di meglio, nè di peggio: questo

è il solo, questo è l'ultimo che m'era restato in bottega.

Eva. Benissimo, mi converrà valermi di questo.

Sus. M'immagino, che ne vorrà fare un presente. (*ridendo*.)

Eva. Certo, ch'io non l'avrò comprato per me.

Sus. Alla signora Candida?

Eva. (È un poco troppo curiosa la signora Susanna.) (*da se*.) Perchè credete voi, ch'io voglia darlo alla signora Candida?

Sus. Perchè ho veduto, che si è rotto il suo.

Eva. No, no, il ventaglio l'ho disposto diversamente.

Sus. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io non cerco i fatti degli altri. (*siede e lavora*.)

Eva. Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però non le è andata fatta. (*da se, e si accosta a Giannina*.)

Can. Gran segreti colla merciaja. Sarei ben curiosa di sapere qualche cosa. (*si avanza un poco*.)

Eva. Giannina? (*piano accostandosi a lei*.)

Gia. Signore? (*sedendo e lavorando*.)

Eva. Vorrei pregarvi d'una finezza.

Gia. Oh! Cosa dice? Comandi, se la posso servire.

Eva. So, che la signora Candida ha dell'amore per voi.

Gia. Sì signore, per sua grazia.

Eva. Anzi mi ha ella parlato, perchè m'interessi presso di vostro fratello.

Gia. Ma è una gran disgrazia la mia! Sono restata senza padre e senza madre, e mi tocca a stár soggetta ad un fratello che è una bestia, signore, è veramente una bestia. (*fila con isdegno*.)

Eva. Ascoltatemi.

Gia. Parli pure, che il filare non mi turba l'orecchie. (*altiera filando.*)

Eva. (Suo fratello è stravagante; ma anch'ella ha il suo merito, mi pare.) (*ironico.*)

Sus. Che avesse comprato il ventaglio per Giannina? Non credo mai. (*da se.*)

Cor. } (*Mostrano curiosità di sentire quel che dice*
Cre. } *Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per sentire.*)

Can. Interessi colla merciaja, interessi con Giannina! Non capisco niente. (*da se, e si avanza sulla terrazza.*)

Eva. Posso pregarvi d'una finezza? (*a Giannina.*)

Gia. Non le ho detto di sì? Non le ho detto, che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via. (*si alza, e getta la rocca con dispetto.*)

Eva. (Quasi quasi non direi altro; ma ho bisogno di lei.)

Can. (Cosa sono mai queste smanie?) (*da se.*)

Cre. Getta via la rocca? (*da se, e colla scarpa e martello in mano si alza, e si avanza un poco.*)

Cor. Mi pare che si riscaldino col discorso! (*da se, col libro, si alza, e si avanza un poco.*)

Sus. Se le facesse un presente, non anderebbe in collera. (*da se osservando.*)

Gia. Via, eccomi qua, mi comandi. (*ad Evaristo.*)

Eva. Siate buona, Giannina.

Gia. Io non so di essere mai stata cattiva.

Eva. Sapete, che la signora Candida ha rotto il ventaglio?

Gia. Signor sì. (*con muso duro.*)

Eva. Ne ho comprato uno dalla merciaja.

Gia. Ha fatto bene. (*come sopra.*)

Eva. Ma non vorrei che lo sapesse la signora Geltrude.

Gia. Ha ragione. (*come sopra*.)

Eva. E vorrei, che voi glie lo deste segretamente.

Gia. Non la posso servire. (*come sopra*.)

Eva. (Che risposta villana!)

Can. (Mi dà ad intendere che va a caccia, e si ferma qui.)

Cre. Quanto pagherei sentire! (*si avanza, e mostra di lavorare*.)

Cor. Sempre più mi cresce la curiosità. (*si avanza fingendo sempre di conteggiare*.)

Eva. Perchè non volete farmi questo piacere? (*a Giannina*.)

Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.

Eva. Voi prendete la cosa sinistramente. La signora Candida ha tanto amore per voi.

Gia. È vero, ma in queste cose...

Eva. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino... (*dicendo così si volta, e vede i due che ascoltano*.) Che fate voi altri? Che baronata è questa?

Cre. Io lavoro, signore. (*torna a sedere*.)

Cor. Non posso scrivere, e passeggiare? (*torna a sedere*.)

Can. (Hanno dei segreti importanti.) (*da se*.)

Sus. (Che diavolo ha costei, che tutti gli uomini le corrono dietro?)

Gia. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. (*prende la rocca*.)

Eva. Sentite; mi ha pregato la signora Candida, acciò m' interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.

Gia. Vi ha pregato? (*cangia tuono, e getta via la rocca.*)
Eva. Sì, ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.
Gia. Dove avete il ventaglio?
Eva. L'ho qui in tasca.
Gia. Date qui, date qui; ma che nessun veda.
Eva. Eccolo. (*glie lo dà di nascosto.*)
Cre. (Le dà qualche cosa.) (*da se allungando il collo.*)
Cor. (Cosa mai gli ha dato?) (*come sopra.*)
Sus. (Assolutamente le ha donato il ventaglio.) (*da se.*)
Can. Ah sì, Evaristo mi tradisce. Il Conte ha detto la verità.
Eva. Ma vi raccomando la segretezza. (*a Giannina.*)
Gia. Lasci fare a me, e non dubiti niente.
Eva. Addio.
Gia. A buon riverirla.
Eva. Mi raccomando a voi.
Gia. Ed io a lei. (*riprende la rocca, siede e fila.*)
Eva. (*Vuol partire, si volta, e vede Candida sulla terrazza.*) (Oh, eccola un'altra volta sulla terrazza. Se potessi prevenirla.) (*da se, guarda intorno, e le vuol parlare.*) Signora Candida?
Can. (*Gli volta le spalle e parte senza rispondere.*)
Eva. Che vuol dire questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? Non è possibile... So, che mi ama, ed è sicura, che io l'adoro. Ma pure... Capisco ora cosa sarà. Sua zia l'avrà veduta, l'avrà osservata, non avrà voluto mostrare presso di lei.... Sì sì, è così, non può essere diversamente. Ma bisogna rompere questo silenzio, bisogna parlare alla signora Geltrude, ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote. (*parte.*)

Gia. In verità sono obbligata alla signora Candida che si ricorda di me. Posso far meno per lei? Fra noi altre fanciulle, sono piaceri che si fanno, e che si cambiano senza malizia. (*filando*.)

Cor. (*S' alza, e si accosta a Giannina.*) Grand' interessi, gran segreti col signor Evaristo!

Gia. E cosa ci' entrate voi? E cosa deve premere a voi?

Cor. Se non mi premesse, non parlerei.

Cre. (*S' alza piano piano dietro a Coronato per ascoltare.*)

Gia. Voi non siete niente del mio, e non avete alcun potere sopra di me.

Cor. Se non sono ora niente del vostro, lo sarò quanto prima.

Gia. Chi l' ha detto? (*con forza.*)

Cor. L' ha detto, e l' ha promesso, e mi ha data parola, chi può darla e chi può disporre di voi.

Gia. Mio fratello forse? (*ridendo.*)

Cor. Sì, vostro fratello, e gli dirò i segreti, le confidenze, i regali . . . .

Cre. Alto alto, padron mio. (*entra fra i due.*) Che pretensione avete voi sopra questa ragazza?

Cor. A voi non deggio render questi conti.

Cre. E voi, che confidenza avete col signor Evaristo? (*a Giannina.*)

Gia. Lasciatemi star tutti e due, e non mi rompete la testa.

Cre. Voglio saperlo assolutamente. (*a Giannina.*)

Cor. Cos' è questo voglio? Andate a comandare a chi v' appartiene. Giannina mi è stata promessa da suo fratello.

Cre. Ed io ho la parola da lei; e val più una parola della sorella, che cento parole di suo fratello.

Cor. Su questo ci toccheremo la mano. (*a Crespino.*)

Cre. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? (*a Giannina.*)

Gia. Un diavolo che vi porti.

Cor. Eh, ora ora. L'ho veduto sortire dalla merciaja. La merciaja me lo dirà. (*corre da Susanna.*)

Cre. Che abbia comprato qualche galanteria? (*va dalla medesima.*)

Gia. (Oh, io non dico niente sicuro .... Non vorrei che Susanna ...)

Cor. Ditemi, in grazia, che cosa ha comprato da voi il signor Evaristo? (*a Susanna.*)

Sus. Un ventaglio. (*ridendo.*)

Cre. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Sus. Oh bella! Il ventaglio. (*come sopra.*)

Gia. Non è vero niente. (*contro Susanna.*)

Sus. Come non è vero niente? (*a Giannina alzandosi.*)

Cor. Lasciate veder quel ventaglio. (*a Giannina con forza.*)

Cre. Voi come c'entrate. (*dà una spinta a Coronato.*) Voglio veder quel ventaglio. (*a Giannina.*)

Cor. (*Alza la mano e minaccia Crespino.*)

Cre. (*Fà lo stesso.*)

Gia. Per causa vostra. (*a Susanna.*)

Sus. Per causa mia? (*a Giannina con sdegno.*)

Gia. Siete una pettegola.

Sus. A me pettegola? (*s'avanza minacciando.*)

Gia. Alla larga, che giuro al cielo .... (*alza la rocca.*)

Sus. Vado via, perchè ci perdo del mio. (*ritirandosi.*)

Gia. Ci perde del suo?

Sus. Siete una contadina, trattate da quella che siete. (*corre in bottega.*)

Gia. (*Vorrebbe seguitarla.*)

Cre. (*La trattiene.*)

Gia. Lasciatemi stare.

Cre. Lasciatemi vedere il ventaglio. (*con forza.*)

Gia. Io non ho ventaglio.

Cor. Cosa vi ha dato il signor Evaristo? (*a Giannina.*)

Gia. Vi dico che è un' impertinenza la vostra. (*a Coronato.*)

Cor. Voglio saperlo. (*si accosta a Giannina.*)

Cre. Non tocca a voi, vi dico. (*lo rispinge.*)

Gia. Non si tratta così colle fanciulle onorate. (*si accosta alla sua casa.*)

Cre. Ditelo a me, Giannina. (*accostandosi a lei.*)

Gia. Signor no. (*si accosta di più alla porta.*)

Cor. Io, io ho da saperlo. (*rispinge Crespino, e si accosta a Giannina.*)

Gia. Andate al diavolo. (*entra in casa, e gli serra la porta in faccia.*)

Cor. A me quest' affronto? (*a Crespino.*) Per causa vostra. (*minacciandolo.*)

Cre. Voi siete un impertinente.

Cor. Non mi fate riscaldare il sangue. (*minacciandosi.*)

Cre. Non ho paura di voi.

Cor. Giannina deve esser mia. (*con forza.*)

Cre. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo...

Cor. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di aver che fare?

Cre. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

Cor. Ed io cosa sono?

Cre. Non so niente.
Cor. Sono un oste onorato.
Cre. Onorato?
Cor. Come! Ci avreste voi qualche dubbio?
Cre. Non son io che lo metto in dubbio.
Cor. E chi dunque?
Cre. Tutto questo villaggio.
Cor. Eh, amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio per il cuojo nuovo.
Cre. Nè io vendo l'acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubare i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.
Cor. Giuro al cielo... (*alza la mano.*)
Cre. Ehi!... (*fa lo stesso.*)
Cor. Corpo di bacco! (*mette la mano in tasca.*)
Cre. La mano in tasca! (*corre al banchetto per qualche ferro.*)
Cor. Non ho coltello.... (*corre e prende la sua panchetta.*)
Cre. (*Lascia i ferri, e prende un seggiolone dello speziale, e si vogliono dare.*)

SCENA V.

TIMOTEO, CONTE, *e detti.*

Tim. (*Dalla sua bottega col pestello in mano.*)
Lim. (*Dal caffè con un legno.*)
Sca. (*Dall' osteria con uno spiedo.*)
Con. (*Dalla casa di Geltrude per dividere.*) Alto, alto, fermate, ve lo comando. Son io, bestie, sono il conte di Roccamonte; ehi, bestie, fermatevi, ve lo comando. (*temendo però di buscare.*)

Cre. Hai ragione che porto rispetto al signor Conte. (*a Coronato*.)

Cor. Sì, ringrazia il signor Conte, altrimenti t'avrei fracassato l'ossa.

Con. Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci son io, e non c'è bisogno di nessuno.

Tim. C'è alcuno che sia ferito?

Lim.
Sca. } (*partono*.)

Con. Voi vorreste, che si fossero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per aver occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

Tim. Io non cerco il mal di nessuno; ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirei di cuore, in uno di questi casi, V. S. illustrissima.

Con. Sei un temerario, ti farò mandar via.

Tim. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Con. Si mandan via gli speziali ignoranti, temerarj, impostori, come voi siete.

Tim. Mi maraviglio, ch'ella parli così, signore; ella, che senza le mie pillole sarebbe morto.

Con. Insolente!

Tim. E le pillole non me l'ha ancora pagate. (*parte*.)

Cor. Il Conte in questo caso mi potrebbe giovare. (*da se*.)

Con. Ebbene, cos'è stato? Cos'avete? Qual'è il motivo della vostra contesa?

Cre. Dirò, signore... Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo... Amo Giannina...

Cor. E Giannina dev'esser mia.

Con. Ah, ah, ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella dea delle Case nuove. (*ridendo*.)

Cre. Se ella crede di volermi porre in ridicolo... (*vuol partire*.)

Con. No. Venite qui. (*lo ferma*.)

Cor. La cosa è seria, gliel'assicuro.

Con. Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! Guardate le combinazioni! Pare la favola che ho letto alla signora Geltrude. (*mostrando il libro, e legge.*) (Eravi una donzella d'una bellezza sì rara...)

Cre. (Ho capito.) Con sua licenza.

Con. Dov'andate? Venite qui.

Cre. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.

Con. Oh sì, andate, che siano finite per domattina.

Cor. E sopra tutto, che non siano accomodate col cuojo vecchio.

Cre. Verrò da voi per avere del cuojo nuovo. (*a Coronato*.)

Cor. Per grazia del cielo, io non faccio nè il ciabattino, nè il calzolajo.

Con. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. (*parte*.)

Cre. (Certo, colui ha da morire per le mie mani.) (*da se*.)

Con. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?

Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente, che mi perseguita a torto.

Con. Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?

Cor. Sì, signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lej protezione.

Con. Alla mia protezione? (*con aria.*) Bene, si vedrà. Siete voi sicuro, ch'ella vi corrisponda?

Cor. Veramente dubito, ch'ella sia portata più per colui, che per me.

Con. Male.

Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.

Con. Non è da fidarsene molto.

Cor. Moracchio me l'ha promessa sicuramente.

Con. Questo va bene, ma non si può violentare una donna. (*con forza.*)

Cor. Suo fratello può disporre di lei.

Con. Non è vero; il fratello non può disporre di lei. (*con caldo.*)

Cor. Ma la di lei protezione...

Con. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra e non dispone del cuor di una donna.

Cor. Finalmente è una contadina.

Con. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.

Cor. (Ho capito; la sua protezione non val niente.)

Con. Come state a vino? Ne avete provveduto del buono?

Cor. Ne ho del perfetto, dell'ottimo, dell'esquisito.

Con. Verrò a sentirlo. Il mio, quest'anno, è riuscito male.

Cor. (Son due anni che l'ha venduto.) (*da se.*)

Con. Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.

Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.) (*da se.*)

Con. Avete capito?

Cor. Ho capito.

Con. Ditemi una cosa. S'io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?

Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.

Con. Voi finalmente meritate d'esser preferito.

Cor. Mi parrebbe, che da me a Crespino . , .

Con. Oh, non vi è paragone! Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo . . .

Cor. Ella ha troppa bontà per me.

Con. E poi, rispetto le donne, è vero, ma appunto per questo, trattandole com'io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.

Cor. Questo è quello che pensavo anch'io; ma ella mi voleva disperare.

Con. Io faccio, come quegli avvocati che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo che ha una buona osteria, che può mantenere una moglie con proprietà, fidatevi di me, mi voglio interessare per voi.

Cor. Mi raccomando alla sua protezione.

Con. Ve l'accordo, e ve la prometto.

Cor. Se volesse darsi l'incomodo di venir a sentir il mio vino . . .

Con. Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.

Cor. Resti servita.

Con. Buon galantuomo! (*gli mette la mano sulla spalla.*) Andiamo. (*entra.*)

Cor. Due, o tre barili di vino non saranno mal impiegati.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Susanna *sola, che esce dalla bottega, e accomoda la roba della mostra.*

Gran poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un ventaglio fin ora, ed anche l'ho dato ad un prezzo... veramente per disfarmene. Le persone che possono spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere qui il mio tempo; e poi, in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto, non fanno differenza da una mercante merciaja a quelle che vendono il latte, l'insalata e l'ova. L'educazione che io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna. Tutte eguali, e tutti compagni. Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la mercante, la capraja, la contadina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due signore, ma poco veh! poco, pochissimo. Quell' impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande. Le hanno donato un ventaglio. Cosa vuol fare una contadina di quel ventaglio? Oh, farà la bella figura! Si farà fresco... la... così... Oh, che ti venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose, che qualche volta mi fan venire la rabbia. Son così, io che

sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. (*siede, e lavora.*)

SCENA II.

CANDIDA, *che esce dal palazzino, e detta.*

Can. Non son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo sortire dalla merciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' veder, se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia: non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui. (*a poco a poco s' avanza verso Susanna.*)

Sus. Oh, signora Candida, serva umilissima. (*si alza.*)

Can. Buon giorno, signora Susanna, che cosa lavorate di bello?

Sus. Mi diverto, metto assieme una cuffia.

Can. Per vendere?

Sus. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Can. Può essere, ch' io abbia bisogno d' una cuffia da notte.

Sus. Ne ho delle fatte. Vuol restar servita?

Can. No no, c' è tempo, un' altra volta.

Sus. Vuol accomodarsi qui un poco? (*le offre la sedia.*)

Can. E voi?

Sus. Oh, io prenderò un' altra sedia. (*entra in bottega, e piglia una sedia di paglia.*) S' accomodi qui, che starà meglio.

Can. Sedete anche voi, lavorate. (*siede.*)

Sus. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. (*siede.*) Si vede che è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. E questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Can. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il signor Evaristo?

Sus. Se ho osservato? E come!

Can. Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Sus. Sa dopo cosa è succeduto? Sa la baruffa che è stata?

Can. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato e Crespino si volevan dare.

Sus. Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioja.

Can. Ma perchè?

Sus. Per gelosia fra di loro, per gelosia del signor Evaristo.

Can. Credete voi, che il signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Sus. Io non so niente, non bado ai fatti degli altri, e non penso mal di nessuno; ma l' oste e il calzolajo sono gelosi di lui, avranno le loro ragioni.

Can. (Povera me! L' argomento è troppo vero in mio danno.)

Sus. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Can. A proposito di che?

Sus. Non vorrei, che ella avesse qualche parzialità per il signor Evaristo...

Can. Oh io! Non ce ne ho nessuna. Lo conosco, perchè viene qualche volta in casa; è amico di mia zia.

Sus. Le dirò la verità. (Non credo, che ella si potrà offendere di questo.) Credeva quasi, che fra lei ed il signor Evaristo vi fosse qualche buona

corrispondenza ... lecita e onesta; ma dopo che è stato da me questa mattina, mi sono affatto disingannata.

Can. È stato da voi questa mattina?

Sus. Sì signora, le dirò... È venuto a comprar un ventaglio.

Can. Ha comprato un ventaglio? (*con premura.*)

Sus. Sì certo; e siccome io aveva veduto, che ella aveva rotto il suo, quasi per causa di quel signore, dissi subito fra me: lo comprerà per darlo alla signora Candida...

Can. L'ha dunque comprato per me?

Sus. Oh signora no; anzi le dirò, che ho avuto la temerità di domandarglielo, se lo comprava per lei. In verità mi ha risposto in una maniera, come se io lo avessi offeso; non tocca a me, dice, cosa c'entro io colla signora Candida? L'ho destinato altrimenti.

Can. E che cosa ha fatto di quel ventaglio?

Sus. Cosa ne ha fatto? L'ha regalato a Giannina.

Can. (Ah son perduta, son disperata!) (*agitandosi.*)

Sus. Signora Candida. (*osservando la sua inquietudine.*)

Can. (Ingrato! Infedele! E perchè? Per una villana.)

Sus. Signora Candida. (*con premura.*)

Can. (L'offesa è insopportabile.)

Sus. (Povera me, l'ho fatta!) Signora, si acquieti, la cosa non sarà così.

Can. Credete voi, che egli abbia dato a Giannina il ventaglio?

Sus. Oh, in quanto a questo l'ho veduto io con questi occhj.

Can. E cosa dunque mi dite, che non sarà?

Sus. Non so... non vorrei vederla per causa mia...

SCENA III.

Geltrude *sulla porta del palazzino, e dette.*

Sus. Oh, ecco la sua signora zia. (*a Candida.*)

Can. Per amor del cielo non dite niente. (*a Susanna.*)

Sus. Non vi è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno; perchè non dirmi la verità?) (*da se.*)

Gel. Che fate qui, nipote? (*Candida e Susanna si alzano.*)

Sus. È qui a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.

Can. Son venuta a vedere se ha una cuffia da notte.

Sus. Sì, è vero, me l'ha domandata. Oh, non dubiti niente, che con me può esser sicura. Non sono una frasca, e in casa mia non vien nessuno.

Gel. Non vi giustificate fuor di proposito, signora Susanna.

Sus. Oh, io sono assai delicata, signora.

Gel. Perchè non dirlo a me, se avete bisogno di una cuffia?

Can. Voi eravate nel vostro gabinetto a scrivere; non ho voluto disturbarvi.

Sus. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi qui, favorisca. (*dà la sua sedia a Geltrude, ed entra in bottega.*)

Gel. Avete saputo niente di quella contesa che è stata qui fra l'oste ed il calzolajo? (*a Candida, e siede.*)

Can. Dicono per amore, per gelosie. (*siede.*) Dicono che sia stata causa Giannina.

Gel. Mi dispiace, perchè è una buona ragazza.

Can. Oh, signora zia, scusatemi; ho sentito delle cose di lei, che sarà bene, che non la facciamo più venire per casa.

Gel. Perchè? Cosa hanno detto?

Can. Vi racconterò tutto poi. Fate a modo mio, signora, non la ricevete più, che farete bene.

Gel. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi lascio in libertà di trattarla come volete.

Can. (Indegna! Non avrà più l'ardire di comparirmi davanti.)

Sus. (*Che torna.*) Ecco le cuffie, signora; guardi, scelga, e si soddisfaccia. (*Tutte e tre si occupano alla scelta della cuffia, e parlano piano fra loro.*)

SCENA IV.

Il Conte, *ed il* Barone *escono insieme dall' osteria, e dette.*

Con. Ho piacere, che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire a me, e non dubitate.

Bar. So, che siete amico della signora Geltrude.

Con. Oh, amico, vi dirò. Ella è una donna che ha qualche talento, io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri, che con un' altra. Del resto poi, ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per esser rispettata in questo villaggio, ha bisogno della mia protezione.

Bar. Viva il signor Conte che protegge le vedove, che protegge le belle donne.

Con. Che volete? In questo mondo bisogna esser buoni a qualche cosa.

Bar. Mi farete dunque il piacere...

Con. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un cavaliere mio amico; e quando glie la dimando io, son sicuro, che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.

Bar. Ditele chi sono.

Con. Che serve? Quando glie la domando io.

Bar. Ma la domandate per me?

Con. Per voi.

Bar. Sapete voi bene chi sono?

Con. Non volete che io vi conosca? Non volete, ch'io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh, fra noi altri titolati ci conosciamo.

Bar. (Oh, come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)

Con. Oh, collega amatissimo... (*con premura.*)

Bar. Cosa c'è?

Con. Ecco la signora Geltrude con sua nipote.

Bar. Sono occupate, credo che non ci abbiano veduto.

Con. No certo. Se Geltrude mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.

Bar. Quando le parlerete?

Con. Subito, se volete.

Bar. Non è bene ch'io ci sia. Parlatele, io anderò a trattenermi dallo speziale.

Con. Perchè dallo speziale?

Bar. Ho bisogno di un poco di reobarbaro per la digestione.

Con. Del reobarbaro? Vi darà della radica di sambuco.

Bar. No no, lo conosco. Se non sarà buono, non lo prenderò. Mi raccomando a voi.

Con. Collega amatissimo. (*lo abbraccia.*)

Bar. Addio, collega carissimo. (È il più bel pazzo di questo mondo.) (*entra nella bottega dello speziale.*)

Con. Signora Geltrude. (*chiama forte.*)

Gel. Oh, signor conte, perdoni, non l'aveva veduta. (*si alza.*)

Con. Una parola in grazia.

Sus. Favorisca, se comanda, si serva qui; è padrone.

Con. No no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l'incomodo, ma vi prego di venir qui. (*a Geltrude.*)

Gel. La servo subito. Mi permetta di pagar una cuffia che abbiamo preso, e sono da lei. (*tira fuori una borsa per pagare Susanna, e per tirare in lungo.*)

Con. Vuol pagar subito! Questo vizio io non l'ho mai avuto.

SCENA V.

CORONATO *esce dall' osteria con* SCAVEZZO *che porta un barile di vino in spalla, e dette.*

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei.

Con. E l'altro?

Cor. Dopo questo si porterà l'altro; dove vuol che si porti?

Con. Al mio palazzo.

Cor. A chi vuole, che si consegni?

Con. Al mio fattore, se c'è.

Cor. Ho paura, che non ci sarà.

Con. Consegnatelo a qualcheduno.

Con. Benissimo, andiamo.

Sca. Mi darà poi la buona mano il signor Conte?

Con. Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell'acqua. (*a Scavezzo.*) Non lo lasciate andar solo. (*a Coronato.*)

Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch'io. (*parte.*)

Sca. (Sì sì, non dubiti, che fra me ed il padrone, l'abbiamo accomodato a quest'ora.) (*parte.*)

Gel. (*Ha pagato, e si avanza verso il Conte.*)

Sus. (*Siede e lavora.*)

Can. (*resta a sedere, e parla piano con Geltrude.*)

Gel. Eccomi da lei, signor Conte. Cosa mi comanda?

Con. In poche parole. Mi volete dare vostra nipote?

Gel. Dare? Cosa intendete per questo dare?

Con. Diavolo! Non capite? In matrimonio.

Gel. A lei?

Con. Non a me, ma a una persona che conosco io, e che vi propongo io.

Gel. Le dirò, signor Conte: ella sa, che [illegible] nipote ha perduto i suoi genitori, e che essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono io incaricata di tenerle luogo di madre.

Con. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

Gel. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

Con. Bene, e così?

Gel. Candida non ha ereditato dal padre tanto che basti per maritarla secondo la sua condizione.

Con. Non importa, non vi è questione di ciò.

Gel. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.

Con. Lo so.

Gel. Non ho figliuoli...

Con. E voi le darete la dote.... (*impaziente*.)

Gel. Sì signore, quando il partito le converrà. (*con caldo*.)

Con. Oh, ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.

Gel. Son certa, che il signor Conte non è capace che di proporre un soggetto accettabile; ma spero, che mi farà l'onore di dirmi chi è.

Con. È un mio collega.

Gel. Come? un suo collega?

Con. Un titolato, come son io.

Gel. Signore...

Con. Non ci mettete difficoltà.

Gel. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, gli leverò l'incomodo, e me n'anderò.

Con. Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente; vi ascolterò.

Gel. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sacrificarla all'idolo della vanità.

Con. Eh, si vede che voi avete letto le favole. (*scherzando*.)

Gel. Questi sentimenti non s'imparano nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl'inspira, e l'educazione li coltiva.

Con. La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello che io vi propongo è il barone del Cedro.

Gel. Il signor barone è innamorato di mia nipote?

Con. *Oui Madame*.

Gel. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.

Con. Vedete, che pezzo che io vi propongo?

Gel. È un cavaliere di merito...

Con. È mio collega.

Gel. È un poco franco di lingua, ma non c'è male.

Con. Animo dunque. Cosa mi rispondete?

Gel. Adagio, adagio, signor Conte; non si decidono queste cose così sul momento. Il signor Barone avrà la bontà di parlar con me...

Con. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, e si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato; ed io vi parlo, vi supplico, non vi supplico, ma ve la domando.

Gel. Supponghiamo, che il signor Barone dica davvero.

Con. Cospetto! Cos' è questo supponghiamo? La cosa è certa; e quando lo dico io...

Gel. Via, la cosa è certa. Il signor Barone la brama. Vosignoria la domanda. Bisogna bene che io senta, se Candida vi acconsente.

Con. Non lo saprà, se non glie lo dite.

Gel. Abbia la bontà di credere, che glie lo dirò. (*ironica.*)

Con. Eccola lì, parlatele.

Gel. Le parlerò.

Con. Andate, e vi aspetto qui.

Gel. Mi permetta, e son da lei. (*fa riverenza.*) (Se il Barone dicesse davvero, sarebbe una fortuna per mia nipote. Ma dubito, che ella sia prevenuta.) (*da se, e va verso la merciaja.*)

Con. Oh, io poi colla mia buona maniera faccio fare alle persone tutto quello ch'io voglio. (*tira fuori il libro, si mette sulla banchetta, e legge.*)

Gel. Candida, andiamo a fare due passi. Ho necessità di parlarvi.

Sus. Se vogliono restar servite nel mio giardinetto, saranno in pienissima libertà. (*si alzano.*)

Gel. Sì, andiamo, che sarà meglio, perchè devo tornar qui subito. (*entra in bottega.*)

Can. Cosa mai vorrà dirmi? Son troppo sfortunata, per aspettarmi alcuna consolazione. (*entra in bottega.*)

Con. È capace di farmi star qui un' ora ad aspettarla. Manco male, che ho questo libro che mi diverte. Gran bella cosa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano non è mai solo. (*legge piano.*)

SCENA VI.

GIANNINA *di casa*, *e il* CONTE.

Gia. Oh via, il desinare è preparato; quando verrà quell'animale di Moracchio, non griderà. Nessuno mi vede: è meglio, che vada ora a portar il ventaglio alla signora Candida. Se posso darglielo senza che la zia se ne accorga, glielo do: se no, aspetterò un altro incontro.

Con. Oh, ecco Giannina. Ehi! Quella giovane. (*s' incammina al palazzino.*)

Gia. Signore. (*dove si trova voltandosi.*)

Con. Una parola. (*la chima a se.*)

Gia. Ci mancava quest' impiccio ora. (*si avanza bel bello.*)

Con. (Non bisogna che io mi scordi di Coronato. Gli ho promesso la mia protezione, e la merita.) (*si alza, e ripone il libro.*)

Gia. Son qui, cosa mi comanda?

Con. Dove eravate indrizzata?

Gia. A fare i fatti miei, signore. (*rusticamente.*)

Con. Così mi rispondete? Con questa audacia? Con quest' impertinenza?

Gia. Come vuol ch'io parli? Parlo come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti, e nessuno mi ha detto che sono un' impertinente.

Con. Bisogna distinguere con chi si parla.

Gia. Oh, io non so altro distinguere. Se vuol qualche cosa, me lo dica: se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con vosignoria.

Con. Illustrissima.

Gia. Eccellentissima ancora, se vuole.

Con. Venite qui.

Gia. Son qui.

Con. Vi volete voi maritare?

Gia. Signor sì.

Con. Brava, così mi piace.

Gia. Oh, io quel che ho in core ho in bocca.

Con. Volete che io vi mariti?

Gia. Signor no.

Con. Come no?

Gia. Come no? Perchè no. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.

Con. Non avete bisogno della mia protezione?

Gia. No in verità, niente affatto.

Con. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?

Gia. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.

Con. Non posso niente?

Gia. Niente in verità, niente affatto. (*ridendo dolcemente.*)

Con. Voi siete innamorata di Crespino.
Gia. Oh, per me ha dello spirito che mi basta.
Con. E lo preferite a quel galantuomo, a quell' uomo ricco, a quell' uomo di proposito di Coronato?
Gia. Oh, lo preferirei bene ad altri che a Coronato.
Con. Lo preferireste a degli altri?
Gia. Se sapesse a chi lo preferirei! (*ridendo, ed ai. moti si spiega per lui.*)
Con. E a chi lo preferireste?
Gia. Cosa serve? Non mi faccia parlare.
Con. No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.
Gia. Comanda altro da me?
Con. Orsù, io proteggo vostro fratello; vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi a Coronato.
Gia. Vosignoria...
Con. Illustrissima.
Gia. Vosignoria illustrissima protegge mio fratello? (*affettata.*)
Con. Così è, sono impegnato.
Gia. E mio fratello ha dato parola a Coronato?
Con. Sicuramente.
Gia. Oh, quand' è così...
Con. Ebbene?
Gia. Mio fratello sposerà Coronato.
Con. Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.
Gia. No? Perchè?
Con. Lo farò mandar via di questo villaggio.
Gia. Anderò a cercarlo dove sarà.
Con. Lo farò bastonare.
Gia. Oh, in questo ci penserà da se.
Con. Lo farò accoppare.
Gia. Questo mi dispiacerebbe veramente.

Con. Cosa fareste, s' egli fosse morto.
Gia. Non so.
Con. Ne prendereste un altro?
Gia. Potrebbe darsi di sì.
Con. Fate conto ch' egli sia morto.
Gia. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.
Con. Impertinente!
Gia. Mi comanda altro?
Con. Andate al diavolo.
Gia. M' insegni la strada.
Con. Giuro al cielo, se non foste una donna!
Gia. Cosa mi farebbe?
Con. Andate via di qua.
Gia. Subito l' obbedisco, e poi mi dirà ch' io non so le creanze. (*s' incammina verso il palazzino.*)
Con. Creanze, creanze! Va via senza salutare. (*sdegnato dietro a Giannina.*)
Gia. Oh, perdoni. Serva di vosignoria...
Con. Illustrissima. (*sdegnato.*)
Gia. Illustrissima. (*ridendo corre nel palazzino.*)
Con. *Rustica progenies nescit habere modum.* (*sdegnato.*) Non so cosa fare; se non vuol Coronato, io non la posso obbligare; non è mancato da me. Cosa si è messo in capo colui di voler una moglie che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l' effetto della mia protezione.

SCENA VII.

Geltrude, e Candida *fuori della bottega della merciaja, e detto.*

Con. E così, signora Geltrude?

Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente.

Con. E così? Alle corte.

Gel. Ma ella m' affatica in verità, signor Conte.

Con. Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con una donna? È vero, che un'altra donna... (Ma tutte donne.) E così, cosa dice la saggia e prudente signora Candida?

Gel. Supposto, che il signor Barone...

Con. Supposto; maledetto i vostri supposti.

Gel. Dato, concesso, assicurato, concluso, come comanda vosignoria...

Con. Illustrissima. (*fra' denti da se.*)

Gel. Signore? (*domandandogli cosa ha detto.*)

Con. Niente, niente, tirate innanzi.

Gel. Accordate le condizioni e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il signor Barone.

Con. Brava, bravissima. (*a Candida.*) (Questa volta almeno ci sono riuscito.) (*da se.*)

Can. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d'Evaristo.) (*da se.*)

Gel. (Non credeva certo, ch'ella v'acconsentisse. Mi pareva impegnata in certo amoretto.... ma mi sono ingannata.

SCENA VIII.

GIANNINA *sulla terrazza, e detti.*

Gia. (Non c'è, non la trovo in nessun luogo.) Oh, eccola lì.

Con. Così dunque la signora Candida sposerà il signor Barone del Cedro.

Gia. (Cosa sento? Cosa risponderà?)

Gel. Ella lo farà, quando le condizioni... (*al Conte.*)

Con. Quali condizioni ci mettete voi? (*a Candida.*)

Can. Nessuna, signore, lo sposerò in ogni modo. (*al Conte.*)

Con. Viva la signora Candida, così mi piace. (Eh quando mi intrometto io negli affari, tutto va a meraviglia.) (*si pavoneggia.*)

Gia. (Questa è una cosa terribile. Povero signor Evaristo! È inutile, che io le dia il ventaglio.) (*parte.*)

Gel. (Mi sono ingannata. Ella amava il Barone, ed io la credeva accesa del signor Evaristo.) (*da se.*)

Con. Se mi permette, vado a dare questa buona nuova al Barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

Gel. E dov'è il signor Barone?

Con. Mi aspetta dallo speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.

Gel. Cosa dite, nipote?

Can. Sì, parlerà con voi. (*a Geltrude.*)

Con. E con voi. (*a Candida.*)

Can. Mi rimetto a quello che farà la signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.) (*da se.*)

Con. Vado subito. Aspettateci. Verremo da voi... Siccome l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male, che gli offeriste di tenerlo a pranzo. (*a Geltrude.*)

Gel. Oh, per la prima volta!

Con. Eh; queste sono delicatezze superflue. L'accetterà volentieri, m'impegno io; e per obbligarlo ci resterò ancor io. (*parte, ed entra dallo speziale.*)

Gel. Andiamo ad attenderli dunque. (*a Candida.*)

Can. Andiamo. (*melanconica.*)

Gel. Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo? (*a Candida.*)

Can. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)

Gel. (Povera fanciulla, la compatisco. In questi casi, (*s' incammina verso il palazzino.*) malgrado l'amore, si sente sempre un poco di confusione.) (*come sopra.*)

SCENA IX.

GIANNINA *dal palazzino, e dette.*

Gia. Oh, signora Candida.

Can. Cosa fate voi qui? (*in collera.*)

Gia. Veniva in traccia di lei...

Can. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede.

Gia. Come a me quest' affronto?

Can. Che affronto? Siete un' indegna, e non deggio e non posso più tollerarvi. (*entra nel palazzino.*)

Gel. (È un po' troppo veramente.)

Gia. (Io resto di sasso!) Signora Geltrude...

Gel. Mi dispiace della mortificazione che avete pro-

vata; ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.

Gia. Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei. (*forte*.)

Gel. Ehi, portate rispetto. Non alzate la voce.

Gia. Voglio andare a giustificarmi... (*in atto di partire*.)

Gel. No no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.

Gia. Ed io le dico, che voglio andare adesso. (*vuol andare*.)

Gel. Non ardirete passar per questa porta. (*si mette sulla porta*.)

SCENA X.

Il Conte, *ed il* Barone *dallo speziale per andar al palazzino, e dette.*

Con. Andiamo, andiamo.

Bar. Ci verrò per forza.

Gel. Impertinente! (*a Giannina, poi entra e chiude la porta nell' atto che si presentano il Conte ed il Barone non veduti da lei*.)

Gia. (*Arrabbiata s' allontana e smania*.)

Con. (*Resta senza parlare guardando la porta*.)

Bar. Come, ci chiude la porta in faccia?

Con. In faccia? Non è possibile.

Bar. Non è possibile? Non è possibile quel che è di fatto?

Gia. A me un affronto? (*da se passeggiando e fremendo*.)

Con. Andiamo a battere, a vedere, a sentire. (*al Barone*.)

Gia. (Se entrano essi, entrerò ancor io.)

Bar. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi male a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me per cagion vostra.

Con. Che maniera di parlare è codesta? (*si scalda*.)

Bar. E ne voglio soddisfazione.

Con. Da chi?

Bar. Da voi.

Con. Come?

Bar. Con la spada alla mano.

Con. Colla spada? Sono vent' anni, che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.

Bar. Con la pistola dunque.

Con. Sì, colle pistole. Anderò a prendere le mie pistole. (*vuol partire*.)

Bar. No, fermatevi. Eccone due. Una per voi, e una per me. (*le leva di tasca*.

Gia. Pistole? Ehi, gente. Ajuto. Pistole. Si ammazzano. (*corre in casa*.)

Con. (*Imbarazzato*.)

SCENA XI.

GELTRUDE *sulla terrazza, e detti, poi* TOGNINO.

Gel. Signori miei, cos'è questa novità?

Con. Perchè ci avete serrata la porta in faccia? (*a Geltrude*.)

Gel. Io? Scusatemi. Non son capace di un'azione villana con chi che sia. Molto meno con voi, e col signor Barone che si degna di favorir mia nipote.

Con. Sentite? (*al Barone*.)

Bar. Ma, signora mia, nell' atto che volevamo venir da voi, ci è stata serrata la porta in faccia.

Gel. Vi protesto, che non vi aveva veduti, ed ho serrato la porta per impedir che non entrasse quella sciocclerella di Giannina.

Gia. (*mette fuori la testa con pausa dalla sua porta.*) Cos'è questa sciocclerella? (*caricando con disprezzo, e torna dentro.*)

Con. Zitto lì, impertinente. (*verso Giannina.*)

Gel. Se vogliono favorire, darò ordine, che sieno introdotti. (*parte.*)

Con. Sentite? (*al Barone.*)

Bar. Non ho niente che dire.

Con. Cosa volete fare di quelle pistole?

Bar. Scusate la delicatezza d' onore... (*mette in tasca le pistole.*)

Con. E volete presentarvi a due donne colle pistole in saccoccia?

Bar. Le porto in campagna per mia difesa.

Con. Ma se lo sanno che abbiate quelle pistole, sapete cosa sono le donne, non vorranno che vi accostiate.

Bar. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per segno di buona amicizia ve ne faccio un presente. (*le torna a tirar fuori, e gliele presenta.*)

Con. Un presente a me? (*con timore.*)

Bar. Sì, spero che non lo ricuserete.

Con. Le accetterò, perchè vengono dalle vostre mani. Sono cariche?

Bar. Che domanda! Volete che io porti le pistole scariche?

Con. Aspettate. Ehi dal caffè.

Lim. (*Dalla bottega del caffè.*) Cosa mi comanda?
Con. Prendete queste pistole, e custoditele, che le manderò a pigliare.
Lim. Sarà servito. (*prende le pistole del Barone.*)
Con. Badate bene, che sono cariche.
Lim. Eh, ch'io le so maneggiare. (*scherza colle pistole.*)
Con. Ehi, ehi non fate la bestia. (*con timore.*)
Lim. (È valoroso il signor Conte!) (*parte.*)
Con. Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Dimani le venderò.)
Tog. (*Dal palazzino.*) Signori, la padrona gli aspetta.
Con. Andiamo.
Bar. Andiamo.
Con. Ah! Che ne dite? Sono uomo io? Eh, collega amatissimo. Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. (*s'incammina.*)
Gia. (*Di casa piano piano va dietro di loro per entrare.*)
Con. } (*Entrano introdotti da Tognino che resta sul-*
Bar. } *la porta.*)
Gia. (*Vorrebbe entrare.*)
Tog. (*La ferma.*) Voi non ci avete che fare.
Gia. Signor sì, ci ho che fare.
Tog. Ho ordine di non lasciarvi entrare. (*entra, e chiude la porta.*)
Gia. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio, che la bile mi affoga. (*avanzandosi.*) A me un affronto? A una giovane della mia sorte? (*smania per la scena.*)

SCENA XII.

Evaristo *di strada collo schioppo in spalla,* Moracchio *collo schioppo in mano, una sacchetta col salvaggiume, ed il cane attaccato alla corda, e detta, poi* Tognino.

Eva. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino che io ne dispongo. Vi raccomando il cane. (*siede al caffè, piglia tabacco, e si accomoda.*)

Mor. Non dubiti, che sarà tutto ben custodito. (*ad Evaristo.*) Il desinare è all' ordine? (*a Giannina avanzandosi.*)

Gia. È all' ordine. (*arrabbiata.*)

Mor. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.

Gia. Oh, è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire...

Mor. Via, andiamo a desinare, che è ora. (*a Giannina.*)

Gia. Sì, sì, va' avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col signor Evaristo.)

Mor. Se vieni, vieni, se non vieni, mangerò io. (*entra in casa.*)

Gia. Se ora mangiassi, mangerei del veleno.

Eva. (Non si vede nessuno nella terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. È meglio che io vada all' osteria. Il Barone mi aspetta. (*si alza.*) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi? (*vedendo Giannina.*)

Gia. Oh, sì signore; ho qualche cosa da dirle. (*bruscamente.*)
Eva. Avete dato il ventaglio?
Gia. Eccolo qui il suo maladetto ventaglio.
Eva. Che vuol dire? Non avete potuto darlo?
Gia. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.
Eva. Se n'è forse accorta la signora Geltrude?
Gia. Eh, non è stata solamente la signora Geltrude. Le maggiori impertinenze me l'ha dette la signora Candida.
Eva. Perchè? Cosa le avete fatto?
Gia. Io non le ho fatto niente, signore.
Eva. Le avete detto, che avevate un ventaglio per lei?
Gia. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?
Eva. Ma ci deve essere il suo perchè.
Gia. Per me, so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento son certa, son sicura, che me lo ha fatto per causa vostra.
Eva. Per causa mia? La signora Candida che mi ama tanto?
Gia. Vi ama tanto la signora Candida?
Eva. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.
Gia. Oh, sì vi assicuro anch'io, che vi ama bene, bene, ma bene.
Eva. Voi mi mettete in un'agitazione terribile.
Gia. Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara.
Eva. E perchè non vi posso andare?
Gia. Perchè il posto è preso.
Eva. Da chi? (*affannato.*)
Gia. Dal signor Barone del Cedro.

Eva. Il Barone è in casa? (*con maraviglia.*)

Gia. Che difficoltà c'è che sia in casa, se è lo sposo della signora Candida?

Eva. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi.

Gia. Non mi credete? Andate a vedere, e saprete se io dico la verità.

Eva. In casa della signora Geltrude...

Gia. E della signora Candida.

Eva. Vi è il Barone?

Gia. Del Cedro...

Eva. Sposo della signora Candida...

Gia. L'ho veduto con questi occhj, e sentito con queste orecchie.

Eva. Non può stare, non può essere, voi dite delle bestialità.

Gia. Andate, vedete, sentite; e vedrete se io dico delle bestialità. (*cantando.*)

Eva. Subito, immediatamente. (*corre al palazzino, e batte.*)

Gia. Povero sciocco! Si fida dell'amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le cittadine. (*Evaristo freme, e torna a battere.*)

Tog. (*Apre, e si fa vedere sulla porta.*)

Eva. Ebbene?

Tog. Perdoni, io non posso introdur nessuno.

Eva. Avete detto, che sono io?

Tog. L'ho detto.

Eva. Alla signora Candida?

Tog. Alla signora Candida.

Eva. E la signora Geltrude non vuole che io entri?

Tog. Anzi la signora Geltrude aveva detto di lasciarla entrare, e la signora Candida non ha voluto.

Eva. Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. (*vuole sforzare.*)

Tog. (*Gli serra la porta in faccia.*)

Gia. Ah! Cosa le ho detto io?

Eva. Sono fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

Gia. Oh, non si meravigli. L'hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Eva. Com'è possibile, che Candida mi abbia potuto ingannare?

Gia. Quel che è di fatto non si può mettere in dubbio.

Eva. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo credo mai.

Gia. Non lo crede?

Eva. No; vi sarà qualche equivoco, qualche mistero, conosco il cuore di Candida; non è capace.

Gia. Bene; si consoli così. Speri, e se la goda, che buon pro le faccia.

Eva. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gia. Se non l'ha voluto ricevere.

Eva Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

Gia. Tenga.

SCENA XIII.

Coronato, *e* Scavezzo *vengono da dove sono andati*. Scavezzo *va a dirittura all' osteria*. Coronato *resta in disparte ad ascoltare, e detti, poi* Crespino.

Eva. Cosa volete darmi?

Gia. Il ventaglio.

Eva. Tenetelo, non mi tormentate.

Gia. Me lo dona il ventaglio?

Eva. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)

Gia. Quand' è così, la ringrazio.

Cor. (Oh oh, ora ho saputo cos' è il regalo. Un ventaglio.) (*senza esser veduto entra nell' osteria.*)

Eva. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la zia glie lo vieta, sono in un mare di agitazioni, di confusioni.

Cre. (*Con un sacco in spalla di cuoja e scarpe ec. va per andare alla sua bottega, vede i due, e si ferma ad ascoltare.*)

Gia. Caro signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.

Eva. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.

Gia. Un signore sì buono, sì amabile, sì cortese!

Eva. Voi conoscete il mio core, voi siete testimonio dell' amor mio.

Cre. (Buono, sono arrivato a tempo.) (*col sacco in spalla da se.*)

Gia. In verità, se sapessi io la maniera di consolarla!

Cre. (Brava!)

Eva. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l'amor vostro, e la vostra bontà. (*la prende per la mano, ed entra nel caffè.*)

Gia. Da una parte mi fa ridere, dall'altra mi fa compassione.

Cre. (*Depone il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente.*)

Gia. Oh, ecco Crespino. Ben tornato. Dove siete stato fin ora?

Cre. Non vedete! A comprare del cuojo, e a prender delle scarpe da accomodare.

Gia. Ma voi non fate che accomodare delle scarpe vecchie. Non vorrei, che dicessero ... Sapete, che non vi sono che delle male lingue.

Cre. Eh, le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me. (*lavorando.*)

Gia. Sopra di me? Che cosa possono dire di me?

Cre. Cosa m'importa, che dicano, che io faccio più il ciabattino, che il calzolajo? Mi basta di essere un galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente. (*lavorando.*)

Gia. Ma io non vorrei mi dicessero la ciabattina.

Cre. Quando?

Gia. Quando sarò vostra moglie.

Cre. Eh!

Gia. Eh! Cos'è questo eh? Cosa vuol dir questo eh?

Cre. Vuol dire, che la signora Giannina non sarà nè

ciabattina, nè calzolaja, ch'ella ha delle idee vaste e grandiose.

Gia. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?

Cre. Non son pazzo, non ho bevuto; ma non sono nè orbo, nè sordo.

Gia. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch'io vi capisca. (*si avanza.*)

Cre. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch'io non abbia sentito le belle parole col signor Evaristo?

Gia. Col signor Evaristo?

Cre. *Sì, Giannina mia... Voi conoscete il mio cuore... Voi siete testimone dell' amor mio.* (*contraffacendo Evaristo.*)

Gia. Oh matto!

Cre. *In verità, se sapessi la maniera di consolarla!* (*contraffacendo Giannina.*)

Gia. Oh matto! (*come sopra.*)

Cre. *Giannina, conservatemi l' amor vostro e la vostra bontà.* (*contraffacendo Evaristo.*)

Gia. Matto, e poi matto. (*come sopra.*)

Cre. Io matto?

Gia. Sì, voi, voi, matto, stramatto, e di là da matto.

Cre. Corpo del diavolo, non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col signor Evaristo?

Gia. Matto.

Cre. E quello che gli avete risposto?

Già Matto.

Cre. Giannina, finite con questo matto, che farò da matto da vero. (*minacciando.*)

Gia. Ehi ehi! (*con serietà, poi cangia tuono.*) Ma credete voi, che il signor Evaristo abbia della premura per me?

Cre. Non so niente.

Gia. E che io sia così bestia per averne per lui?

Cre. Non so niente.

Gia. Venite qua, sentite. (*dice presto presto.*) Il signor Evaristo è amante della signora Candida, e la signora Candida lo ha burlato, e vuole sposare il signor Barone, e il signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?

Cre. Nè anche una parola.

Gia. Siete persuaso della mia innocenza?

Cre. Non troppo.

Gia. Quando è così, andate al diavolo. Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il signor Conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato. (*presto.*)

Cre. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col signor Evaristo.

Gia. E non volete che vi dica matto? Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l'anima mia, il mio caro sposino. (*accarezzandolo.*)

Cre. E cosa vi ha donato il signor Evaristo? (*dolcemente.*)

Gia. Niente.

Cre. Niente sicuro? niente?

Gia. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio che sappia del ventaglio, chè subito sospetterebbe.)

Cre. Posso esser certo?

Gia. Ma via, non mi tormentate.

Cre. Mi volete bene?

Gia. Sì, vi voglio bene.

Cre. Via, facciamo la pace. (*le tocca la mano.*)

Gia. Matto. (*ridendo*.)

Cre. Ma perchè matto? (*ridendo*.)

Gia. Perchè siete un matto.

SCENA XIV.

CORONATO *ch' esce dall' osteria, e detti.*

Cor. Finalmente ho saputo il regalo che ha avuto la signora Giannina.

Gia. Come c' entrate con me voi?

Cre. Da chi ha avuto un regalo? (*a Coronato.*)

Cor. Dal signor Evaristo.

Gia. Non è vero niente.

Cre. Non è vero niente?

Cor. Sì sì, e so che regalo è. (*a Giannina.*)

Gia. Sia quel ch' esser si voglia, a voi non deve importare, io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.

Cre. Ebbene, che regalo è? (*a Coronato.*)

Cor. Un ventaglio.

Cre. Un ventaglio? (*a Giannina in collera.*)

Gia. (Maladetto colui!)

Cre. Avete ricevuto un ventaglio? (*a Giannina.*)

Gia. Non è vero niente.

Cor. Tanto è vero, che lo avete ancora in saccoccia.

Cre. Voglio veder quel ventaglio.

Gia. Signor no. (*a Crespino.*)

Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.

Gia. Siete un impertinente.

SCENA XV.

Moracchio *di casa con la salvietta mangiando, e detti.*

Mor. Cos'è questo baccanale?
Cor. Vostra sorella ha avuto un ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.
Mor. A me quel ventaglio. (*a Giannina con comando.*)
Gia. Lasciatemi stare. (*a Moracchio.*)
Mor. Dammi quel ventaglio, che giuro al cielo... (*minacciandola.*)
Gia. Maledetto! Eccolo qui. (*lo fa vedere.*)
Cre. A me, a me. (*lo vorrebbe prendere.*)
Cor. Lo voglio io. (*con collera lo vuol prendere.*)
Gia. Lasciatemi stare, maladetti.
Mor. Presto da' qui, che lo voglio io.
Gia. Signor no. (*a Moracchio.*) Piuttosto lo voglio dare a Crespino.
Mor. Da' qui, dico.
Gia. A Crespino. (*dà il ventaglio a Crespino, e corre in casa.*)
Cor. Date qui.
Mor. Date qui.
Cre. Non l'avrete. (*Tutti e due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi lo seguono.*)

SCENA XVI.

CONTE *sulla terrazza*, TIMOTEO *alla balconata, poi il* BARONE, *e detti.*

Con. Ehi signor Timoteo. (*forte con premura.*)
Tim. Cosa comanda?
Con. Presto, presto, portate degli spiriti, dei cordiali. È venuto male alla signora Candida.
Tim. Subito vengo. (*entra in bottega.*)
Con. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate. (*entra.*)
Cre. (*Attraversa il teatro, e va dall' altra parte correndo.*)
Cor. } (*Gli corrono dietro senza dir niente.*)
Mor. }
Bar. (*Dal palazzino va a sollecitare lo speziale.*) Animo, presto, signor Timoteo.
Tim. (*Dalla spezeria con una sottocoppa con varie boccette.*) Eccomi, eccomi.
Bar. Presto, che vi è bisogno di voi. (*corre nel palazzino.*)
Tim. Son qui, Son qui. (*va per entrare.*)
Cre. } (*Da un' altra parte corrono come sopra. Urtano Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le sue boccette, che si fracassano.*)
Cor. }
Mor. }
Cre. (*Casca e perde il ventaglio.*)
Cor. (*Lo prende, e lo porta via.*)
Tim. (*Si alza e torna in bottega.*)
Cor. Eccolo, eccolo; l' ho avuto io. (*a Moracchio.*)
Mor. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l' ha avuto. (*entra in casa.*)

Cor. Intanto glie l'ho fatta vedere, l'ho avuto io. (*entra nell' osteria.*)

Cre. Oh maladetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza. Mi dispiace più, che Coronato abbia avuto il ventaglio. Pagherei sei paja di scarpe a poterlo ricuperare per farlo in pezzi... Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh, pazzie, Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati. (*zoppicando entra in bottega.*)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Muta sino alla sortita del Conte, e del Barone.

CRESPINO *esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa luogo al suo banchetto.* TOGNINO *dal palazzino con una scopa in mano corre alla spezieria, ed entra.* CRESPINO *si mette a tagliare il pane sempre senza parlare.* CORONATO *dall' osteria con* SCAVEZZO *che porta un barile in spalla, simile a quello che ha portato al Conte.* CORONATO *passa davanti a* CRESPINO, *lo guarda e ride.* CRESPINO *lo guarda e freme.* CORONATO *ridendo passa oltre, e va per la stessa parte ove ha portato il primo barile.* CRESPINO *guarda dietro a* CORONATO *che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue faccende.* TOGNINO *dalla spezieria viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte.* TIMOTEO *correndo dalla spezieria passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra.* TOGNINO *spazza.* CRESPINO *prende il suo boccale, e va pian piano e melanconico all' osteria, ed entra.*

SUSANNA *esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavora.* TOGNINO *va in casa, e serra la porta.* CRESPINO *esce dall' osteria col boccale pieno di vino, e ridendo guarda il ventaglio che ha sotto il gabbano, per consolarsi da se, e per farlo vedere al popolo, e va al suo banchetto, e mette il boccale in terra.* GIANNINA *esce di casa, siede, e si mette a filare.* CRESPINO *si mette a sedere, tira fuori il ventaglio, e lo nasconde ridendo sotto al cuojo, e si mette a mangiare.* CORONATO *solo torna dalla stessa strada. Passa davanti a* CRESPINO *e ride.* CRESPINO *mangia e ride.* CORONATO *in verso l' osteria si volta verso* CRESPINO, *e ride.* CRESPINO *mangia e ride.* CORONATO *alla porta dell' osteria mangia, ride ed entra.* CRESPINO *tira fuori il ventaglio, lo guarda e ride, e poi lo rimette, poi seguita a mangiare, e bere.*

Qui termina la scena muta.

Il CONTE, *ed il* BARONE *escono dal palazzino.*

Con. No, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Bar. Vi assicuro, che non ho nemmen ragione di lodarmi.

Con. Se alla signora Candida è venuto male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete, che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Bar. Sterili? Isterici vorrete dire...

Con. Sì isterici, isterici, come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l'accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Bar. Ma quando siamo entrati, non era ammalata, e appena mi ha veduto, si è ritirata nella sua camera.

Con. Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Bar. Avete osservato la signora Geltrude, quando è sortita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni fogli che parevano de' viglietti?

Con. È una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

Bar. No, erano viglietti vecchi. Ci scommetto, ch'è qualche cosa, che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla signora Candida.

Con. Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate voi immaginando?

Bar. M'immagino quel che potrebbe essere. Ho sospetto, che vi sia dell'intelligenza fra la signora Candida, ed Evaristo.

Con. Oh, non vi è dubbio. Se fosse così, lo saprei. Io so tutto. Non si fa niente nel villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete che ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Che ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Bar. Questa è una buona ragione: ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la signora Geltrude, dopo la lettura di quei viglietti, non mi ha fatte più le gentilezze di prima; anzi in certo modo ha mostrato piacere che ce ne andiamo.

Con. Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo

dolere della signora Geltrude si è, ch' ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Bar. Per questo non mi fa specie.

Con. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere

Bar. Vi assicuro, ch' ella aveva gran volontà che le si levasse l' incomodo.

Con. Mi dispiace per voi... Dove pranzate oggi?

Bar. Ho ordinato all' oste il desinare per due.

Con. Per due?

Bar. Aspetto Evaristo ch' è andato a caccia.

Con. Se volete venire a pranzo da me...

Bar. Da voi?

Con. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

Bar. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi dall' osteria? Coronato?

SCENA II.

CORONATO *dall' osteria, e detti.*

Cor. Mi comandi.

Bar. È venuto il signor Evaristo?

Cor. Non l' ho ancora veduto, signore. Mi dispiace, che il pranzo è all' ordine, e che la roba patisce.

Con. Evaristo è capace di divertirsi a caccia sin a sera, e farvi star senza pranzo.

Bar. Cosa volete che io faccia? Ho promesso aspettarlo.

Con. Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma, caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l' umanità, ma, collega amatissimo, sostenghiamo il decoro.

Bar. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del signor Evaristo.

Con. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.

Bar. No, caro Conte, fatemi il piacere di venir con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrizione, suo danno.

Con. Che impari la civiltà. (*contento.*)

Bar. Ordinate che diano in tavola. (*a Coronato.*)

Cor. Subito resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.) (*da se.*)

Bar. Anderò a vedere che cosa ci hanno preparato da pranzo. (*entra.*)

Con. Avete portato l'altro barile di vino?

Cor. Signor sì, l'ho mandato.

Con. L'avete mandato? Senza accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo..

Con. Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Con. Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Con. Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Con. E chi dunque!

Cor. Quell'uomo che sta con lei, che va a vendere i frutti, l'insalata, gli erbaggi...

Con. Come! Quello...

Cor. Tutto quel che comanda. L'ho incontrato, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.

Con. (Diavolo! Colui che non beve mai vino è capace di bevere la metà del barile.) (*vuol entrare.*)
Cor. Favorisca.
Con. Cosa c' è? (*brusco.*)
Cor. Ha parlato per me a Giannina?
Con. Sì, l' ho fatto.
Cor. Cosa ha detto?
Con. Va bene, va bene. (*imbarazzato.*)
Cor. Va bene?
Con. Parleremo, parleremo poi. (*in atto di entrare.*)
Cor. Mi dica qualche cosa.
Con. Andiamo, andiamo, chè non voglio far aspettare il Barone. (*entra.*)
Cor. (Ci ho buona speranza ..... È un uomo, che quando vi si mette .... qualche volta ci riesce.) Giannina. (*amoroso, e brusco.*)
Gia. (*Fila, e non risponde.*)
Cor. Almeno lasciatevi salutare.
Gia. Fareste meglio a rendermi il mio ventaglio. (*senza guardarlo, e filando.*)
Cor. Sì... (Uh a proposito mi sono scordato del ventaglio in cantina!) Sì sì, parleremo poi del ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) (*entra.*)
Cre. (*Ride forte.*)
Sus. Avete il cuor contento, signor Crespino, ridete molto di gusto.
Cre. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.
Gia. Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia. (*a Crespino.*)
Cre. Rabbia? E di che avete rabbia?
Gia. Che quel ventaglio sia nelle mani di Coronato.
Cre. Sì, è nelle mani di Coronato. (*ridendo.*)
Gia. E per che cosa ridete?

Cre. Rido perchè è nelle mani di Coronato. (*si alza, prende gli avanzi del desinare, ed entra in bottega.*)

Gia. È un ridere veramente da sciocco.

Sus. Non credeva, che il mio ventaglio avesse da passare per tante mani. (*lavorando.*)

Gia. Il vostro ventaglio? (*voltandosi con dispetto.*)

Sus. Sì, dico il mio ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

Gia. M'immagino, che ve l'avranno pagato.

Sus. Ci s'intende. Senza di questo non l'avrebbero avuto.

Gia. E l'avranno pagato anche il doppio di quel che vale.

Sus. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v'importa? Per quello che vi costa, lo potete prendere.

Gia. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Sus. Oh, se vi costa poi qualche cosa.... non so niente io.... Se chi ve l'ha dato ha delle obbligazioni... (*con flemma caricata satirica.*)

Gia. Che obbligazioni? Cosa parlate d'obbligazioni? Mi maraviglio de' fatti vostri. (*balza in piedi.*)

Sus. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cre. (*Dalla bottega.*) Cosa c'è? Sempre strepiti, sempre gridori.

Gia. (Ho una volontà di rompere questa rocca...) (*da se, siede, e fila.*)

Sus. Non fa che pungere, non vuol che si parli.

Cre. Siete in collera Giannina? (*siede, e si mette a lavorare.*)

Gia. Io in collera? Non vado mai in collera io. (*filando.*)

Sus. Oh, ella è pacifica, non si altera mai. (*ironica.*)

Gia. Mai, quando non mi tirano per i capelli, quando

non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi. (*in modo che Susanna senta.*)

Sus. (*Dimena la testa, e brontola da se.*)

Cre. Sono io che vi maltratto, che vi calpesto? (*lavorando.*)

Gia. Io non parlo per voi. (*filando con dispetto.*)

Sus. No, non parla per voi, parla per me. (*burlandola.*)

Cre. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.

Gia. Quando vi sono delle male lingue.

Cre. Tacete, che è vergogna.

Sus. Insulta, e poi non vuol che si parli.

Gia. Parlo con ragione, e con fondamento.

Sus. Oh, è meglio ch'io taccia, che io non dica niente.

Gia. Certo, ch'è meglio tacere, che dire delle scioccherie.

Cre. E vuol esser l'ultima.

Gia. Oh, sì anche in fondo di un pozzo.

Tim. (*Dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe.*)

Gia. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Cre. Zitto, zitto, non vi fate sentire.

Tim. (In questa casa non ci vengo più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? In una campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della città. E poi cosa sono gli spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della medicina. Acqua, china, e mercurio.) (*da se, ed entra nella spezieria.*)

Cre. Bisogna che ci sia qualcheduno ammalato in casa della signora Geltrude. (*verso Giannina.*)

Gia. Sì, quella cara gioja della signora Candida. (*con disprezzo*.)
Sus. Povera signora Candida! (*forte*.)
Cre. Che male ha?
Gia. Che so io che male abbia? Pazzia.
Sus. Eh, so io che male ha la signora Candida.
Cre. Che male ha? (*a Susanna*.)
Sus. Dovrebbe saperlo anche la signora Giannina. (*caricata*.)
Gia. Io? Cosa c'entro io?
Sus. Sì, perchè è ammalata per causa vostra.
Gia. Per causa mia? (*balza in piedi*.)
Sus. Già con voi non si può parlare.
Cre. Vorrei ben sapere, come va quest'imbroglio. (*si alza*.)
Gia. Non siete capace che di dire delle bestialità. (*a Susanna*.)
Sus. Via, via, la non si scaldi.
Cre. Lasciatela dire. (*a Giannina*.)
Gia. Con qual fondamento potete dirlo? (*a Susanna*.)
Sus. Non parliamo altro.
Gia. No, no, parlate.
Sus. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.
Gia. Se siete una donna d'onore, parlate.
Sus. Oh, quando è così, parlerò.
Cre. Zitto, zitto, viene la signora Geltrude, non facciamo scene dinanzi a lei. (*si ritira al lavoro*.)
Gia. Oh, voglio, che mi renda ragione di quel che ha detto. (*da se camminando verso la sua casa*.)
Sus. (Vuol che si parli? Sì, parlerò.) (*siede e lavora*.)
Cre. (Se posso venire in chiaro di quest'affare!) (*siede, e lavora*.)

SCENA III.

GELTRUDE *dal palazzino, e detti.*

Gel. Dite voi. È ritornato vostro fratello? (*a Giannina con gravità.*)
Gia. Signora sì. (*con mala grazia, e camminando verso casa sua.*)
Gel. Sarà tornato anche il signor Evaristo. (*come sopra.*)
Gia. Signora sì. (*come sopra.*)
Gel. Sapete dove sia il signor Evaristo? (*a Giannina.*)
Gia. Non so niente. (*con dispetto.*) Serva sua. (*entra in casa.*)
Gel. (Che maniera gentile!) Crespino.
Cre. Signora. (*si alza.*)
Gel. Sapete voi dove si trovi il signor Evaristo?
Cre. No signora, non lo so.
Gel. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' osteria.
Cre. La servo subito. (*va nell' osteria.*)
Sus. Signora Geltrude. (*sottovoce.*)
Gel. Che volete?
Sus. Una parola. (*si alza.*)
Gel. Sapete niente voi del signor Evaristo?
Sus. Eh, signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.
Gel. Oh cieli! Ho delle cose anch' io che m' inquietano. Ho veduto delle lettere che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.
Sus. Ma qui in pubblico? . . . Si ha da fare con delle

teste senza ragione... Se vuole che io venga da lei...

Gel. Vorrei prima vedere il signor Evaristo.

Sus. O se vuol venir da me.

Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.

Sus. Eccolo.

Cre. (*Dall' osteria.*)

Gel. E così?

Cre. Non c'è, signora. L'aspettavano a pranzo, e non è venuto.

Gel. Eppure, dalla caccia dovrebbe esser ritornato.

Cre. Oh, è ritornato sicuramente. L'ho veduto io.

Gel. Dove mai può essere?

Sus. Al caffè non c'è. (*guarda in bottega.*)

Cre. Dallo speziale nemmeno. (*guarda dallo speziale.*)

Gel. Vedete un poco. Il villaggio non è assai grande, vedete, se lo ritrovate.

Cre. Vado subito per servirla.

Gel. Se lo trovate, ditegli, che mi preme parlargli, e che l'aspetto qui in casa della merciaja. (*a Crespino.*)

Cre. Sarà servita, (*s' incammina.*)

Gel. Andiamo, ho ansietà di sentire. (*entra in bottega.*)

Sus. Vada, vada, sentirà delle belle cose. (*entra.*)

Cre. Vi sono degli imbroglj con questo signor Evaristo. E quel ventaglio... Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto, che gli è stato portato via... Manco male, che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto, che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che io avrei ritrovato il ventaglio sopra una botte? Son casi che si danno, accidenti

che succedono. Sciocco! Lasciar il ventaglio sopra una botte! Il garzone cavava il vino, ed io, prendilo, e nascondilo. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l'ho veduto, se ne so niente! Son pazzo io a dirgli, che l'ho preso io! Acciò vada dicendo, che sono andato a posta, che l'ho rubato... È capace di dirlo. Oh, è così briccone, ch'è capace di dirlo. Ma dove ho da andar io per trovar il signor Evaristo? Dal Conte no, perchè è all' osteria che lavora di gusto. (*fa cenno, che mangia.*) Basta, cercherò nelle case nuove. Sono sei o sette, lo troverò. Mi dispiace, che sono ancora all' oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh se trovo Giannina in difetto, se la trovo colpevole!... Cosa farò? L'abbandonerò? Eh, poco più, poco meno. Le voglio bene. Cosa mai sarà? (*va per partire.*)

SCENA IV.

Limoncino *dal caffè, e detto, poi* Coronato.

Cre. Oh, mi sapreste dire dove sia il signor Evaristo?

Lim. Io? Cosa sono? Il suo servitore?

Cre. Gran cosa veramente! Non potrebbe essere nella vostra bottega?

Lim. Se ci fosse, lo vedreste. (*si avanza.*)

Cre. Limoncino del diavolo.

Lim. Cos'è questo Limoncino?

Cre. Vieni vieni a farti rappezzare le scarpe. (*parte.*)

Lim. Birbante! Subito anderò a dirgli che il signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch'è in giub-

bilo, in consolazione, non ha bisogno di essere disturbato. Ehi dall'osteria. (*chiama.*)

Cor. (*alla porta.*) Cosa c'è?

Lim. Ha mandato a dire il signor Evaristo, che diciate al signor Barone, che desini e non l'aspetti, perchè è impegnato e non può venire.

Cor. Ditegli, che l'ambasciata è arrivata tardi, e che il signor Barone ha quasi finito di pranzare.

Lim. Bene bene; glielo dirò quando lo vedrò. (*va per partire.*)

Cor. Dite, quel giovane.

Lim. Comandate.

Cor. A caso avreste sentito dire, che qualchedune avesse ritrovato un ventaglio?

Lim. Io no.

Cor. Se mai sentiste parlarne, vi prego farmi avvisato.

Lim. Signor sì, volentieri. L'avete perduto voi?

Cor. L'aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l'ha portato via; e quelli stolidi dei miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. (*entra.*)

Lim. Dal canto mio farò il possibile. (*s'incammina.*)

SCENA V.

Il Conte *alla finestra dell'osteria, e detto, poi* Giannina.

Con. Ho sentito la voce di Limoncino. Ehi quel giovane. (*forte.*)

Lim. Signore. (*si volta.*)

Con. Portateci due buoni caffè.

Lim. Per chi, illustrissimo?
Con. Per me.
Lim. Tutti e due per lei?
Con. Uno per me, ed uno per il Barone del Cedro.
Lim. Sarà servita.
Con. Subito, e fatto a posta. (*entra*.)
Lim. (Ora che so, che vi è il Barone che paga, glieli porterò. (*s' incammina*.)
Gia. (*Di casa senza la rocca*.) Ehi Limoncino.
Lim. Anche voi volete seccarmi con questo nome di Limoncino?
Gia. Via via non andate in collera. Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melanzana.
Lim. Ne avete ancora?
Gia. Venite qui, ditemi: il signor Evaristo è ancor là? (*placidamente*.)
Lim. Dove là?
Gia. Da voi.
Lim. Da noi?
Gia. Sì, da voi. (*si riscalda un poco*.)
Lim. La bottega è lì, se ci fosse lo vedreste.
Gia. Puh! nel giardino.
Lim. Puh! non so niente. (*parte ed entra in bottega*.)
Gia. Pezzo d'animalaccio! Se avessi la rocca, gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono ch'io son cattiva. Tutti mi strapazzano, tutti mi maltrattano. Quelle signore di là, questa sguajata di qua, Moracchio, Coronato, Crespino... Uh, maledetti quanti siete!

SCENA VI.

EVARISTO *dal caffè correndo con allegria, e detta, poi* CORONATO.

Eva. Oh, eccola, eccola. Son fortunato. (*a Giannina.*)

Gia. Ih! Ih! Cosa vuol dir quest' allegria?

Eva. Oh, Giannina, sono l' uomo il più felice, il più contento del mondo.

Gia. Bravo, me ne consolo. Spero, che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze che m' hanno detto.

Eva. Sì, tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La signora Candida ha saputo, che io vi aveva dato il ventaglio; credeva, che lo avessi comprato per voi; era gelosa di me, era gelosa di voi.

Gia. Era gelosa di me?

Eva. Sì certo.

Gia. Ah, che ti venga la rabbia! (*verso il palazzino.*)

Eva. Si voleva maritar con altri per isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, è caduta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmente per sorte, per fortuna sua zia è sortita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato a suoi piedi, ho pianto, ho pregato, l' ho sincerata, l' ho vinta, è mia, è mia, non v' è più da temere. (*con giubbilo, e affannoso.*)

Gia. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. Sarà sua, sempre sua; ne ho piacere, ne ho

contento, ne ho soddisfazione. (*un poco caricata.*)

Eva. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.

Gia. E qual'è questa condizione?

Eva. Per giustificare me intieramente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dare a lei una giusta sodisfazione, è necessario, che io le presenti il ventaglio. (*come sopra.*)

Gia. Ora stiamo bene.

Eva. Ci va del mio, e del vostro decoro. Parrebbe, che io l'avessi comprato per voi; si darebbe credito a suoi sospetti. So, che siete una giovane saggia e prudente. Favoritemi quel ventaglio. (*sempre con premura.*)

Gia. Signore... Io non l'ho più il ventaglio. (*confusa.*)

Eva. Oh via, avete ragione. Ve l'ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello; ma per amor del cielo datemi subito quello che vi ho dato.

Gia. Ma vi dico, signore, che non l'ho più.

Eva. Giannina, si tratta della mia vita, e della vostra riputazione. (*con forza.*)

Gia. Vi dico sull'onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo, che io non ho quel ventaglio.

Eva. Oh, cielo! Cosa dunque ne avete fatto? (*con caldo.*)

Gia. Hanno saputo, che io aveva quel ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati...

Eva. Chi? (*infuriato.*)

Gia. Mio fratello...

Eva. Moracchio... (*corre a chiamarlo alla casa.*)

Gia. No, fermate; non l'ha avuto Moracchio.

Eva. Ma chi dunque? (*battendo i piedi.*)
Gia. Io l'ho dato a Crespino....
Eva. Ehi? Dove siete? Crespino... (*corre alla bottega.*)
Gia. Ma venite qui, sentite...
Eva. Son fuor di me.
Gia. Non l'ha più Crespino.
Eva. Ma chi lo ha? Chi lo ha? Presto.
Gia. Lo ha quel birbante di Coronato.
Eva. Coronato? Subito. Coronato. (*all' osteria.*)
Cor. Signore.
Eva. Datemi quel ventaglio.
Cor. Qual ventaglio?
Gia. Quello che avevo io, e che è roba sua.
Eva. Animo, subito, senza perder tempo.
Cor. Signore, me ne dispiace infinitamente...
Eva. Che?
Cor. Ma il ventaglio non si trova più.
Eva. Non si trova più?
Cor. Per distrazione l'ho messo sopra una botte. L'ho lasciato lì, son andato, son ritornato, non l'ho trovato più: qualcheduno l'ha portato via.
Eva. Che si trovi.
Cor. Dove? Ho fatto di tutto.
Eva. Dieci, venti, trenta zecchini lo potrebbero far ritrovare?
Cor. Quando non c'è, non c'è.
Eva. Son disperato.
Cor. Mi dispiace, ma non so cosa farle. (*entra.*)
Eva. Voi siete la mia rovina, il mio precipizio. (*a Giannina.*)
Gia. Io? Che ci ho colpa io?

SCENA VII.

Candida *sulla terrazza, e detti.*

Can. Signor Evaristo? (*lo chiama.*)
Eva. (Eccola, eccola; son disperato.)
Gia. Che diavolo! È finito il mondo per questo?
Can. Signor Evaristo? (*torna a chiamarlo.*)
Eva. Ah, Candida mia dilettissima, sono l'uomo più afflitto, più mortificato del mondo.
Can. Eh che sì, che il ventaglio non si può più avere?
Gia. (L'ha indovinata alla prima.)
Eva. Quante combinazioni in mio danno! Sì, pur troppo è la verità. Il ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora. (*a Candida.*)
Can. Oh, so dove sarà.
Eva. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo...
Gia. Chi sa? Può essere che qualcheduno l'abbia trovato. (*ad Evaristo.*)
Eva. Sentiamo. (*a Giannina.*)
Can. Il ventaglio sarà nelle mani di quella a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.
Gia. Non è vero niente. (*a Candida.*)
Can. Tacete.
Eva. Vi giuro sull'onor mio...
Can. Basta così. Il mio partito è preso. Mi maraviglio di voi, che mi mettete a fronte di una villana. (*parte.*)
Gia. Cos'è questa villana? (*alla terrazza.*)
Eva. Giuro al cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte. (*a Giannina.*)

Gia. Ehi, ehi, non fate la bestia.

Eva. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, l'attaccherò colla spada, o morirà l'indegno, o sagrificherò la mia vita . . . Per voi, per voi a questo duro cimento.

Gia. Oh, è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto. (*va piano piano verso la casa.*)

Eva. Ma come! La passione mi opprime il cuore; mi manca il respiro. Non mi regge il piede; mi si abbagliano gli occhi. Misero me! Chi m'ajuta? (*si lascia cadere su una sedia del caffè, e si abbandona affatto.*)

Gia. (*Voltandosi lo vede cadere.*) Cos'è? Cos'è? Muore povero diavolo! Muore, ajuto gente, ehi, Moracchio. Ehi, dal caffè.

SCENA VIII.

Limoncino *con le due tazze di caffè, per andare all'osteria,* Moracchio *dalla casa accorre in ajuto di* Evaristo, Crespino, Timoteo, *e detti, poi il* Conte.

Cre. (*Di strada.*) Oh, eccolo qui il signor Evaristo. Cos'è stato?

Gia. Dell'acqua, dell'acqua. (*a Limoncino.*)

Cre. Del vino, del vino. (*corre in bottega.*)

Lim. Dategli del vino. Io porterò il caffè all'osteria. (*parte.*)

Mor. Animo, animo, signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.

Gia. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.

Tim. (*dalla spezieria.*) Cosa c'è?

Mor. Venga qui, venga qui, signor Timoteo.

Gia. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.

Tim. Che male ha?

Gia. È in accidente.

Tim. Bisogna cavargli sangue.

Mor. È capace vosignoria?

Tim. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla spezieria.*)

Gia. (Oh, povero signor Evaristo, lo stroppia assolutamente.)

Cre. (*Dalla bottega con un fiasco di vino.*) Ecco, ecco; questo lo farà rinvenire, è vino vecchio di cinque anni.

Gia. Pare, che rinvenga un poco.

Cre. Oh, questo fa risuscitare i morti.

Mor. Animo, animo, si dia coraggio.

Tim. (*Dalla spezieria con bicchiere, e pezze, e rasojo.*) Eccomi qui, presto, spogliatelo.

Mor. E cosa volete far del rasojo?

Tim. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.

Cre. Un rasojo?

Gia. Un rasojo?

Eva. Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo? (*pateticamente alzandosi.*)

Gia. Il signor Timoteo.

Tim. Sono un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello che si può, e quello che si sa, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un'altra volta, che ora verrò!) (*entra in bottega.*)

Mor. Vuol venire da me, signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.

Eva. Andiamo dove volete.

Mor. Mi dia il braccio, s'appoggi.

Eva. Quanto meglio saria per me che terminassi questa misera vita! (*s' incammina sostenuto da Moracchio.*)

Gia. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo speziale.)

Mor. Eccoci alla porta. Andiamo.

Eva. Pietà inutile a chi non desidera che di morire. (*entrano.*)

Mor. Giannina, vieni ad accomodar il letto per il signor Evaristo. (*sulla porta, ed entra.*)

Gia. (*Vorrebbe andare anch' ella.*)

Cre. Giannina? (*la chiama.*)

Gia. Cos' è?

Cre. Siete molto compassionevole per quel signore!

Gia. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.

Cre. Per voi non so che dire. Ma io? Come c'entro io?

Gia. Per causa di quel maledetto ventaglio. (*entra.*)

Cre. Maledetto ventaglio! L' avrò sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell' ardito di Coronato. È mio nemico, e lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposare Giannina. Potrei metterlo quel ventaglio in terra, in qualche luogo; ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito dire, che in certe occasioni gli straccj vanno all' aria. Ed io, i pochi che ho, me gli vo' conservare. (*va al banco suo, e prende il ventaglio.*)

Lim. Ed il . . .

Con. (*Dall' osteria.*) Vien qui, aspetta. (*prende un*

pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca.) Per il raffreddore.

Lim. Per la gola.

Con. Che?

Lim. Dico, che fa bene alla gola. (*parte e va in bottega.*)

Con. (*Passeggia contento, mostrando aver ben mangiato.*)

Cre. (Quasi, quasi... Sì, questo è il meglio di tutto.) (*s' avanza col ventaglio.*)

Con. Oh, buon giorno, Crespino.

Cre. Servitor di V. S. illustrissima.

Con. Sono accomodate le scarpe? (*piano.*)

Cre. Domani sarà servita. (*fa vedere il ventaglio.*)

Con. Che cosa avete di bello in quella carta?

Cre. È una cosa che ho trovato per terra vicino all' osteria della posta.

Con. Lasciate vedere.

Cre. Si serva. (*glie lo dà.*)

Con. Oh, un ventaglio! Qualcheduno passando l' avrà perduto. Cosa volete fare di questo ventaglio?

Cre. Io veramente non saprei cosa farne.

Con. Lo volete vendere?

Cre. Oh, venderlo! Io non saprei cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo ventaglio?

Con. Non so, non me n' intendo. Vi sono delle figure... ma un ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa.

Cre. Io avrei piacere che valesse assai.

Con. Per venderlo bene.

Cre. No in verità, illustrissimo. Per avere il piacere di farne un presente a V. S. illustrissima.

Con. A me? Me lo volete donare, a me? (*contento.*)

Cre. Ma siccome non sarà cosa da par suo...

Con. No no, ha il suo merito, mi par buonino. Vi ringrazio, caro. Dove posso, vi esibisco la mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)

Cre. Ma la supplico di una grazia.

Con. (Oh, già lo sapevo: Costoro non danno niente senza interesse.) Cosa volete? Parlate.

Cre. La prego non dire di averlo avuto da me.

Con. Non volete altro?

Cre. Niente altro.

Con. (Via, via, è discreto.) Quando non volete altro... ma ditemi in grazia, non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Per avventura l'avreste rubato?

Cre. Perdoni, illustrissimo, non son capace...

Con. Ma perchè non volete che si sappia che l'ho avuto da voi? Se l'avete trovato, e se il padrone non lo domanda, io non ci so vedere la ragione.

Cre. Eh, c'è la sua ragione. (*ridendo.*)

Con. E qual'è?

Cre. Le dirò. Io ho un'amorosa.

Con. Lo so benissimo. È Giannina.

Cre. E se Giannina sapesse, che io aveva questo ventaglio, e che non l'ho donato a lei, se ne avrebbe a male.

Con. Avete fatto bene a non darglielo. Non è ventaglio per una contadina. (*lo ripone.*) Non dubitate, non dirò niente di averlo avuto da voi. Ma, a proposito; come vanno gli affari vostri con Giannina? Avete veramente volontà di sposarla?

Cre. Per dirle la verità... le confesso il mio debole. La sposerei volentieri.

Con. Quand'è così, non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera, se voi volete.

Cre. Davvero?

Con. Chi sono io? Cosa val la mia protezione?

Cre. Ma Coronato che la pretende?

Con. Coronato?... Coronato è uno sciocco. Vi vuol bene Giannina?

Cre. Assai.

Con. Bene dunque. Voi siete amato; Coronato non lo può soffrire; fidatevi della mia protezione.

Cre. Fin qui l'intendo ancor io. Ma il fratello?

Con. Che fratello? Che fratello? Quando la sorella è contenta, cosa c'entra il fratello? Fidatevi della mia protezione.

Cre. Mi raccomando dunque alla sua bontà.

Con. Sì, alla mia protezione.

Cre. Vado a terminare di accomodare le sue scarpe.

Con. Dite piano. Ne avrei bisogno d'un pajo delle nuove.

Cre. La servirò.

Con. Eh! Le voglio pagare, sapete? Non credeste mai... Io non vendo la mia protezione.

Cre. Oh, per un pajo di scarpe!

Con. Andate, andate a fare le vostre faccende.

Cre. Vado subito. (*va per andare al banco.*)

Con. (*Tira fuori il ventaglio, e a poco a poco lo esamina.*)

Cre. (Oh, cospetto di bacco! Me n'era scordato. Mi ha mandato la signora Geltrude a cercar il signor Evaristo, l'ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la sua malattia... il ventaglio... me ne sono scordato. Anderei ad avvertirlo, ma in quella casa non ci vado per cagion di Moracchio. Farò così, anderò a ritrovare la signora Geltrude. Le dirò, che il signor Evaristo è in casa di Giannina, e lo manderà a chiamare da chi vorrà.) (*entra nella bottega della merciaja.*)

Con. Eh! (*con disprezzo.*) Guarda e riguarda, è un ventaglio. Che può costare?... Che so io? Sette o otto paoli. Se fosse qualche cosa di meglio, lo donerei alla signora Candida, che questa mattina ha rotto il suo. Ma perchè no? Non è poi tanto cattivo.

Gia. (*Alla finestra.*) (Non vedo Crespino. Dove sarà andato a quest' ora?)

Con. Queste figure non sono ben dipinte, ma mi pare che non siano mal disegnate.

Gia. (Oh, cosa vedo! Il ventaglio in mano del signor Conte! Presto, presto, andiamo a risvegliare il signor Evaristo.) (*parte.*)

Con. Basta, non si ricusa mai niente. Qualche cosa farò.

SCENA IX.

BARONE *dall' osteria, e detto, poi* TOGNINO.

Bar. Amico, mi avete piantato lì.

Con. Ho veduto, che non avevate volontà di parlare.

Bar. Sì, è vero; non posso ancor darmi pace... Ditemi, vi pare, che possiamo ora tentar di riveder queste signore?

Con. Perchè no? Mi viene ora in mente una cosa buona. Volete che io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla signora Candida?

Bar. Cos'è questo regalo?

Con. Sapete, che questa mattina ella ha rotto il suo ventaglio?

Bar. È vero, mi è stato detto.

Con. Ecco un ventaglio. Andiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. (*lo dà al Barone.*) Guardate, guardate, non è cattivo.

Bar. E volete dunque...

Con. Sì, presentatelo voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l'onore a voi.

Bar. Accetterò volentieri quest' occasione; ma mi permetterete, che dimandi cosa mi costa.

Con. Cosa v' importa sapere quel che vi costa?

Bar. Per soddisfarne il prezzo.

Con. Oh, cosa serve! Mi meraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...

Bar. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo ventaglio? Mi pare impossibile, che egli lo abbia comprato.) (*guardandolo.*)

Con. Ah cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh, io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù, andiamo, non perdiamo più tempo. (*corre, e batte al palazzino.*)

Tog. (*sulla terrazza.*) Cosa comanda?

Con. Si può riverire queste signore.

Tog. La signora Geltrude è fuori di casa, e la signora Candida è nella sua camera che riposa.

Con. Subito che si sveglia, avvisateci.

Tog. Sarà servita. (*parte.*)

Con. Avete sentito?

Bar. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo speziale. Se volete venire anche voi...

Con. No no, da colui vi vado mal volentieri. Andate

a scrivere la vostra lettera, io resterò qui ad aspettare l'avviso del servitore.

Bar. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

Con. Fidatevi di me, e non dubitate.

Bar. (Ah, mi fido poco di lui, meno della zia, e meno ancor della nipote.) (*va dallo speziale.*)

Con. Mi divertirò col mio libro, colla mia preziosa raccolta di favole meravigliose. (*tira fuori il libro, e siede.*)

SCENA X.

EVARISTO *dalla casa di Giannina, e detto.*

Eva. (Oh, eccolo ancora qui; dubitava, che ci fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza... la lassitudine... Ora mi par di rinascere. La speranza di ricuperare il ventaglio...) Signor Conte, la riverisco divotamente.

Con. Servitor suo. (*leggendo, e ridendo.*)

Eva. Permette, che io possa dirle una parola?

Con. Or ora son da voi. (*come sopra.*)

Eva. (Se non ha il ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

Con. (*Si alza ridendo, ripone il libro, e si avanza.*) Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?

Eva. Perdonate, se vi ho disturbato. (*osservando se vede il ventaglio.*)

Con. Niente, niente, finirò la mia favola un'altra volta.

Eva. Non vorrei, che mi accusaste di troppo ardito. (*come sopra.*)

Con. Cosa guardate? Ho qualche macchia d'intorno? (*si guarda*.)

Eva. Scusatemi. Mi è stato detto, che voi avevate un ventaglio.

Con. Un ventaglio? (*confondendosi*.) È vero, l'avete forse perduto voi?

Eva. Sì signore, l'ho perduto io.

Con. Ma vi sono bene dei ventagli al mondo. Come sapete, che sia quello che avete perduto?

Eva. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere...

Con. Caro amico, mi dispiace che siete venuto un po' tardi.

Eva. Come tardi?

Con. Il ventaglio non è più in mano mia.

Eva. Non è più in mano vostra? (*agitato*.)

Con. No, l'ho dato ad una persona.

Eva. E a qual persona l'avete dato? (*riscaldandosi*.)

Con. Questo è quello che io non voglio dirvi.

Eva. Signor Conte, mi preme saperlo; mi preme aver quel ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Con. Non vi dirò niente.

Eva. Giuro al cielo, voi lo direte. (*trasportato*.)

Con. Come! Mi perdereste il rispetto?

Eva. Lo dico, e lo sosterrò; non è azione da galantuomo. (*con caldo*.)

Con. Sapete voi, che ho un pajo di pistole cariche? (*come sopra*.)

Eva. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio ventaglio, signore.

Con. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di ventaglio, che varrà cinque paoli.

Eva. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa, ed io darei per riaverlo... sì, darei cinquanta zecchini.

Con. Dareste cinquanta zecchini?

Eva. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricuperare, darei cinquanta zecchini.

Con. (Diavolo! Bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Raffaello d'Urbino.)

Eva. Deh, signor Conte, fatemi questa grazia, questo piacere.

Con. Vedrò se si potesse ricuperare; ma sarà difficile.

Eva. Se la persona che l'ha, volesse cambiarlo in cinquanta zecchini, disponetene liberamente.

Con. Se l'avessi io, mi offenderei di una tal proposizione.

Eva. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

Con. Oh, in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse .... Amico, vi assicuro che sono estremamente imbrogliato.

Eva. Facciamo così, signor Conte. Questa è una scatola d'oro, il di cui solo peso val cinquantaquattro zecchini. Sapete, che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per riavere quel ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. (*glie la dà.*)

Con. Ci sono dei diamanti in quel ventaglio? Io non ci ho badato.

Eva. Non ci sono diamanti, non val niente; ma per me è prezioso.

Con. Bisognerà vedere di contentarvi.

Eva. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.

Con. Aspettate qui. (Sono un poco imbrogliato.) Farò di tutto per soddisfarvi .... E volete, che io dia in cambio la tabacchiera?

Eva. Sì, datela liberamente.

Con. Aspettate qui. (*s' incammina.*) E se la persona mi rendesse il ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Eva. Signore, la tabacchiera l'ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell' uso che vi piace.

Con. Assolutamente?

Eva. Assolutamente.

Con. (Il Barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate qui. (Se fossero i cinquanta zecchini, non gli accetterei; ma una tabacchiera d'oro? Sì signore, è un presente da titolato.) (*va alla spezieria.*)

Eva. Sì, per giustificarmi presso dell' idol mio, farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se bisognasse.

SCENA XI.

CRESPINO *dalla bottega della merciaja, e detto.*

Cre. (Oh, eccolo qui.) Signore, la riverisco. La signora Geltrude vorrebbe parlar con vosignoria. È qui in casa della merciaja, e la prega di darsi l'incomodo di andar colà, che l'aspetta.

Eva. Dite alla signora Geltrude, che sarò a ricevere i suoi comandi; che la supplico d'aspettar un momento, tanto ch'io vedo se viene una persona che mi preme vedere, e verrò subito ad obbedirla.

Cre. Sarà servito. Come sta? Sta meglio?

Eva. Grazie al cielo sto meglio assai.

Cre. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta bene?

Eva. Io credo di sì.

Cre. È una buona ragazza Giannina.

Eva. Sì, è vero; so che vi ama teneramente.
Cre. L'amo anch'io, ma...
Eva. Ma che?
Cre. Mi hanno detto certe cose...
Eva. Vi hanno detto qualche cosa di me?
Cre. Per dir la verità, signor sì.
Eva. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.
Cre. Oh sì, lo credo anch'io. Non mancano mai delle male lingue.
Con. (*Sulla porta della spezieria che torna.*)
Eva. Oh, andate dalla signora Geltrude, e ditele, che vengo subito. (*a Crespino.*)
Cre. Signor sì. (*s' incammina.*) Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro. (*passa vicino al Conte.*) Mi raccomando a lei per Giannina.
Con. Fidatevi della mia protezione.
Cre. Non vedo l'ora. (*entra da Susanna.*)
Eva. Ebbene, signor Conte?
Con. Ecco il ventaglio. (*lo fa vedere.*)
Eva. Oh, che piacere! Oh quanto vi sono obbligato (*lo prende con avidità.*)
Con. Guardate se è vostro.
Eva. Sì, è mio sènz'altro. (*vuol partire.*)
Con. E la tabacchiera?
Eva. Non ne parliamo più. Vi sono schiavo. (*corre ed entra dalla merciaja.*)
Con. Cosa vuol dir non conoscere le cose perfettamente! Io lo credevo un ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto, che merita il cambio di una tabacchiera d'oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera.*) Evaristo non l'ha voluta in dietro. Il Barone forse forse... non l'avrebbe voluta ricevere... Sì, è un poco disgustato veramente, ch'io

gli abbia ridomandato il ventaglio; ma avendogli detto che io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato. Ne comprerò uno di tre o quattro paoli che farà la stessa figura.

Cre. (*Che torna dalla merciaja.*) Manco male, che la mia commissione è poi andata assai bene. La signora Geltrude merita di esser servita. Oh! signor Conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Con. Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cre. Se gli andasse bene anche questa!

Con. Sì, subito, aspettate. Ehi, Giannina?

Gia. (*di casa.*) Signore, cosa vuole? Cosa pretende? (*in collera.*)

Con. Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gia. Io non ho bisogno di lei.

Cre. Sente? (*al Conte.*)

Con. Aspettate. (*a Crespino.*) Voglio maritarvi a modo mio. (*a Giannina.*)

Gia. Ed io gli dico di no.

Con. E voglio darvi per marito Crespino.

Gia. Crespino? (*contenta.*)

Con. Ah! cosa dite? (*a Giannina.*)

Gia. Signor sì, con tutta l' anima, con tutto il cuore.

Con. Vedete l'effetto della mia protezione. (*a Crespino.*)

Cre. Sì signore, lo vedo.

SCENA XII.

Moracchio *di casa, e detti.*

Mor. Cosa fate quì?

Gia. Cosa c'entrate voi?

Con. Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mor. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai, o per amore o per forza.

Gia. Oh, vi acconsentirò volentieri. (*con serietà.*)

Mor. Sarà meglio per te.

Gia. E per farvi vedere che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mor. Signor Conte? (*con affanno.*)

Con. Lasciate fare. (*placidamente.*)

Mor. Non era ella, signor Conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII.

Coronato *dall' osteria, e detti.*

Cor. Chi mi chiama?

Mor. Venite qui, vedete. Il signor Conte vuole che mia sorella si mariti...

Cor. Signor Conte... (*con smania.*)

Con. Io sono un cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gia. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. Cosa dite voi? (*a Moracchio.*)

Mor. Cosa dite voi? (*a Coronato.*)

Cor. Non me n'importa un fico. Chi non mi vuol, non mi merita.

Gia. Così va detto.

Con. Ecco l'effetto della mia protezione. (*a Crespino.*)

Cor. Signor Conte, ho mandato l'altro barile di vino.

Con. Portatemi il conto; e vi pagherò. (*dicendo così, tira fuori la scatola d'oro, e prende tabacco.*)

Cor. (Ha la scatola d'oro, mi pagherà.) (*parte.*)

Mor. Hai poi voluto fare a modo tuo. (*a Giannina.*)

Gia. Mi par di sì.

Mor. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.

Con. Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.

Mor. Pane, pane, e non protezione. (*entra in casa.*)

Con. E così, quando si faranno le vostre nozze?

Cre. Presto.

Gia. Anche subito.

SCENA XIV.

BARONE *dalla spezieria, e detti.*

Bar. Ebbene, signor Conte, avete veduto la signora Candida? Le avete dato il ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?

Gia. (Come! Non l'ha avuto il signor Evaristo?)

Con. Io non ho ancora veduto la signora Candida; e circa il ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato uno migliore. Oh, ecco qui la signora Geltrude.

SCENA XV.

GELTRUDE, EVARISTO, e SUSANNA, *tutti e tre dalla bottega di* SUSANNA.

Gel. Favoritemi di far discendere mia nipote; ditele che le ho da parlare, che venga qui. (*a Susanna.*)

Sus. Sarà servita. (*va al palazzino, batte, aprono, ed entra.*)

Gel. Non ho piacere, che il signor Conte ed il signor Barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrer qui. (*piano ad Evaristo.*)

Con. Signora Geltrude, appunto il signor Barone ed io volevamo farvi una visita.

Gel. Obbligatissima. Adesso è l'ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.

Bar. Ben tornato, signor Evaristo. (*serio.*)

Eva. Vi son servitore. (*brusco.*)

SCENA ULTIMA.

CANDIDA, e SUSANNA *dal palazzino, e detti.*

Can. Che mi comanda la signora zia?

Gel. Andiamo a far quattro passi.

Can. (Ah, è qui quel perfido d'Evaristo!)

Gel. Ma che vuol dire che non avete il ventaglio? (*a Candida.*)

Can. Non sapete, che questa mattina si è rotto?

Gel. Ah sì, è vero; se si potesse trovarne uno!

Bar. (Ora è il tempo di darglielo.) (*piano al Conte urtandolo con premura.*)

Con. (No, in pubblico no.) (*piano al Barone.*)

Gel. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?

Eva. Eccolo a' vostri comandi. (*lo fa vedere a Geltrude, ma non glie lo dà.*)

Can. (*si volta dall' altra parte con dispetto.*)

Bar. (Il vostro ventaglio.) (*piano al Conte.*)

Con. (Diavolo! Oibò.) (*al Barone.*)

Bar. (Fuori il vostro.) (*al Conte.*)

Con. (No, ora no.) (*al Barone.*)

Gel. Nipote, non volete ricevere le grazie del signor Evaristo?

Can. No signora, scusatemi; non ne ho di bisogno.

Con. (Vedete, non l' accetta.) (*al Barone.*)

Bar. (Date a me, date a me il vostro.) (*al Conte.*)

Con. (Volete far nascere una disfida?) (*al Barone,*)

Gel. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel ventaglio?

Can. Perchè non è mio, perchè non era destinato per me. (*a Geltrude con caricatura.*) E perchè non è mio, nè vostro decoro, ch' io lo riceva.

Gel. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi.

Eva. Lo farò, se mi vien permesso.

Can. Con licenza. (*vuol andar via.*)

Gel. Restate qui, che ve lo comando. (*Candida resta.*)

Bar. (Che imbroglio è questo?) (*al Conte.*)

Con. (Io non so niente.) (*al Barone.*)

Eva. Signora Susanna, conoscete voi questo ventaglio?

Sus. Sì signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e che io imprudentemente ho creduto che l' aveste comprato per Giannina.

Gia. Oh, così mi piace; imprudentemente! (*a Susanna*.)

Sus. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità. Per altro, io aveva qualche ragione, perchè il signor Evaristo ve l'aveva dato.

Eva. Perchè vi aveva io dato questo ventaglio? (*a Giannina*.)

Gia. Per darlo alla signora Candida; ma quando voleva darglielo, mi ha strapazzato, e non mi ha lasciato parlare. Io poi voleva rendervelo, voi non l'avete voluto, ed io l'ho dato a Crespino.

Cre. Ed io son caduto, e Coronato l'ha preso.

Eva. Ma dov'è Coronato? Come poi è sortito dalle mani di Coronato?

Cre. Zitto, non lo stiano a chiamare, che, giacchè non c'è, dirò la verità. Piccato, sono entrato nell'osteria per trovar del vino; l'ho trovato a caso, e l'ho portato via.

Eva. E che cosa ne avete fatto?

Cre. Un presente al signor Conte.

Con. Ed io un presente al signor Barone.

Bar. Voi l'avete riavuto? (*al Conte con sdegno*.)

Con. Sì, e l'ho rimesso nelle mani del signor Evaristo.

Eva. Ed io lo presento alle mani della signora Candida.

Can. (*Fa una riverenza, prende il ventaglio, e ridendo si consola*.)

Bar. Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagion vostra? (*al Conte*.)

Con. Giuro al cielo, giuro al cielo, signor Evaristo.

Eva. Via via, signor Conte, si quieti. Siamo amici, mi dia una presa di tabacco.

Con. Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.

Bar. Se non ve lo scaldate voi, me lo scaldo io.

Gel. Signor Barone . . .

Bar. E voi, signora, vi prendete spasso di me? (*a Geltrude.*)

Gel. Scusatemi; voi mi conoscete poco, signore. Non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Ho ascoltate le vostre proposizioni, mia nipote le aveva ascoltate ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Con. Sentite? Perchè le avevo parlato io. (*al Barone.*)

Bar. E voi, signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi? (*a Candida.*)

Can. Vi domando scusa, signore. Ero agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l'amore mi ridona ad Evaristo.

Con. Oh, qui non c'entro.

Eva. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale.

Bar. Sì, è vero; confesso la mia passione, condanno la mia debolezza; ma detesto l'amicizia e la condotta del signor Conte. (*saluta e parte.*)

Con. Eh, niente, siamo amici. Si scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Amico, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Gel. Entriamo in casa, e spero, che tutto si adempirà con soddisfazione comune.

Can. (*Si fa fresco col ventaglio.*)

Gel. Siete contenta d' aver nelle mani quel sospirato ventaglio? (*a Candida.*)

Can. Non posso spiegare l' eccesso della mia contentezza.

Gia. Gran ventaglio! Ci ha fatto girar la testa dal primo all' ultimo.

Can. È di Parigi questo ventaglio?

Sus. Vien di Parigi, ve l' assicuro.

Gel. Andiamo, v' invito tutti a cena da noi. Beveremo alla salute di chi l' ha fatto, (*ai comici.*) e ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l' onore di compatirlo.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE SMANIE

PER LA

VILLEGGIATURA

PERSONAGGI

FILIPPO *cittadino vecchio e gioviale.*

GIACINTA *figlia di FILIPPO.*

LEONARDO *amante di GIACINTA.*

VITTORIA *sorella di LEONARDO.*

FERDINANDO *scroccone.*

GUGLIELMO *amante di GIACINTA.*

FULGENZIO *attempato amico di FILIPPO.*

PAOLO *cameriere di LEONARDO.*

BRIGIDA *cameriera di GIACINTA.*

CECCO }
BERTO } *servitori di LEONARDO.*

La scena si rappresenta a Livorno, parte in casa di Leonardo, e parte in quella di Filippo.

LE SMANIE
PER LA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

PAOLO, *che sta riponendo degli abiti, e della biancheria in un baule, poi* LEONARDO.

Leo. Che fate qui in questa camera? Si han da far cento cose, e voi perdete il tempo, e non se ne eseguisce nessuna.

Pao. Perdoni, signore. Io credo che allestire il baule sia una delle cose necessarie da farsi.

Leo. Ho bisogno di voi per qualche cosa di più importante. Il baule fatelo riempir dalle donne.

Pao. Le donne stanno intorno alla padrona; sono occupate per essa, e non vi è caso di poterle nemmen vedere.

Leo. Quest' è il difetto di mia sorella. Non si

conteuta mai. Vorrebbe sempre la servitù occupata per lei. Per andar in villeggiatura non le basta un mese per allestirsi. Due donne impiegate un mese per lei. È una cosa insoffribile.

Pao. Aggiunga, che non bastandole le due donne, ne ha chiamate due altre ancora in ajuto.

Leo. E che fa ella di tanta gente? Si fa fare in casa qualche nuovo vestito?

Pao. No signore. Il vestito nuovo glielo fa il sarto. In casa da queste donne fa rinnovare i vestiti usati. Si fa fare delle *mantiglie*, dei *mantiglioni*, delle cuffie da giorno, delle cuffie da notte, una quantità di forniture di pizzi, di nastri, di fioretti, un arsenale di roba; e tutto questo per andare in campagna. In oggi la campagna è di maggior soggezione della città.

Leo. Sì, è pur troppo vero: chi vuol figurare nel mondo, convien che faccia quello che fanno gli altri. La nostra villeggiatura di Montenero è una delle più frequentate, e di maggiore impegno dell'altre. La compagnia, con cui si ha da andare, è di soggezione. Sono io pure in necessità di far di più di quello che far vorrei. Però ho bisogno di voi. Le ore passano, si ha da partire da Livorno innanzi sera, e vo' che tutto sia lesto, e non voglio che manchi niente.

Pao. Ella comandi, ed io farò tutto quello che potrò fare.

Leo. Prima di tutto, facciamo un poco di scandaglio di quel che c'è, e di quello che ci vorrebbe. Le posate ho timore che siano poche.

Pao. Due dozzine dovrebbero essere sufficienti.

Leo. Per l'ordinario lo credo anch'io. Ma chi mi assicura che non vengano delle truppe d'amici? In

campagna si suol tenere tavola aperta. Conviene essere preparati. Le posate si mutano frequentemente, e due coltelliere non bastano.

Pao. La prego perdonarmi, se parlo troppo liberamente. Vosignoria non è obbligata di fare tutto quello che fanno i marchesi fiorentini, che hanno feudi e tenute grandissime, e cariche e dignità grandiose.

Leo. Io non ho bisogno che il mio cameriere mi venga a fare il pedante.

Pao. Perdoni; non parlo più.

Leo. Nel caso in cui sono, ho da eccedere le bisogna. Il mio casino di campagna è contiguo a quello del signor Filippo. Egli è avvezzo a trattarsi bene; è uomo splendido, generoso; le sue villeggiature sono magnifiche, ed io non ho da farmi scorgere, non ho da scomparire in faccia di lui.

Pao. Faccia tutto quello che le detta la sua prudenza.

Leo. Andate da monsieur Gurland, e pregatelo per parte mia, che mi favorisca prestarmi due coltelliere, quattro sottocoppe, e sei candelieri d' argento.

Pao. Sarà servita.

Leo. Andate poscia dal mio droghiere, fatevi dare dieci libbre di caffè, cinquanta libbre di cioccolata, venti libbre di zucchero, e un sortimento di spezierie per la cucina.

Pao. Si ha da pagare?

Leo. No; ditegli, che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Compatisca; mi disse l'altrjeri, che sperava, prima ch' ella andasse in campagna, che lo saldasse del conto vecchio.

Leo. Non serve. Ditegli che lo pagherò al mio ritorno.

Pao. Benissimo.

Leo. Fate che vi sia il bisogno di carte da giuoco con quel che può occorrere per sei o sette tavolini; e sopratutto, che non manchino candele di cera.

Pao. Anche la cereria di Pisa, prima di far conto nuovo, vorrebbe esser pagata del vecchio.

Leo. Comprate della cera di Venezia. Costa più, ma dura più, ed è più bella.

Pao. Ho da prenderla coi contanti?

Leo. Fatevi dare il bisogno; si pagherà al mio ritorno.

Pao. Signore, al suo ritorno ella avrà una folla di creditori che l'inquieteranno.

Leo. Voi m'inquietate più di tutti. Sono dieci anni che siete meco, e ogni anno diventate più impertinente. Perderò la pazienza.

Pao. Ella è padrona di mandarmi via; ma io se parlo, parlo per l'amore che le professo.

Leo. Impiegate il vostro amore a servirmi, e non a seccarmi. Fate quel che vi ho detto, e mandatemi Cecco.

Pao. Sarà ubbidita. (Oh! vuol passar poco tempo che le grandezze di villa lo voglion ridurre miserabile nella città.) (*parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Lo veggo anch'io, che faccio più di quello che posso fare; ma lo fanno gli altri, e non voglio esser da meno. Quell'avaraccio di mio zio potrebbe ajutarmi, e non vuole. Ma se i conti non fallano, ha da crepare prima di me, e se non vuol fare

un'ingiustizia al suo sangue, ho da esser io l'erede delle sue facoltà.

Cec. Comandi.

Leo. Va' dal signor Filippo Ghiandinelli; se è in casa, fagli i miei complimenti, e digli che ho ordinato i cavalli di posta, che verso le ventidue partiremo insieme. Passa poi all'appartamento della signora Giacinta di lui figliuola: dille, o falle dir dalla cameriera, che mando a riverirla, e ad intendere, come ha riposato la scorsa notte, e che da qui a qualche ora sarò da lei. Osserva frattanto se vi fosse per avventura il signor Guglielmo, e informati bene dalla gente di casa, se vi sia stato, se ha mandato, e se credono ch'ei possa andarvi. Fa' ben tutto, e torna colla risposta.

Cec. Sarà ubbidita. (*parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Leo. Non posso soffrire, che la signora Giacinta tratti Guglielmo. Ella dice, che dee tollerarlo per compiacere il padre; che è un amico di casa, che non ha veruna inclinazione per lei; ma io non sono in obbligo di creder tutto, e questa pratica non mi piace. Sarà bene che io medesimo solleciti di terminare il baule.

Vit. Signor fratello, è egli vero, che avete ordinato i cavalli di posta, e che si ha da partir questa sera?

Leo. Sì certo. Non si stabilì così fin da jeri?

Vit. Jeri vi dissi che sperava di poter esser all'ordine per partire; ma ora vi dico che non lo sono, e mandate a sospendere l'ordinazion dei cavalli,

perchè assolutamente per oggi non si può partire.

Leo. E perchè per oggi non si può partire?

Vit. Perchè il sarto non mi ha terminato il mio *mariage*.

Leo. Che diavolo è questo *mariage*?

Vit. È un vestito all'ultima moda.

Leo. Se non è finito, ve lo potrà mandare in campagna.

Vit. No certo. Voglio, che me lo provi, e lo voglio veder finito.

Leo. Ma la partenza non si può differire. Siamo in concerto d'andar insieme col signor Filippo, e colla signora Giacinta, e si è detto di partir oggi.

Vit. Tanto peggio. So che la signora Giacinta è di buon gusto, e non voglio venir col pericolo di scomparire in faccia di lei.

Leo. Degli abiti ne avete in abbondanza; potete comparire al par di chi che sia.

Vit. Io non ho che delle anticaglie.

Leo. Non ve ne faceste uno nuovo anche l'anno passato?

Vit. Da un anno all'altro gli abiti non si possono più dire alla moda. È vero, che gli ho fatti rifar quasi tutti; ma un vestito nuovo ci vuole, è necessario, e non si può far senza.

Leo. Quest'anno corre il *mariage* dunque?

Vit. Sì certo. L'ha portato di Torino madama Granon. Finora in Livorno non credo che se ne siano veduti, e spero d'esser io delle prime.

Leo. Ma che abito è questo? Vi vuol tanto a farlo?

Vit. Vi vuol pochissimo. È un abito di seta di un color solo, colla guarnizione intrecciata in due colori. Tutto consiste nel buon gusto di scegliere i

colori buoni, che si uniscano bene, che risaltino e non facciano confusione.

Leo. Orsù, non so che dire. Mi spiacerebbe di vedervi scontenta; ma in ogni modo s'ha da partire.

Vit. Io non vengo assolutamente.

Leo. Se non ci verrete voi, ci anderò io.

Vit. Come! Senza di me? Avrete cuore di lasciarmi in Livorno?

Leo. Verrò poi a pigliarvi.

Vit. No, non mi fido. Sa il cielo quando verrete, e se resto qui senza di voi, ho paura, che quel tisico di nostro zio mi obblighi a restar in Livorno con lui; e se dovessi restar qui, in tempo che l'altre vanno in villeggiatura, mi ammalerei di rabbia e di disperazione.

Leo. Dunque risolvetevi di venire.

Vit. Andate dal sarto, ed obbligatelo a lasciar tutto, ed a terminare il mio *mariage*.

Leo. Io non ho tempo da perdere. Ho da far cento cose.

Vit. Maledetta la mia disgrazia!

Leo. Oh, gran disgrazia in vero! Un abito di meno è una disgrazia lacrimosa, intollerabile, estrema. (*ironico*.)

Vit. Sì, signore; la mancanza di un abito alla moda può far perdere il credito a chi ha fama di essere di buon gusto.

Leo. Finalmente siete ancora fanciulla, e le fanciulle non s'hanno a mettere colle maritate.

Vit. Anche la signora Giacinta è fanciulla, e va con tutte le mode, e con tutte le gale delle maritate. E in oggi non si distinguono le fanciulle dalle maritate; e una fanciulla che non faccia quello che fanno l'altre, suol passare per zotica, per anticaglia;

e mi maraviglio che voi abbiate di queste massime, e che mi vogliate avvilita e strapazzata a tal segno.

Leo. Tanto fracasso per un abito?

Vit. Piuttosto che restar qui, o venir fuori senza il mio abito, mi contenterei d'avere una malattia.

Leo. Il cielo vi conceda la grazia.

Vit. Che mi venga una malattia? (*con isdegno.*)

Leo. No, che abbiate l'abito, e che siate contenta.

SCENA IV.

BERTO, *e detti.*

Ber. Signore, il signor Ferdinando desidera riverirla. (*a Leonardo.*)

Leo. Venga, venga, è padrone.

Vit. Sentimi. Va' immediatamente dal sarto, da Monsieur de la Rejouissance, e digli che finisca subito il mio vestito, che lo voglio prima ch'io parta per la campagna, altrimenti me ne renderà conto, e non farà più il sarto in Livorno.

Ber. Sarà servita. (*parte.*)

Leo. Via, acchetatevi, e non vi fate scorgere in presenza del signor Ferdinando.

Vit. Che importa a me del signor Ferdinando? Io non mi prendo soggezione di lui. M'immagino che anche quest'anno verrà in campagna a piantare il bordone da noi.

Leo. Certo, mi ha dato speranza di venir con noi, e intende di farci una distinzione; ma siccome è uno di quelli che si cacciano da per tutto, e si fanno merito, rapportando qua e là i fatti degli altri, convien guardarsene, e non fargli sapere ogni

cosa; perchè se sapesse le vostre smanie per l'abito, sarebbe capace di porvi in ridicolo in tutte le compagnie, e in tutte le conversazioni.

Vit. E perchè dunque volete condur con noi questo canchero, se conoscete il di lui carattere?

Leo. Vedete bene, in campagna è necessario aver della compagnia. Tutti procurano d'aver più gente che possono, e poi si sente dire: il tale ha dieci persone, il tale ne ha sei, il tale otto, e chi ne ha più, è più stimato. Ferdinando poi è una persona che accomoda infinitamente. Giuoca a tutto, è sempre allegro, dice delle buffonerie, mangia bene, fa onore alla tavola, soffre la burla, e non si ha a male di niente.

Vit. Sì, sì, è vero; in campagna questi caratteri sono necessarj. Ma che fa che non viene?

Leo. Eccolo lì, ch'esce dalla cucina.

Vit. Che cosa sarà andato a fare in cucina?

Leo. Curiosità. Vuol saper tutto. Vuol saper quel che si fa, quel che si mangia, e poi lo dice per tutto.

Vit. Manco male, che di noi non potrà raccontar miserie.

SCENA V.

FERDINANDO, *e detti*.

Fer. Padroni miei riveriti. Il mio rispetto alla signora Vittoria.

Vit. Serva, signor Ferdinando.

Leo. Siete, amico, siete dei nostri?

Fer. Sì, sarò con voi. Mi sono liberato da quel

seccatore del conte Anselmo che mi voleva seco per forza.

Vit. Il conte Anselmo non fa una buona villeggiatura?

Fer. Sì, si tratta bene, fa una buona tavola; ma da lui si fa una vita troppo metodica. Si va a cena a quattr' ore, e si va a letto alle cinque.

Vit. Oh! Io non farei questa vita per tutto l'oro del mondo. Se vado a letto prima dell'alba, non è possibile che io prenda sonno.

Leo. Da noi sapete come si fa. Si giuoca, si balla, non si va mai a cena prima dell'otto, e poi col nostro carissimo *faraoncino* il più delle volte si vede il sole.

Vit. Questo si chiama vivere.

Fer. E per questo ho preferito la vostra villeggiatura a quella del conte Anselmo. E poi, quell'anticaglia di sua moglie è una cosa insoffribile.

Vit. Sì, sì, vuol fare ancora la giovinetta.

Fer. L'anno passato, i primi giorni fui io il cavalier servente; poi capitò un giovanetto di ventidue anni, e piantò me per attaccarsi a lui.

Vit. Oh! Che ti venga il bene. Con un giovanetto di ventidue anni?

Fer. Sì, e mi piace di dire la verità; era un biondino, ben cincinnato, bianco e rosso come una rosa.

Leo. Mi maraviglio di lui, che avesse tal sofferenza.

Fer. Sapete com'è? È un di quelli che non hanno il modo, che si appoggiano qua e là, dove possono, e si attaccano ad alcuna di queste signore antichette, le quali pagano loro le poste, e danno loro qualche zecchino ancora per giuocare.

Vit. (È una buona lingua per altro!)

Fer. A che ora si parte?

Vit. Non si sa ancora. L'ora non è stabilita.

Fer. M'immagino che anderete in una carrozza a quattro posti.

Leo. Io ho ordinato un calesso per mia sorella, e per me, ed un cavallo per il mio cameriere.

Fer. Ed io come vengo?

Leo. Come volete.

Vit. Via, via. Il signor Ferdinando verrà con me; voi anderete nello sterzo sol signor Filippo e la signora Giacinta. (*a Leonardo.*) (Farò meglio figura a andar in calesse con lui che con mio fratello.)

Leo. Ma siete poi risoluta di voler partire? (*a Vittoria.*)

Fer. Che? Ci ha qualche difficoltà?

Vit. Vi potrebbe essere una piccola difficoltà.

Fer. Se non siete sicuri di partire, ditemelo liberamente. Se non vado con voi, andrò con qualchedun altro. Tutti vanno in campagna, e non voglio che dicano che io resto a far la guardia a Livorno.

Vit. (Sarebbe anche per me una grandissima mortificazione.)

SCENA VI.

CECCO, *e detti*.

Cec. Son qui signore... (*a Leonardo.*)

Leo. Accostati. (*a Cecco.*) Con licenza. (*a Ferdinando.*)

Cec. (Il signor Filippo la riverisce, e dice che circa ai cavalli di posta, riposa sopra di lei. La signora Giacinta sta bene; la sta attendendo, e lo prega

sollecitare, perchè di notte non ha piacer di viaggiare.)

Leo. (E di Guglielmo mi sai dir niente?)

Cec. (Mi assicurano che questa mattina non si è veduto.)

Leo. (Benissimo: son contento.) Andrai ad avvisare il fattore della posta, che siano lesti i cavalli per ventun' ora.

Vit. Ma se quell' affare non fosse in ordine?...

Leo. Ci sia, o non ci sia; venite, o non venite, io vo' partire alle ventun' ora...

Fer. Ed io per le vent' una sarò qui preparato.

Vit. Vorrei vedere ancor questa...

Leo. Sono in impegno, e per una sciocchezza voi non mi farete mancare. Se vi fossero delle buone ragioni, pazienza; ma per uno straccio d' abito non si ha da restare. (*a Vittoria, e parte.*)

SCENA VII.

VITTORIA, FERDINANDO, *e* CECCO.

Vit. (Povera me, in che condizione miserabile mi trovo! Non son padrona di me; ho da dipendere dal fratello. Non veggo l' ora di maritarmi, niente per altro, che per poter fare a mio modo.)

Fer. Ditemi in confidenza, signora, se si può dire: che cosa vi mette in dubbio di partire, o di non partire.

Vit. Cecco.

Cec. Signora.

Vit. Sei tu stato dalla signora Giacinta?

Cec. Sì signora.

Vit. L' hai veduta?

Cec. L'ho veduta.

Vit. E che cosa faceva?

Cec. Si provava un abito.

Vit. Un abito nuovo?

Cec. Nuovissimo.

Vit. (Oh maledizione! Se non ho il mio, non parto assolutamente.)

Fer. (E che sì, ch'ella pure vorrebbe un vestito nuovo, e non ha denari per farselo? Già tutti lo dicono: fratello, e sorella, sono due pazzi, spendono più di quello che possono, e consumano in un mese a Montenero quello che basterebbe loro in un anno in Livorno.)

Vit. Cecco?

Cec. Signora.

Vit. E com'è quest'abito della signora Giacinta?

Cec. Per dir la verità, non ci ho molto badato; ma credo sia un vestito da sposa.

Vit. Da sposa? Hai tu sentito dire che si faccia la sposa.

Cec. Non l'ho sentito dire precisamente; ma ho inteso una parola francese, che ha detto il sarto, che mi par di capirla.

Vit. Intendo anch'io il francese. Che cosa ha detto?

Cec. Ha detto *mariage*.

Vit. (Ah! sì, ora ho capito; si fa ella pure il *mariage*: mi pareva impossibile che non lo facesse.) Dov'è Berto? Guarda, se trovi Berto. Se non c'è, corri dal mio sarto, e digli che assolutamente in termine di tre ore vo'che mi porti il mio *mariage*.

Cec. *Mariage*, non vuol dir matrimonio?

Vit. Il diavolo che ti porti. Va'subito, corri. Fai quel che ti dico, e non replicare.

Cec. Sì signora, subito corro. (*parte*.)

SCENA VIII.

VITTORIA, e FERDINANDO.

Fer. Signora, dite la verità; sareste in dubbio di partire per la mancanza dell'abito?

Vit. E bene? Mi dareste il torto per questo?

Fer. No, avete tutte le ragioni del mondo: è una cosa necessarissima. Lo fanno tutte, lo fanno quelle che non lo potrebbono fare. Conoscete la signora Aspasia?

Vit. La conosco.

Fer. Se n'è fatto uno ella pure, e ha preso il drappo a credenza per pagarlo uno scudo al mese. E la signora Costanza? La signora Costanza per farsi l'abito nuovo ha venduto due paja di lenzuola, una tovaglia di Fiandra, e ventiquattro salviette.

Vit. E per quale impegno, per qual premura hanno fatto questo?

Fer. Per andare in campagna.

Vit. Non so che dire, la campagna è una gran passione, le compatisco; se fossi nel caso loro, non so anch'io che cosa farei. In città non mi curo di far gran cose; ma in villa ho sempre paura di non comparire bastantemente . . . Fatemi un piacere, signor Ferdinando, venite con me.

Fer. Dove abbiamo da andare?

Vit. Dal sarto, a gridare, e strapazzarlo ben bene.

Fer. No; volete ch'io v'insegni a farlo sollecitare?

Vit. E come direste voi che io facessi?

Fer. Perdonate: lo pagate subito?

Vit. Lo pagherò al mio ritorno.

Fer. Pagatelo presto, e sarete servita presto.

Vit. Lo pago quando voglio, e vo' che mi serva quando mi pare. (*parte*.)

Fer. Bravissima, bel costume! far figura in campagna, e farsi maltrattare in città. (*parte*.)

SCENA IX.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, e Guglielmo *incontrandosi*.

Fil. Oh, signor Guglielmo, che grazie, che finezze sono queste?

Gug. Il mio debito, signor Filippo, il mio debito, e niente più. So che oggi ella va in campagna, e sono venuto ad augurarle buon viaggio, e buona villeggiatura.

Fil. Caro amico, sono obbligato all' amor vostro, alla vostra attenzione; oggi finalmente si anderà in campagna. In quanto a me ci sarei che sarebbe un mese; e ai miei tempi, quando ero giovane, si anticipavano le villeggiature, e si anticipava il ritorno. Fatto il vino, si ritornava in città; ma allora si andava per fare il vino, ora si va per divertimento, e si sta in campagna col freddo, e si vedono seccar le foglie sugli alberi.

Gug. Ma non siete voi il padrone? Perchè non andate quando vi pare, e non tornate quando vi accomoda?

Fil. Sì, dite bene, lo potrei fare; ma sono stato sempre di buon umore; mi è sempre piaciuta la compagnia, e nell' età in cui sono, mi piace vivere, mi piace ancora godere un poco di mondo. Se dico di andare in villa il settembre, non c'è un cane che

mi seguiti, nessuno vuol venire con me a sacrificarsi. Anche mia figlia alza il grugno, e non ho altri al mondo che la mia Giacinta, e desidero soddisfarla. Si va quando vanno gli altri, ed io mi lascio regolar dagli altri.

Gug. Veramente quello che si fa dalla maggior parte si dee credere che sia sempre il meglio.

Fil. Non sempre, non sempre, ci sarebbe molto che dire. Voi dove fate quest'anno la vostra villeggiatura?

Gug. Non so; non ho ancora fissato. (Ah! se potessi andar con lui; se potessi villeggiare coll'amabile sua figliuola!)

Fil. Vostro padre era solito di villeggiare sulle colline di Pisa.

Gug. È verissimo. Colà sono situati i nostri poderi, e vi è un'abitazione passabile. Ma io son solo, e dirò come dite voi: star solo in campagna è un morir di malinconia.

Fil. Volete venir con noi?

Gug. Oh! signor Filippo, io non ho alcun merito, nè oserei di dare a voi questo incomodo.

Fil. Io non son uomo di ceremonie. Posso adattarmi allo stile moderno in tutt'altro, fuor che nell'uso dei complimenti. Se volete venire, vi esibisco un buon letto, una mediocre tavola, ed un cuore sempre aperto agli amici, e sempre eguale con tutti.

Gug. Non so che dire. Siete così obbligante, che io non posso ricusar le grazie vostre.

Fil. Così va fatto. Venite, e stateci fin che vi pare: non pregiudicate ai vostri interessi, e stateci fin che vi pare.

Gug. A che ora destinate voi di partire?

Fil. Non lo so; intendetevela col signor Leonardo.

Gug. Viene con voi il signor Leonardo?

Fil. Sì, certo, abbiamo destinato d' andare insieme con lui e con sua sorella. Le nostre case di villa sono vicine, siamo amici, e anderemo insieme.

Gug. (Questa compagnia mi dispiace. Ma nè anche per ciò voglio perdere l'occasione favorevole di essere in compagnia di Giacinta.)

Fil. Ci avete delle difficoltà?

Gug. No signore. Pensava ora, se doveva prendere un calesso, o essendo solo, un cavallo da sella.

Fil. Facciamo così. Noi siamo tre, ed abbiamo un legno da quattro, venite dunque con noi.

Gug. Chi è il quarto, se è lecito?

Fil. Una mia cognata vedova che viene con noi per custodia di mia figliuola; non già ch'ella abbia bisogno di esser custodita, chè ha giudizio da se; ma per il mondo, non avendo madre, è necessario che vi sia una donna attempata.

Gug. Va benissimo. (Procurerò ben io di cattivarmi l'animo della vecchia.)

Fil. E così? Vi accomoda di venir con noi?

Gug. Anzi è la maggior finezza che io possa ricevere.

Fil. Andate dunque dal signor Leonardo, e ditegli che non s'impegni con altri per il posto che è destinato per voi.

Gug. Non potreste farmi voi il piacere di mandar qualcheduno?

Fil. I miei servitori sono tutti occupati. Scusatemi, non mi pare di darvi sì grande incomodo.

Gug. Non dico diversamente. Aveva un certo piccolo affare. Basta, non occorr'altro. Andrò io ad avvisarlo. (Dica Leonardo quel che sa dire, prenda la cosa come gli pare, ci penso poco, e non ho soggezione di lui.) Signor Filippo, a buon rivederci.

Fil. Non vi fate aspettare.

Gug. Sarò sollecito. (Ho degli stimoli che mi faranno sollecitare.) (*parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA, *e* BRIGIDA.

Fil. Or che ci penso, non vorrei che mi criticassero, invitando un giovane a venir con noi, avendo una figliuola da maritare. Ma diacine! è una cosa che in oggi si costuma da tanti; perchè hanno da criticare me solo? Potrebbono anche dire del signor Leonardo che vien con noi, e di me che vado con sua sorella, che sono vecchio, è vero, ma non sono poi sì vecchio che non potessero sospettare. Eh! Al giorno d'oggi non vi è malizia. Pare che l'innocenza della campagna si comunichi ai cittadini. Non si usa in villa quel rigore che si pratica nella città; e poi in casa mia so quanto mi posso compromettere: mia figlia è savia, e bene educata. Eccola, che tu sii benedetta!

Gia. Signor padre, mi favorisca altri sei zecchini.

Fil. E per che fare, figliuola mia?

Gia. Per pagare la sopraveste di seta da portar per viaggio per ripararsi dalla polvere.

Fil. (Poh! non finisce mai.) Ed è necessario che sia di seta?

Gia. Necessarissimo. Sarebbe una villania portar la *polverina* di tela; vuol esser di seta, e col cappuccetto.

Fil. Ed a che fine il cappuccetto?

Gia. Per la notte, per l'aria, per l'umido, per quando è freddo.

Fil. Ma non si usano i cappellini? I cappellini non riparano meglio?

Gia. Oh, i cappellini!

Bri. Oh, oh, i cappellini!

Gia. Che ne dici eh, Brigida? I cappellini!

Bri. Fa morir di ridere il signor padrone. I cappellini.

Fil. Che! Ho detto qualche sproposito? Qualche bestialità? A che far tante maraviglie? Non si usavano forse i cappellini?

Gia. Goffaggini, goffaggini.

Bri. Anticaglie, anticaglie.

Fil. Ma quanto sarà, che non si usano più i cappellini?

Gia. Oh! due anni almeno.

Fil. E in due anni son diventati anticaglie?

Bri. Ma non sapete, signore, che quello che si usa un anno, non si usa l'altro?

Fil. Sì è vero. Ho veduto in pochissimi anni cuffie, cuffiotti, cappellini, cappelloni; ora corrono i cappuccetti; m'aspetto che l'anno venturo vi mettiate in testa una scarpa.

Gia. Ma voi che vi maravigliate tanto delle donne, ditemi un poco, gli uomini non fanno peggio di noi? Una volta quando viaggiavano per la campagna, si mettevano il loro buon giubbone di panno, le calze di lana, le scarpe grosse: ora portano anch'eglino la *polverina*, gli scarpini colle fibbie di brilli, e montano in calesse colle calzine di seta.

Bri. E non usano più il bastone.

Gia. Ed usano il palossetto ritorto.

Bri. E portano l'ombrellino per ripararsi dal sole.

Gia. E poi dicono di noi.

Bri. Se fanno peggio di noi!

Fil. Io non so niente di tutto questo. So che come s'andava cinquant'anni sono, vado ancora presentemente.

Gia. Questi sono discorsi inutili. Favoritemi sei zecchini.

Fil. Sì, venghiamo alla conclusione; lo spendere è sempre stato alla moda.

Gia. Mi pare di essere delle più discrete.

Bri. Oh! signore, non sapete niente. Date un' occhiata in villa a quel che fanno l'altre, e me lo saprete poi raccontare.

Fil. Sicchè dunque devo ringraziare la mia figliuola, che mi fa la finezza di farmi risparmiare moltissimo.

Bri. Vi assicuro che una fanciulla più economa non si dà.

Gia. Mi contento del puro puro bisognevole, e niente più.

Fil. Figliuola mia, sia bisognevole, o non sia bisognevole, sapete ch'io desidero soddisfarvi, e i sei zecchini venite a prenderli nella mia camera, che ci saranno. Ma circa all'economia, studiatela un poco più; perchè se vi maritate, sarà difficile, che troviate un marito del carattere di vostro padre.

Gia. A che ora si parte?

Fil. (A proposito.) Io penso, verso le ventidue.

Gia. Oh! Credo che si partirà prima. E chi viene in carrozza con noi?

Fil. Ci verrò io, ci verrà vostra zia, e per quarto un galantuomo, un mio amico che conoscete anche voi.

Gia. Qualche vecchio forse?

Fil. Vi dispiacerebbe che fosse un vecchio?

Gia. Oh! No, signore. Non ci penso; basta, che

non sia una marmotta! Se è anche vecchio, quando sia di buon umore, son contentissima.

Fil. È un giovane.

Bri. Tanto meglio.

Fil. Perchè tanto meglio?

Bri. Perchè la gioventù naturalmente è più vivace, e più spiritosa. Starete allegri; non dormirete per viaggio.

Gia. E chi è questo signore?

Fil. È il signor Guglielmo.

Gia. Sì, sì, è un giovane di talento.

Fil. Il signor Leonardo, mi figuro, andrà in calesse con sua sorella.

Gia. Probabilmente.

Bri. Ed io, signore, con chi anderò?

Fil. Tu andrai, come sei solita andare; per mare in una feluca colla mia gente, e con quella del signor Leonardo.

Bri. Ma, signore, il mare mi fa sempre male, e l'anno passato corsi pericolo d'annegarmi, e quest'anno non ci vorrei andare.

Fil. Vuoi ch'io ti prenda un calesso apposta?

Bri. Compatitemi, con chi va il cameriere del signor Leonardo?

Gia. Appunto; il suo cameriere lo suol condurre per terra. Povera Brigida, lasciate che ella vada con esso lui.

Fil. Col cameriere?

Gia. Sì, cosa avete paura? Ci siamo noi; e poi sapete che Brigida è una buona fanciulla.

Bri. In quanto a me, vi protesto; monto in sedia; mi metto a dormire, e non lo guardo in faccia nemmeno.

Gia. È giusto ch'io abbia meco la mia cameriera.

Bri. Tutte le signore la conducono presso di loro.

Gia. Per viaggio mi possono abbisognar cento cose.

Bri. Almeno son lì pronta per assistere, per servir la padrona.

Gia. Caro signor padre.

Bri. Caro signor padrone.

Fil. Non so che dire; non so dir di no, non son capace di dir di no, e non dirò mai di no. (*parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA, *e* BRIGIDA.

Gia. Sei contenta?

Bri. Brava la mia padrona.

Gia. Oh! Io poi ho questo di buono; faccio far alla gente tutto quello che io voglio.

Bri. Ma, come andrà la faccenda col signor Leonardo?

Gia. Su che proposito?

Bri. Sul proposito del signor Guglielmo; sapete quanto è geloso, e se lo vede in carrozza con voi...,

Gia. Converrà che lo soffra.

Bri. Io ho paura che si disgusterà.

Gia. Con chi?

Bri. Con voi.

Gia. Eh! Per appunto. Glie ne ho fatte soffrir di peggio.

Bri. Compatitemi, signora padrona, il poverino vi vuol troppo bene.

Gia. Ed io non gli voglio male.

Bri. Ei si lusinga che siate un giorno la di lui sposa.

Gia. E può anche essere che ciò succeda.

Bri. Ma se avesse questa buona intenzione, procurate un poco più di renderlo soddisfatto.

Gia. Anzi per lo contrario, prevedendo ch' ei possa un giorno esser mio marito, vo' avvezzarlo per tempo a non esser geloso, a non esser sofistico, a non privarmi dell' onesta mia libertà. Se principia ora a pretendere, a comandare; se gli riesce ora d' avvilirmi, di mettermi in soggezione, è finita; sarò schiava perpetuamente. O mi vuol bene, o non mi vuol bene. Se mi vuol bene, s' ha da fidare, se non mi vuol bene, che se ne vada.

Bri. Dice per altro il proverbio: chi ama teme, e se dubita, dubiterà per amore.

Gia. Questo è un amore che non mi accomoda.

Bri. Diciamola fra di noi; voi l' amate pochissimo il signor Leonardo.

Gia. Io non so quanto l'ami; ma so che l' amo più di quello ch' io abbia amato nessuno; e non avrei difficoltà a sposarlo, ma non a costo di essere tormentata.

Bri. Compatitemi, questo non è vero amore.

Gia. Non so che fare. Io non ne conosco di meglio.

Bri. Mi pare di sentir gente.

Gia. Va' a vedere chi è.

Bri. Oh! Appunto è il signor Leonardo.

Gia. Che vuol dir che non viene avanti?

Bri. E che sì, che ha saputo del signor Guglielmo?

Gia. O prima, o dopo l' ha da sapere.

Bri. Non viene. C' è del male. Volete che io vada a vedere?

Gia. Sì, va' a vedere, e fallo venire avanti.

Bri. (Capperi! Non mi preme per lui; mi preme per il cameriere.) (*parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* LEONARDO.

Gia. Sì, lo amo, lo stimo, lo desidero, ma non posso soffrire la gelosia.

Leo. Servitor suo, signora Giacinta. (*sostenuto*.)

Gia. Padrone, signor Leonardo. (*sostenuta*.)

Leo. Scusi, se son venuto ad incomodarla.

Gia. Fa grazia, signor ceremoniere, fa grazia. (*con ironia*.)

Leo. Son venuto ad augurarle buon viaggio.

Gia. Per dove?

Leo. Per la campagna.

Gia. E ella non favorisce?

Leo. No, signora.

Gia. Perchè, se è lecito?

Leo. Perchè non le vorrei essere di disturbo.

Gia. Ella non incomoda mai; favorisce sempre. È così grazioso che favorisce sempre. (*con ironia*.)

Leo. Non sono io il grazioso. Il grazioso lo avrà seco lei nella sua carrozza.

Gia. Io non dispongo, signore. Mio padre è il padrone, ed è padrone di far venir chi vuole.

Leo. Ma la figliuola si accomoda volentieri.

Gia. Se volentieri, o mal volentieri, voi non avete da far l'astrologo.

Leo. Alle corte, signora Giacinta, quella compagnia non mi piace.

Gia. È inutile che a me lo diciate.

Leo. E a chi lo devo dire?

Gia. A mio padre.

Leo. Con lui non ho libertà di spiegarmi.

Gia. Nè io ho l'autorità di farlo fare a mio modo.

Leo. Ma se vi premesse la mia amicizia, trovereste la via di non disgustarmi.

Gia. Come? Suggeritemi voi la maniera.

Leo. Oh! Non mancano pretesti quando si vuole.

Gia. Per esempio?

Leo. Per esempio si fa nascere una novità che differisca la partenza, e si acquista tempo; e quando preme, si tralascia d'andare, piuttosto che disgustare una persona, per cui si ha qualche stima.

Gia. Sì, per farsi ridicoli questa è la vera strada.

Leo. Eh! Dite che non vi curate di me.

Gia. Ho della stima, ho dell'amore per voi; ma non voglio per causa vostra fare una trista figura in faccia al mondo.

Leo. Sarebbe un gran male, che non andaste un anno in villeggiatura?

Gia. Un anno senza andare in villeggiatura? Che direbbero di me a Montenero? Che direbbero di me a Livorno? Non avrei più ardire di mirar in faccia nessuno.

Leo. Quand'è così, non occorr'altro. Vada, si diverta, e buon pro le faccia.

Gia. Ma ci verrete anche voi.

Leo. No signora, non ci verrò.

Gia. Eh! Sì, che verrete. (*amorosamente.*)

Leo. Con colui non ci voglio andare.

Gia. E che cosa vi ha fatto colui?

Leo. Non lo posso vedere.

Gia. Dunque l'odio che avete per lui è più grande dell'amore che avete per me.

Leo. Io l'odio appunto per causa vostra.

Gia. Ma per qual motivo?

Leo. Perchè, perchè ... Non mi fate parlare.

Gia. Perchè ne siete geloso?

Leo. Sì, perchè ne son geloso.

Gia. Qui vi voleva. La gelosia, che avete di lui, è un' offesa che fate a me, e non potete essere di lui geloso, senza credere me una frasca, una civetta, una banderuola. Chi ha della stima per una persona, non può nutrire tai sentimenti, e dove non vi è stima, non vi può essere amore; e se non mi amate, lasciatemi, e se non sapete amare, imparate. Io vi amo, e son fedele, e son sincera, e so il mio dovere; e non vo' gelosie, e non voglio dispetti, e non voglio farmi ridicola per nessuno; e in villa ci ho d' andare, ci devo andare, e ci voglio andare. (*parte.*)

Leo. Va', che il diavolo ti strascini. Ma no; può essere che tu non ci vada. Farò tanto forse che non ci anderai. Maledetto sia il villeggiare. In villa ha fatto quest' amicizia. In villa ha conosciuto costui; si sagrifichi tutto; dica il mondo quel che sa dire; dica mia sorella quel che vuol dire. Non si villeggia più, non si va più in campagna. (*parte.*)

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

VITTORIA, e PAOLO.

Vit. Via, via, non istate più a taroccare. Lasciate che le donne finiscano di fare quel che hanno da fare, e piuttosto v'ajuterò a terminare il baule per mio fratello.

Pao. Non so che dire. Siamo tanti in casa, e pare, che io solo abbia da fare ogni cosa.

Vit. Presto, presto. Facciamo che quando torna il signor Leonardo, trovi tutte le cose fatte. Ora son contentissima, a mezzo giorno avrò in casa il mio abito nuovo.

Pao. Gliel' ha poi finito il sarto?

Vit. Sì, l'ha finito; ma da costui non mi servo più.

Pao. E perchè signora? Lo ha fatto male?

Vit. No, per dir la verità, è riuscito bellissimo. Mi sta bene, è un abito di buon gusto, che forse forse farà la prima figura, e farà crepar qualcheduno d' invidia.

Pao. E perchè dunque è sdegnata col sarto?

Vit. Perchè mi ha fatto un' impertinenza. Ha voluto i denari subito per la stoffa e per la fattura.

Pao. Perdoni, non mi pare abbia gran torto. Mi ha detto più volte che ha un conto lungo, e che voleva esser saldato.

Vit. Ebbene, doveva aggiungere alla lunga poliza anche questo conto, e sarebbe stato pagato di tutto.

Pao. E quando sarebbe stato pagato?

Vit. Al ritorno della villeggiatura.

Pao. Crede ella di ritornar di campagna con dei quattrini?

Vit. È facilissimo. In campagna si giuoca. Io sono piuttosto fortunata nel giuoco, e probabilmente l'avrei pagato senza sacrificare quel poco che mio fratello mi passa per il mio vestiario.

Pao. A buon conto quest'abito è pagato, e non ci ha più da pensare.

Vit. Sì, ma sono restata senza quattrini.

Pao. Che importa? Ella non ne ha per ora da spendere.

Vit. E come ho da far a giuocare?

Pao. Ai giuochetti si può perder poco.

Vit. Oh! io non giuoco a giuochetti. Non ci ho piacere, non vo' applicare. In città giuoco qualche volta per compiacenza, ma in campagna il mio divertimento, la mia passione è il faraone.

Pao. Per quest'anno le converrà aver pazienza.

Vit. Oh, questo poi no. Vo' giuocare, perchè mi piace giuocare. Vo' giuocare perchè ho bisogno di vincere; ed è necessario che io giuochi per non far dir di me la conversazione. In ogni caso io mi fido, io mi comprometto di voi.

Pao. Di me?

Vit. Sì, di voi. Sarebbe gran cosa che mi anticipaste qualche danaro a conto del mio vestiario dell'anno venturo?

Pao. Perdoni. Mi pare che ella lo abbia intaccato della metà almeno.

Vit. Che importa? Quando l'ho avuto, l'ho avuto. Io non credo che vi farete pregare per questo.

Pao. Per me la servirei volentieri, ma non ne ho. È vero, che quantunque io non abbia che il titolo ed il salario di cameriere, ho l'onore di servire il padrone da fattore e da maestro di casa. Ma la cassa che io tengo, è così ristretta, che non arrivo mai a poter pagare quello che alla giornata si spende; e per dirle la verità, sono indietro anch'io di sei mesi del mio onorario.

Vit. Lo dirò a mio fratello, e mi darà egli il bisogno.

Pao. Signora, si accerti, che ora è più che mai in istrettezze grandissime, e non si lusinghi, perchè non le può dar niente.

Vit. Ci sarà del grano in campagna.

Pao. Non ci sarà nemmeno il bisogno per far il pane che occorre.

Vit. L'uva non sarà venduta.

Pao. È venduta anche l'uva.

Vit. Anche l'uva?

Pao. E se andiamo di questo passo, signora...

Vit. Non sarà così di mio zio.

Pao. Oh, quello ha il grano, il vino, e i denari.

Vit. E non possiamo noi prevalerci di qualche cosa?

Pao. No signora. Hanno fatto le divisioni. Ciascheduno conosce il suo. Sono separate le fattorie. Non vi è niente da sperare da quella parte.

Vit. Mio fratello dunque va in precipizio?

Pao. Se non ci rimedia.

Vit. E come avrebbe da rimediarci?

Pao. Regolar le spese. Cambiar sistema di vivere. Abbandonare soprattutto la villeggiatura.

Vit. Abbandonar la villeggiatura? Si vede bene che siete un uomo da niente. Ristringa le spese in casa.

Scemi la tavola in città; minori la servitù; le dia meno salario, si vesta con meno sfarzo; risparmi quel che getta in Livorno. Ma la villeggiatura si deve fare e ha da esser da par nostro, grandiosa secondo il solito, e colla solita proprietà.

Pao. Crede ella che possa durar lungo tempo?

Vit. Che duri fin che io ci sono. La mia dote è in deposito, e spero, che non tarderò a maritarmi.

Pao. E intanto?

Vit. E intanto terminiamo il baule.

Pao. Ecco il padrone.

Vit. Non gli diciamo niente per ora. Non lo mettiamo in melanconia. Ho piacere che sia di buon animo, che si parta con allegria. Terminiamo di empire il baule. (*si affrettano tutti e due a empire il baule.*)

SCENA II.

LEONARDO, *e detti.*

Leo. (Ah! vorrei nascondere la mia passione; ma non so, se sarà possibile. Sono troppo fuor di me stesso.)

Vit. Eccoci qui, signor fratello, eccoci qui a lavorare per voi.

Leo. Non vi affrettate. Può essere che la partenza si differisca.

Vit. No, no, sollecitate pure. Io sono in ordine, il mio *mariage* è finito, Son contentissima, non vedo l'ora d'andarmene.

Leo. Ed io sul supposto di fare a voi un piacere, ho cambiata disposizione, e per oggi non si partirà.

Vit. E ci vuol tanto a mettere le cose in ordine per partire?

Leo. Per oggi, vi dico, non è possibile.

Vit. Via, per oggi pazienza. Si partirà domattina pel fresco; non è così?

Leo. Non lo so. Non ne son sicuro.

Vit. Ma voi mi volete far dare alla disperazione.

Leo. Disperatevi quanto volete, non so che farvi.

Vit. Bisogna dire che vi siano dei gran motivi.

Leo. Qualche cosa di più della mancanza d'un abito.

Vit. E la signora Giacinta va questa sera?

Leo. Può essere ch'ella pure non vada.

Vit. Ecco la gran ragione. Eccolo il gran motivo. Perchè non parte la bella, non vorrà partire l'amante. Io non ho che far con lei, e si può partire senza di lei.

Leo. Partirete quando a me parrà di partire.

Vit. Questo è un torto, questa è un'ingiustizia che voi mi fate. Io non ho da restar in Livorno quando tutti vanno in campagna; e la signora Giacinta mi sentirà, se resterò a Livorno per lei.

Leo. Questo non è ragionare da fanciulla propria e civile, come voi siete. E voi, che fate colà, ritto ritto come una statua? (*a Paolo.*)

Pao. Aspetto gli ordini. Sto a vedere, sto a sentire. Non so s'io abbia a seguitar a fare, o a principiar a disfare.

Vit. Seguitate a fare.

Leo. Principiate a disfare.

Pao. Fare e disfare è tutto lavorare. (*levando dal baule.*)

Vit. Io butterei volentieri ogni cosa dalla finestra.

Leo. Principiate a buttarvi il vostro *mariage*.

Vit. Sì, se non vado in campagna, lo straccio in centomila pezzi.

Leo. Che cosa c'è in questa cassa? (*a Paolo*.)

Pao. Il caffè, la cioccolata, lo zucchero, la cera, e le spezierie.

Leo. M'immagino che niente di ciò sarà stato pagato.

Pao. Con che vuol ella ch'io abbia pagato? So bene, che per aver questa roba a credito, ho dovuto sudare; e i bottegai mi hanno maltrattato come se io l'avessi rubata.

Leo. Riportate ogni cosa a chi ve l'ha data, e fate che depennino la partita.

Pao. Sì, signore. Ehi! Chi è di là? Ajutatemi. (*viene un servitore*.)

Vit. (Oh povera me! La villeggiatura è finita.)

Pao. Bravo, signor padrone; così va bene. Far manco debiti che si può.

Leo. Il malan che vi colga. Non mi fate il dottore, che perderò la pazienza.

Pao. (Andiamo, andiamo, prima che si penta. Si vede, che non lo fa per economia, lo fa per qualche altro diavolo che ha per il capo.) (*porta via la cassetta, e parte*.)

SCENA III.

VITTORIA, *e* LEONARDO.

Vit. Ma si può sapere il motivo di questa vostra disperazione.

Leo. Non lo so nemmen io.

Vit. Avete gridato colla signora Giacinta?

Leo. Giacinta è indegna dell'amor mio, e indegna

dell' amicizia della mia casa, e ve lo dico, e ve lo comando, non vo' che la pratichiate.

Vit. Eh! già, quando penso una cosa, non fallo mai. L'ho detto, e così è. Non si va più in campagna per ragione di quella sguajata, ed ella v'anderà, ed io non vi potrò andare. E si burleranno di me.

Leo. Eh! corpo del diavolo, non vi anderà nemmen ella. Farò tanto, che non ci anderà.

Vit. Se non vi andasse Giacinta, mi pare che mi spiacerebbe meno di non andar io. Ma ella sì, ed io no? Ella a far la graziosa in villa, ed io restar in città? Sarebbe una cosa da dar la testa nelle muraglie.

Leo. Vedrete che ella non anderà. Per conto mio ho levato l' ordine de' cavalli.

Vit. Oh sì, peneranno assai a mandar eglino alla posta.

Leo. Eh! ho fatto qualche cosa di più. Ho fatto dire delle cose al signor Filippo, che se non è stolido, se non è un uomo di stucco, non condurrà per ora la sua figliuola in campagna.

Vit. Ci ho gusto. Anch' ella sfoggierà il suo grand' abito in Livorno. La vedrò a passeggiare sulle mura. Se la incontro, le vo' dar la baja a dovere.

Leo. Io non voglio che le parliate.

Vit. Non le parlerò, non le parlerò. So corbellare senza parlare.

SCENA IV.

Ferdinando *da viaggio, e detti.*

Fer. Eccomi qui, eccomi lesto, eccomi preparato pel viaggio.

Vit. Oh! sì, avete fatto bene ad anticipare.

Leo. Caro amico, mi dispiace infinitamente; ma sappiate che per un mio premuroso affare, per oggi non parto più.

Fer. Oh, cospetto di bacco! Quando partirete? Domani?

Leo. Non so; può essere che differisca per qualche giorno, e può anche essere che per quest' anno i miei interessi m' impediscano di villeggiare.

Fer. (Povero diavolo! Sarà per mancanza di calor naturale.)

Vit. (Quando ci penso per altro, mi vengono i sudori freddi.)

Leo. Voi potrete andare col conte Anselmo.

Fer. Eh! a me non mancano villeggiature. Il conte Anselmo l'ho licenziato; fo il mio conto, che andrò col signor Filippo e colla signora Giacinta.

Vit. Oh! la signora Giacinta per quest' anno potrebbe anch' ella morir colla voglia in corpo.

Fer. Io vengo di là in questo punto, e ho veduto che sono in ordine per partire, ed ho sentito che hanno mandato a ordinare i cavalli per ventunora.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. (Il signor Fulgenzio non avrà ancora parlato al signor Filippo.)

Fer. Eh, in quella casa non tremano: il signor Filippo si tratta da gran signore, e non ha impicci in Livorno che gl' impediscano la sua magnifica villeggiatura.

Vit. Sente, signor Leonardo?

Leo. Sento, sento, ed ho sentito, ed ho sofferto abbastanza. Mi è noto il vostro stile satirico. In casa mia, in città, e fuori, siete stato più volte, e non siete morto di fame; e se non vado in villa, ho i

miei motivi per non andarvi, e non ho da render conto di me a nessuno. Andate da chi vi piace, e non vi prendete più l'incomodo di venir da me. (Scrocconi insolenti, mormoratori indiscreti!) (*parte.*)

SCENA V.

VITTORIA, e FERDINANDO.

Fer. È impazzito vostro fratello? Che cosa ha egli con me? Di che può lamentarsi dei fatti miei?

Vit. Veramente pare dal vostro modo di dire, che noi non possiamo andare in campagna per mancanza del bisognevole.

Fer. Io? Mi maraviglio. Per gli amici mi farei ammazzare; difenderei la vostra riputazione colla spada alla mano. Se ha degli affari in Livorno, chi l'obbliga à andare in villa? Se ho detto che il signor Filippo non ha interessi che lo trattengono, intesi dire, perchè il signor Filippo è un vecchio pazzo che trascura gli affari suoi per tripudiare, per scialacquare; e la sua figliuola ha meno giudizio di lui, che gli fa spendere l'osso del collo in cento mila corbellerie. Io stimo la prudenza del signor Leonardo, e stimo la prudenza vostra che sa adattarsi alle congiunture; e si fa quello che si può, e che si rovinino quelli che si vogliono rovinare.

Vit. Ma siete curioso per altro. Mio fratello nôn resta in Livorno per bisogno.

Fer. Lo so; ci resta per necessità.

Vit. Necessità di che?

Fer. Di accudire agli affari suoi.

Vit. E la signora Giacinta credete voi che vi vada in campagna?

Fer. Senz' altro.

Vit. Sicuro?

Fer. Infallibilmente.

Vit. (Io ho paura che mio fratello me la voglia dare ad intendere. Che dica di non andare, e poi mi pianti e se ne vada da se.)

Fer. Ho veduto l'abito della signora Giacinta.

Vit. È bello?

Fer. Bellissimo.

Vit. Più del mio?

Fer. Più del vostro non dico; ma è bello assai; e in campagna ha da fare una figura strepitosissima.

Vit. (Ed io ho da restare col mio bell'abito a spazzar le strade in Livorno?)

Fer. Quest'anno io credo che si farà a Montenero una bellissima villeggiatura.

Vit. Per qual ragione?

Fer. Vi hanno da essere delle signore di più, delle spose novelle, tutte magnifiche, tutte in gala, e le donne traggono seco gli uomini; e dov'è della gioventù, tutti corrono. Vi sarà gran giuoco, gran feste di ballo. Ci divertiremo infinitamente.

Vit. (Ed io ho da stare in Livorno?)

Fer. (Si rode, si macera. Ci ho un gusto pazzo.)

Vit. (No, non ci voglio stare, se credessi cacciarmi per forza con qualche amica.)

Fer. Signora Vittoria, a buon riverirla.

Vit. La riverisco.

Fer. A Montenero comanda niente?

Vit. Eh! Può essere che ci vediamo.

Fer. Se verrà, ci vedremo. Se non verrà, le faremo un brindisi.

Vit. Non vi è bisogno ch'ella s'incomodi.

Fer. Viva il bel tempo. Viva l'allegria, viva la villeggiatura. Servitore umilissimo.

Vit. La riverisco divotamente.

Fer. (Se non va in campagna, ella crepa prima che termini questo mese.) (*parte*.)

SCENA VI.

VITTORIA *sola*.

Ma! La cosa è così pur troppo. Quando si è sul candeliere, quando si è sul piede di seguitare il gran mondo, una volta che non si possa, si attirano gli scherni e le derisioni. Bisognerebbe non aver principiato. Oh! Costa molto il dover discendere. Io non ho tanta virtù che basti. Sono in un'afflizione grandissima, e il mio maggior tormento è l'invidia. Se le altre non andassero in villa, non ci sarebbe pericolo ch'io mi rammaricassi per non andarvi. Ma chi sa mai, se Giacinta ci vada, o non ci vada? Ella mi sta sul cuore più delle altre. Vo'assicurarmene, lo vo' sapere di certo. Vo' andar io medesima a ritrovarla. Dica mio fratello quel che sa dire. Questa curiosità vo' cavarmela. Nasca quel che sa nascere, vo' soddisfarmi. Son donna, son giovane. Mi hanno sempre lasciato fare a mio modo, ed è difficile tutt'ad un tratto farmi cambiar costume, farmi cambiare temperamento. (*parte*.)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, *e* BRIGIDA.

Bri. Sicchè dunque il signor Leonardo ha mandato a dire, che non può partire per ora?

Fil. Sì, certo, l'ha mandato a dire. Ma ciò non sarebbe niente. Può essergli sopraggiunto qualche affare d'impegno. Mi fa specie che ha mandato alla posta a levar l'ordine dei cavalli per lui e per me, come s'egli avesse paura ch'io non pagassi, e che dovesse toccar a lui a pagare.

Bri. (L'ho detto io, l'ho detto. La padrona vuol far di sua testa: che il cielo la benedica.)

Fil. Io non mi aspettava da lui questo sgarbo.

Bri. E così, signor padrone, come avete pensato di fare?

Fil. Ho pensato che posso andar in campagna senza di lui, che posso avere i cavalli senza di lui, e gli ho mandati a ordinare per oggi.

Bri. Se è lecito, quanti cavalli avete ordinato?

Fil. Quattro, secondo il solito, per il mio carrozzino.

Bri. E per me poverina?

Fil. Bisognerà che tu ti accomodi a andar in mare.

Bri. Oh! Per mare non ci vado assolutamente.

Fil. E come vorresti tu ch'io facessi? Ch'io levassi per te una sedia? Fino che ci fosse stato il cameriere del signor Leonardo, per una metà avrei supplito alla spesa; ma per l'intiero sarebbe troppo, e mi maraviglio che tu abbia tanta indiscretezza per domandarlo.

Bri. Io non lo domando: io mi accomodo a tutto. Ma fatemi grazia: il signor Ferdinando non viene anch'egli con voi?

Fil. Sì, è vero; doveva andar col signor Leonardo, ed è venuto poco fa a dirmi che verrà con me.

Bri. Bisognerà che pensiate voi a condurlo.

Fil. E perchè ci ho da pensar io?

Bri. Perchè egli intende di venire per farvi grazia. Perchè egli è solito andare in campagna, non per divertimento, ma per mestiere. Se conduceste con voi l'architetto, il pittore, l'agrimensore, per impiegarli in servizio vostro, non dovreste loro pagare il viaggio? Lo stesso dovete fare col signor Ferdinando, che vien con voi per fare onore alla vostra tavola, e per divertire la compagnia. E se conducete lui, non sarebbe gran cosa che conduceste anche me, e se non vado in calesse col cameriere del signor Leonardo, posso andare in calesse col signor (1) cavaliere del Dente.

Fil. Brava, io non ti credeva sì spiritosa. Hai fatto un bel panegirico al signor Ferdinando. Basta, se sarò costretto a pagar il viaggio al signor cavalier del Dente, sarà servita la signora contessa della Buona Lingua.

Bri. Sarà per sua grazia, non per mio merito.

Fil. Chi c'è in sala?

Bri. C'è gente.

Fil. Guarda un poco.

Bri. È il signor Fulgenzio. (*dopo averlo osservato.*)

Fil. Domanda di me forse?

Bri. Probabilmente.

Fil. Va' a veder cosa vuole.

(1) *Così si chiamano gli scrocconi per derisione.*

Bri. Subito. Chi sa che non sia un altro ospite rispettoso che venga ad esibirvi la sua umile servitù in campagna?

Fil. Padrone. Mi farebbe piacere. Con lui ho delle obbligazioni non poche; e poi, in campagna io non ricuso nessuno.

Bri. Non dubitate, signore, non vi mancherà compagnia. Dove c'è meglio, gli uccelli volano, e dove c'è buona tavola, gli scrocconi fioccano. (*parte.*)

SCENA VIII.

GIACINTA, *e detto*.

Gia. A quest'ora, signore, vi potrebbero risparmiare le seccature. Si fa tardi, a ventunora si ha da partire. Mi ho da vestire da viaggio da capo a piedi, e abbiamo ancora da desinare.

Fil. Ma io ho da sentire che cosa vuole il signor Fulgenzio.

Gia. Fategli dire che avete che fare, che avete premura, che non potete . . .

Fil. Voi non sapete quello che vi diciate; ho con lui delle obbligazioni, non lo deggio trattare villanamente.

Gia. Spicciatevi presto dunque.

Fil. Più presto che si potrà.

Gia. È un seccatore, non finirà sì presto.

Fil. Eccolo, che viene.

Gia. Vado, vado. (Non lo posso soffrire. Ogni volta che vien qui, ha sempre qualche cosa da dire sul vivere, sull'economia, sul costume. Vo' un po' star a sentire, se dice qualche cosa di me.) (*parte.*)

SCENA IX.

FILIPPO, *poi* FULGENZIO.

Fil. Gran cosa di queste ragazze! Quel giorno che hanno da andare in campagna, non sanno quel che si facciano, non sanno quel che si dicano, sono fuori di loro medesime.

Ful. Buon giorno, signor Filippo.

Fil. Riverisco il mio carissimo signor Fulgenzio. Che buon vento vi conduce in queste parti?

Ful. La buona amicizia, il desiderio di rivedervi prima che andiate in villa, e di potervi dare il buon viaggio.

Fil. Son obbligato al vostro amore, alla vostra cordialità; e mi fareste una gran finezza, se vi compiaceste di venir con me.

Ful. No, caro amico, vi ringrazio. Sono stato in campagna alla raccolta del grano, ci sono stato alla semina, sono tornato per le biade minute, e ci anderò per il vino. Ma son solito di andar solo, e di starvi quanto esigono i miei interessi e non più.

Fil. Circa gl'interessi della campagna, poco più, poco meno, ci abbado anch'io; ma solo non ci posso stare. Amo la compagnia, ed ho piacere nel tempo medesimo di agire e di divertirmi.

Ful. Benissimo, ottimamente. Dee ciascuno operare secondo la sua inclinazione. Io amo star solo; ma non disapprovo chi ama la compagnia; quando però la compagnia sia buona, sia conveniente, e non dia occasione al mondo di mormorare.

Fil. Me lo dite in certa maniera, signor Fulgenzio, che pare abbiate intenzione di dare a me delle staffilate.

Ful. Caro amico, noi siamo amici da tanti anni. Sapete, se vi ho sempre amato, se nelle occasioni vi ho dati dei segni di cordialità.

Fil. Sì, me ne ricordo, e ve ne sarò grato fino che io viva. Quando ho avuto bisogno di denari, me ne avete sempre somministrati senz' alcuna difficoltà. Ve gli ho per altro restituiti, e i mille scudi che l' altro giorno mi avete prestati, gli avrete, come mi sono impegnato, da qui a tre mesi.

Ful. Di ciò son sicurissimo; e prestar mille scudi ad un galantuomo, io lo calcolo un servizio da nulla. Ma permettemi, ch'io vi dica un' osservazione che ho fatta. Io veggo che voi venite a domandarmi denaro in prestito quasi ogni anno, quando siete vicino alla villeggiatura; segno evidente che la villeggiatura v' incomoda; ed è un peccato che un galantuomo, un benestante, come voi siete, che ha il suo bisogno per il suo mantenimento, s' incomodi e domandi denari in prestito per ispenderli malamente. Sì signore, per ispenderli malamente; perchè le persone medesime che vengono a mangiare il vostro, sono le prime a dir male di voi; e fra quelle che voi trattate amorosamente, vi è qualcheduno che pregiudica al vostro decoro ed alla vostra riputazione.

Fil. Cospetto! Voi vi mettete in un' agitazione grandissima. Rispetto allo spendere qualche cosa di più, e farmi mangiar il mio malamente, ve l' accordo, è vero; ma sono avvezzato così, e finalmente non ho che una sola figlia. Posso darle una buona dote, e mi resta da viver bene fino ch' io campo. Mi fa specie che voi diciate, che vi è chi

pregiudica al mio decoro, alla mia riputazione. Come potete dirlo, signor Fulgenzio?

Ful. Lo dico con fondamento, e lo dico appunto, riflettendo che avete una figliuola da maritare. Io so che vi è persona che la vorrebbe per moglie, e non ardisce di domandarvela, perchè voi la lasciate troppo addomesticar colla gioventù, e non avete riguardo di ammettere zerbinotti in casa, e fino di accompagnarli in viaggio con esso lei.

Fil. Volete voi dire del signor Guglielmo?

Ful. Io dico di tutti, e non voglio dir di nessuno.

Fil. Se parlaste del signor Guglielmo, vi accerto, che è un giovane il più savio, il più dabbene del mondo.

Ful. Egli è giovane.

Fil. E mia figlia è una fanciulla prudente.

Ful. Ella è donna.

Fil. E vi è mia sorella, donna attempata...

Ful. E vi sono delle vecchie più pazze assai delle giovani.

Fil. Era venuto anche a me qualche dubbio su tal proposito, ma ho pensato poi che tanti altri si regolano nella stessa maniera.

Ful. Caro amico, de' casi ne avete mai veduti succedere? Tutti quelli che si regolano, come voi dite, si sono poi trovati della loro condotta contenti?

Fil. Per dire la verità, chi sì, e chi no.

Ful. E voi siete sicuro di sì? Non potete dubitare del no?

Fil. Voi mi mettete delle pulci nel capo. Non veggo l'ora di liberarmi di questa figlia. Caro amico, e chi è quegli che dite voi, che la vorrebbe in consorte?

Ful. Per ora non posso dirvelo.

Fil. Ma perchè?

Ful. Perchè per ora non vuol essere nominato. Regolatevi diversamente, e si spiegherà.

Fil. E che cosa dovrei fare? Tralasciar d'andare in campagna? E' impossibile; son troppo avvezzo.

Ful. Che bisogno c'è che vi conduciate la figlia?

Fil. Cospetto di bacco! Se non la conducessi, ci sarebbe il diavolo in casa.

Ful. Vostra figlia dunque può dire anch'ella la sua ragione?

Fil. L'ha sempre detta.

Ful. E di chi è la colpa?

Fil. È mia; lo confesso, la colpa è mia. Ma son di buon cuore.

Ful. Il troppo buon cuore del padre fa essere di cattivo cuore le figlie.

Fil. E che vi ho da fare presentemente?

Ful. Un poco di buona regola. Se non in tutto, in parte staccatele dal fianco la gioventù.

Fil. Se sapessi come fare a liberarmi dal signor Guglielmo.

Ful. Alle corte; questo signor Guglielmo vuol essere il suo malanno. Per causa sua, il galant'uomo che la vorrebbe, non si dichiara. Il partito è buono, e se volete che se ne parli e che si tratti, fate a buon conto che non si veda questa mostruosità che una figliuola abbia da comandar più del padre.

Fil. Ma ella in ciò non ne ha parte alcuna. Sono stato io che l'ho invitato a venire.

Ful. Tanto meglio. Licenziatelo.

Fil. Tanto peggio; non so come licenziarlo.

Ful. Siete uomo, o che cosa siete?

Fil. Quando si tratta di far male grazie, io non so come fare.

Ful. Badate che non facciano a voi delle male grazie che puzzino.
Fil. Orsù, bisognerà ch'io lo faccia.
Ful. Fatelo, che ve ne chiamerete contento.
Fil. Potreste ben farmi la confidenza di dirmi chi sia l'amico che aspira alla mia figliuola.
Ful. Per ora non posso, compatitemi. Deggio andare per un affare di premura.
Fil. Accomodatevi come vi pare.
Ful. Scusatemi della libertà che mi son preso.
Fil. Anzi vi ho tutta l'obbligazione.
Ful. A buon rivederci.
Fil. Mi raccomando alla grazia vostra.
Ful. (Credo di aver ben servito il signor Leonardo. Ma ho inteso di servire alla verità, alla ragione, all'interesse e al decoro dell'amico Filippo.) (*parte.*)

SCENA X.

FILIPPO, *poi* GIACINTA.

Fil. Fulgenzio mi ha dette delle verità irrefragabili, e non sono sì sciocco ch'io non le conosca e non le abbia conosciute anche prima d'ora. Ma non so che dire; il mondo ha un certo incantesimo che fa fare di quelle cose che non si vorrebbero fare. Dove però si tratta di dar nell'occhio, bisogna usare maggior prudenza. Orsù in ogni modo mi convien licenziare il signor Guglielmo, a costo di non andare in campagna.
Gia. Mi consolo, signore, che la seccatura è finita.
Fil. Chiamatemi un servitore.

Gia. Se volete che diano in tavola, glielo posso dire io medesima.

Fil. Chiamatemi un servitore. L'ho da mandare in un luogo.

Gia. Dove lo volete mandare?

Fil. Siete troppo curiosa. Lo vo' mandare dove mi pare.

Gia. Per qualche interesse che vi ha suggerito il signor Fulgenzio.

Fil. Voi vi prendete con vostro padre più libertà di quello che vi conviene.

Gia. Chi ve l'ha detto, signore? Il signor Fulgenzio?

Fil. Finitela, e andate via, vi dico.

Gia. Alla vostra figliuola? Alla vostra cara Giacinta?

Fil. (Non sono avvezzo a far da cattivo, e non lo so fare.)

Gia. (Ci scommetterei la testa che Leonardo si è servito del signor Fulgenzio per ispuntarla. Ma non ci riuscirà.)

Fil. C'è nessuno di là? C'è nessun servitore?

Gia. Ora, ora, acchetatevi un poco. Anderò io a chiamar qualcheduno.

Fil. Fate presto.

Gia. Ma non si può sapere che cosa vogliate fare del servitore?

Fil. Che maledetta curiosità! Lo voglio mandare dal signor Guglielmo.

Gia. Avete paura che egli non venga? Verrà pur troppo. Così non venisse.

Fil. Così non venisse?

Gia. Sì signore, così non venisse. Godremmo più libertà, e potrebbe venire con noi quella povera Brigida che si raccomanda.

Fil. E non avreste piacere d'aver in viaggio una compagnia da discorrere, da divertirvi?

Gia. Io non ci penso, e non v'ho mai pensato. Non siete stato voi che l'ha invitato? Ho detto niente io perchè lo faceste venire?

Fil. (Mia figliuola ha più giudizio di me.) Ehi, chi è di là? Un servitore.

Gia. Subito lo vado io a chiamare. E che volete far dire al signor Guglielmo?

Fil. Che non s'incomodi, e che non lo possiamo servire.

Gia. Oh! Bella scena! bella, bella, bellissima scena. (*con ironia.*)

Fil. Glie lo dirò con maniera.

Gia. Che buona ragione gli saprete voi dire?

Fil. Che so io?... Per esempio... Che nella carrozza ha da venire la cameriera, e che non c'è luogo per lui.

Gia. Meglio, meglio, e sempre meglio. (*come sopra.*)

Fil. Vi burlate di me, signorina?

Gia. Io mi maraviglio certo di voi che siate capace di una simile debolezza. Che cosa volete ch'ei dica? Che cosa volete che dica il mondo? Volete esser trattato da uomo incivile, da malcreato?

Fil. Vi pare cosa ben fatta, che un giovane venga in isterzo con voi?

Gia. Sì, è malissimo fatto, e non si può far peggio; ma bisognava pensarvi prima. Se l'avessi invitato io, potreste dir non lo voglio; ma l'avete invitato voi.

Fil. E bene, io ho fatto il male, ed io ci rimedierò.

Gia. Basta che il rimedio non sia peggiore del male.

Finalmente s'ei viene con me, c'è la zia, ci siete voi. È male; ma non è gran male. Ma se dite ora di non volerlo; se gli fate la mal'azione di licenziarlo, non arriva domani, che voi ed io per Livorno e per Montenero siamo in bocca di tutti: si alzano sopra di noi delle macchine, si fanno degli almanacchi. Chi dirà: erano innamorati, e si son disgustati. Chi dirà: il padre si è accorto di qualche cosa. Chi sparlerà di voi, chi sparlerà di me; e per non fare una cosa innocente, ne patirà la nostra riputazione.

Fil. (Quanto pagherei che ci fosse Fulgenzio che la sentisse!) Non sarebbe meglio che lasciassimo stare d'andar in campagna?

Gia. Sarebbe meglio per una parte; ma per l'altra poi si farebbe peggio. Figurarsi! Quelle buone lingue di Montenero, che cosa direbbono de' fatti nostri? Il signor Filippo non villeggia più, ha finito, non ha più il modo. La sua figliuola, poveraccia! ha terminato presto di figurare. La dote è fritta; chi l'ha da prendere? Chi l'ha da volere? Dovevano mangiar meno, dovevano trattar meno. Quello che si vedeva, era fumo, non era arrosto. Mi par di sentirle; mi vengono i sudori freddi.

Fil. Che cosa dunque abbiamo a fare?

Gia. Tutto quel che volete.

Fil. S'io fuggo dalla padella, ho paura di cader nella brace.

Gia. E la brace scotta, e convien salvar la riputazione.

Fil. Vi parrebbe dunque meglio fatto che il signor Guglielmo venisse con noi?

Gia. Per questa volta, giacchè è fatto. Ma mai più,

vedete, mai più. Vi serva di regola, e non lo fate mai più..

Fil. (È una figliuola di gran talento!)

Gia. E così? Volete, che chiami il servitore, o che non lo chiami?

Fil. Lasciamo stare giacchè è fatta.

Gia. Sarà meglio che andiamo a pranzo.

Fil. E in villa abbiamo da' tenerlo in casa con noi?

Gia. Che impegni avete presi con lui?

Fil. Io l'ho invitato, per dirla.

Gia. E come volete fare a mandarlo via?

Fil. Ci dovrà stare dunque?

Gia. Ma mai più, vedete, mai più.

Fil. Mai più, figliuola, che tu sii benedetta, mai più. (*parte.*

SCENA XI.

GIACINTA, *poi* BRIGIDA.

Gia. Nulla mi preme del signor Guglielmo. Ma non voglio che Leonardo si possa vantare d'averla vinta. Già son sicura che gli passerà, son sicura che tornerà, che conoscerà non esser questa una cosa da prendere con tanto caldo. E se mi vuol bene davvero, com'egli dice, imparerà a regolarsi per l'avvenire con più discrizione; chè non sono nata una schiava, e non voglio essere schiava.

Bri. Signora, una visita.

Gia. E chi è a quest'ora?

Bri. La signora Vittoria.

Gia. Le hai detto che ci sono?

Bri. Come voleva ch'io dicessi che non ci è?

Gia. Ora mi viene in tasca davvero; e dov'è?

Bri. Ha mandato il servitore innanzi. È per la strada che viene.

Gia. Valle incontro. Converrà ch'io la soffra. Ho anche curiosità di sapere se viene, o se non viene in campagna; se vi è novità veruna. Venendo ella a quest'ora, qualche cosa ci avrebbe a essere.

Bri. Ho saputo una cosa.

Gia. E che cosa?

Bri. Ch'ella pure si è fatta un vestito nuovo, e non lo poteva avere dal sarto, perchè credo che il sarto volesse esser pagato; e c'è stato molto che dire, e se non aveva il vestito, non voleva andare in campagna. Cose, cose veramente da metter nelle gazzette. (*parte.*)

SCENA XII.

GIACINTA, *poi* VITTORIA.

Gia. È ambiziosa. Se vede qualche cosa di nuovo ad una persona, subito le vien voglia di averla. Avrà saputo ch'io mi son fatta il vestito nuovo, e l'ha voluto ella pure. Ma non avrà penetrato del *mariage*. Non l'ho detto a nessuno; non avrà avuto tempo a saperlo.

Vit. Giacinta, amica mia carissima.

Gia. Buon dì, la mia cara gioja. (*si baciano.*)

Vit. Che dite eh? È una bell'ora questa da incomodarvi?

Gia. Oh! incomodarmi? Quando vi ho sentito venire, mi si è allargato il cuore d'allegrezza.

Vit. Come state? state bene?

Gia. Benissimo. E voi? Ma è superfluo il domandarvelo: siete grassa e fresca, il cielo vi benedica, che consolate.

Vit. Voi, voi avete una cera che innamora.

Gia. Oh! cosa dite mai? Mi son levata questa mattina per tempo, non ho dormito, mi duole lo stomaco, mi duole il capo; figurarsi che buona cera ch'io posso avere.

Vit. Ed io non so cosa m'abbia, sono tanti giorni, che non mangio niente, niente, niente; si può dir quasi niente. Io non so di che viva, dovrei essere come uno stecco.

Gia. Sì, sì, come uno stecco! Questi bracciotti non sono stecchi.

Vit. Eh! A voi non vi si contano l'ossa.

Gia. No, poi. Per grazia del cielo, ho il mio bisognetto.

Vit. Oh, cara la mia Giacinta!

Gia. Oh, benedetta la mia Vittoria! (*si baciano.*) Sedete, gioja; via sedete.

Vit. Aveva tanta voglia di vedervi. Ma voi non vi degnate mai di venir da me. (*siedono.*)

Gia. Oh! Caro il mio bene, non vado in nessun luogo. Sto sempre in casa.

Vit. E io? Esco un pochino la festa, e poi sempre in casa.

Gia. Io non so, come facciano quelle che vanno tutto il giorno a girone per la città.

Vit. (Vorrei pur sapere se va, o se non va a Montenero, ma non so come fare.)

Gia. (Mi fa specie che non mi parla niente della campagna.)

Vit. È molto che non vedete mio fratello?

Gia. L'ho veduto questa mattina.

Vit. Non so cos'abbia. È inquieto, è fastidioso.

Gia. Eh! non lo sapete? Tutti abbiamo le nostre ore buone, e le nostre ore cattive.

Vit. Credeva quasi che avesse gridato con voi.

Gia. Con me? Perchè ha da gridare con me? Lo stimo e lo venero, ma egli non è ancora in grado di poter gridare con me. (Ci giuoco io che l'ha mandata qui suo fratello.)

Vit. (È superba quanto un demonio.)

Gia. Vittorina, volete restar a pranzo con noi?

Vit. Oh! No, vita mia, non posso. Mio fratello mi aspetta.

Gia. Glielo manderemo a dire.

Vit. No, no, assolutamente non posso.

Gia. Se volete favorire, or ora qui da noi si dà in tavola.

Vit. (Ho capito: mi vuol mandar via.) Così presto andate a desinare?

Gia. Vedete bene. Si va in campagna, si parte presto, bisogna sollecitare.

Vit. (Ah maledetta la mia disgrazia!)

Gia. M'ho da cambiar di tutto, m'ho da vestir da viaggio.

Vit. Sì, sì, è vero; ci sarà della polvere. Non torna conto rovinare un abito buono. (*mortificata.*)

Gia. Oh! in quanto a questo poi, me ne metterò uno meglio di questo. Della polvere non ho paura. Mi son fatta una sopravveste di cambellotto di seta col suo cappuccetto, chè non vi è pericolo che la polvere mi dia fastidio.

Vit. (Anche la sopravveste col cappuccetto! La voglio anch'io, se dovessi vendere de' miei vestiti.)

Gia. Voi non l'avete la sopravveste col cappuccetto?

Vit. Sì, sì ce l'ho ancor io; me la son fatta sin dall'anno passato.

Gia. Non ve l'ho veduta l'anno passato.

Vit. Non l'ho portata, perchè, se vi ricordate, non c'era polvere.

Gia. Sì, sì, non c'era polvere. (È propriamente ridicola.)

Vit. Quest'anno mi son fatta un abito.

Gia. Oh! Io me ne son fatto un bello.

Vit. Vedrete il mio che non vi dispiacerà.

Gia. In materia di questo, vedrete qualche cosa di particolare.

Vit. Nel mio non vi è nè oro, nè argento; ma, per dir la verità, è stupendo.

Gia. Oh! Moda, moda. Vuol esser moda.

Vit. Oh! Circa la moda, il mio non si può dir che non sia alla moda.

Gia. Sì, sì, sarà alla moda. (*sogghignando.*)

Vit. Non lo credete?

Gia. Sì, lo credo. (Vuol restare quando vede il mio *mariage*.)

Vit. In materia di mode poi, credo di essere stata sempre io delle prime.

Gia. E che cos'è il vostro abito?

Vit. È un *mariage*.

Gia. *Mariage!* (*maravigliandosi.*)

Vit. Sì certo. Vi par che non sia alla moda?

Gia. Come avete voi saputo che sia venuta di francia la moda del *mariage*?

Vit. Probabilmente, come l'avrete saputo anche voi.

Gia. Chi ve l'ha fatto?

Vit. Il sarto francese monsieur de la Rejouissance.

Gia. Ora ho capito. Briccone! Me la pagherà. Io l'ho mandato a chiamare. Io gli ho dato la moda del *mariage*, io, che aveva in casa l'abito di madama Granon.

Vit. Oh! Madama Granon è stata da me a farmi

visita il secondo giorno che è arrivata a Livorno.

Gia. Sì, sì, scusatelo. Me l'ha da pagar senz'altro.

Vit. Vi spiace che io abbia il *mariage?*

Gia. Oibò, ci ho gusto.

Vit. Volevate averlo voi sola?

Gia. Perchè? Credete voi ch'io sia una fanciulla invidiosa? Credo che lo sappiate, che io non invidio nessuno. Bado a me, mi faccio quel che mi pare; e lascio che gli altri facciano quel che vogliono. Ogni anno un abito nuovo certo. E voglio esser servita subito, e servita bene, perchè pago, e pago puntualmente, e il sarto non lo faccio tornare più d'una volta.

Vit. Io credo che tutte paghino.

Gia. No, tutte non pagano. Tutte non hanno il modo o la delicatezza che abbiamo noi. Vi sono di quelle che fanno aspettare degli anni, e poi se hanno qualche premura, il sarto s'impunta. Vuole i denari sul fatto, e nascono delle baruffe. (Prendi questa, e sappimi dir se è alla moda.)

Vit. (Non crederei che parlasse di me. Se potessi credere che il sarto avesse parlato, lo vorrei trattar come merita.)

Gia. E quando ve lo metterete questo bell'abito?

Vit. Non so; può esser che non me lo metta nemmeno. Io son così, mi basta d'aver la roba, ma non mi curo poi di sfoggiarla.

Gia. Se andate in campagna, sarebbe quella l'occasione di metterlo. Peccato, poverina, che non ci andiate in quest'anno!

Vit. Chi v'ha detto che io non ci vada?

Gia. Non so; il signor Leonardo ha mandato a licenziar i cavalli.

Vit. E per questo? Non si può risolvere da un

momento a l'altro? E credete che io non possa andare senza di lui? Credete che io non abbia delle amiche, delle parenti da poter andare?

Gia. Volete venire con me?

Vit. No, no. Vi ringrazio.

Gia. Davvero, vi vedrei tanto volentieri.

Vit. Vi dirò; se posso ridurre una mia cugina a venire con me a Montenero, può essere che ci vediamo.

Gia. Oh! Che l'avrei tanto caro.

Vit. A che ora partite?

Gia. A ventunora.

Vit. Oh! Dunque c'è tempo. Posso trattenermi qui ancora un poco. (Vorrei vedere questo abito, se potessi.)

Gia. Sì, sì, ho capito. Aspettate un poco. (*verso la scena.*)

Vit. Se avete qualche cosa da fare, servitevi.

Gia. Eh! niente. M'hanno detto che il pranzo è all'ordine, e che mio padre vuol desinare.

Vit. Partirò dunque.

Gia. No, no, se volete restare, restate.

Vit. Non vorrei che il vostro signor padre si avesse a inquietare.

Gia. Per verità è fastidioso un poco.

Vit. Vi leverò l'incomodo. (*s'alza.*)

Gia. Se volete restar con noi, mi farete piacere. (*s'alza.*)

Vit. (Quasi, quasi ci resterei per la curiosità di quest'abito.)

Gia. Ho inteso; non vedete? abbiate creanza. (*verso la scena.*)

Vit. Con chi parlate?

Gia. Col servitore che mi sollecita; Non hanno niente di civiltà costoro.

Vit. Io non ho veduto nessuno.

Gia. Eh, l'ho ben veduto io.

Vit. (Ho capito.) Signora Giacinta, a buon rivederci.

Gia. Addio cara. Vogliatemi bene, ch' io vi assicuro che ve ne voglio.

Vit. Siate certa che siete corrisposta di cuore.

Gia. Un bacio almeno.

Vit. Sì, vita mia.

Gia. Cara la mia gioja. (*si baciano.*)

Vit. Addio.

Gia. Addio.

Vit. (Faccio degli sforzi a fingere, che mi sento crepare.) (*parte.*)

Gia. Le donne invidiose io non le posso soffrire.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO, *e* FULGENZIO.

Leo. Voi mi date una nuova, signor Fulgenzio, che mi consola infinitamente. Ha dunque dato parola il signor Filippo di liberarsi dall' impegno che avea col signor Guglielmo?

Ful. Sì certo, mi ha promesso di farlo.

Leo. E siete poi sicuro che non vi manchi?

Ful. Son sicurissimo. Passano delle cose fra lui e me, che mi rendono certo della sua parola; e poi l' ho trovato assai puntuale in affari di rimarco. Non dubito di ritrovarlo tale anche in questo.

Leo. Dunque Guglielmo non andrà in campagna colla signora Giacinta?

Ful. Questo è certissimo.

Leo. Sono contentissimo. Ora ci andrò io volentieri.

Ful. Ho detto tanto, ho fatto tanto, che quel buon uomo si è illuminato. Egli ha un ottimo cuore. Non crediate ch' ei manchi per malizia; manca qualche volta per troppa bontà.

Leo. E credo che la sua figliuola lo faccia fare a suo modo.

Ful. No, non è cattiva fanciulla. Mi ha confessato il signor Filippo, ch' ella non aveva parte alcuna nell' invito del signor Guglielmo; e ch' egli l' avea

anzi pregato d'andare con loro, per quella passione ch'egli ha d'aver compagnia, e di farsi mangiare il suo.

Leo. Ho piacere che la signora Giacinta non ne abbia parte. Mi pareva quasi impossibile, sapendo quel che è passato fra lei e me.

Ful. E che cosa è passato fra lei e voi?

Leo. Delle parole che l'assicurano ch'io l'amo, e che mi fanno sperare ch'ella mi ami.

Ful. E il padre suo non sa niente?

Leo. Per parte mia non lo sa.

Ful. E conviene credere ch'ei non lo sappia, perchè dicendogli che vi sarebbe un partito per sua figliuola, non gli è caduto in mente di domandarmi di voi.

Leo. Non lo saprà certamente.

Ful. Ma è necessario ch'egli lo sappia.

Leo. Un giorno glielo faremo sapere.

Ful. E perchè non adesso?

Leo. Adesso si sta per andare in campagna.

Ful. Amico, parliamo chiaro. Io vi ho servito assai volentieri presso il signor Filippo, per far ch'ei staccasse da sua figliuola una compagnia un poco pericolosa, perchè mi parve che l'onestà l'esigesse, e perchè mi avete assicurato di aver buona intenzione sopra di lei, e che ottenuta questa soddisfazione, l'avreste chiesta in isposa. Ora non vorrei che seguitasse la tresca senza conclusione veruna, ed essere stato io cagione di un mal peggiore. Finalmente col signor Guglielmo potea essere che non ci fosse malizia, ma di voi non si può dire così. Siete avviticchiati, per quel ch'io sento; e poichè mi avete fatto entrare in questa danza, non ne voglio uscire con disonore. Una delle due dunque;

dichiaratevi col signor Filippo, o gli farò, riguardo a voi, quella lezione medesima che gli ho fatto rispetto al signor Guglielmo.

Leo. E che cosa mi consigliate di fare?

Ful. O chiederla a dirittura, o ritirarvi dalla sua conversazione.

Leo. E come ho da fare a chiederla in questi brievi momenti?

Ful. Questa è una cosa che si fa presto. Mi esibisco io di servirvi.

Leo. Non si potrebbe aspettare al ritorno della campagna?

Ful. Eh! In una villeggiatura non si sa quel che possa accadere. Sono stato giovane anch'io; per grazia del cielo, pazzo non sono stato, ma ho veduto delle pazzie. L'obbligo mio vuol ch'io parli chiaro all'amico, o per domandargli la figlia, o per avvertirlo che si guardi da voi.

Leo. Quand'è così, domandiamola dunque.

Ful. Con che condizione volete voi ch'io gliela domandi?

Leo. Circa alla dote, si sa, che le ha destinato otto mila scudi e il corredo.

Ful. Siete contento?

Leo. Contentissimo.

Ful. Quanto tempo volete prendere per isposarla?

Leo. Quattro, sei, otto mesi, come vuole il signor Filippo.

Ful. Benissimo. Gli parlerò.

Leo. Ma avvertite, che oggi si dee partire per Montenero.

Ful. Non si potrebbe differir qualche giorno?

Leo. Non c'è caso, non si può differire.

Ful. Ma l'affare di cui si tratta, merita che si sagrifichi qualche cosa.

Leo. Se si trattiene il signor Filippo, mi tratterrò ancor io; ma vedrete che sarà impossibile.

Ful. E perchè impossibile?

Leo. Perchè tutti vanno, e il signor Filippo vorrà andare, e la signora Giacinta infallibilmente oggi vorrà partire, e mia sorella mi tormenta all'estremo per l'impazienza d'andare, e per cento ragioni io non mi potrò trattenere.

Ful. Poh! fin dove è arrivata la passione del villeggiare! Un giorno pare un secolo. Tutti gli affari cedono; via, anderò subito; vi servirò, vi soddisfarò. Ma caro amico, soffrite dalla mia sincerità due parole ancora. Maritatevi per metter giudizio, e non per essere piucchè mai rovinato. So che le cose vostre non vanno molto felicemente. Otto mila scudi di dote vi possono rimediare; ma non gli spendete intorno a vostra moglie, non gli sacrificate in villeggiatura: prudenza, economia, giudizio. Val più il dormir quieto, senza affanni di cuore, di tutti i divertimenti del mondo. Fin che ce n'è, tutti godono. Quando non ce n'è più, motteggi, derisioni, fischiate: scusatemi. Vado a servirvi immediatamente. (*parte.*)

SCENA II.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Eh! dice bene; mi saprò regolare; metterò la testa a partito. Ehi, chi è di là?

Cec. Signore?

Leo. Va' subito dal signor Filippo e dalla signora

Giacinta. Di' loro, che mi sono liberato da' miei affari, e che oggi mi darò l'onore di essere della loro partita per Montenero. Soggiungi, che avrei una compagnia da dare a mia sorella in calesso, e che, se me lo permettono, andrò io nella carrozza con loro. Fa presto, e portami la risposta.

Cec. Sarà ubbidita.

Leo. Di' al cameriere che venga qui, e che venga subito.

Cec. Sì signore. (Oh quante mutazioni in un giorno!) (*parte.*)

SCENA III.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Ora, che nella carrozza loro non va Guglielmo, non ricuseranno la mia compagnia; sarebbe un torto manifesto che mi farebbono. E poi se il signor Fulgenzio gli parla, se il signor Filippo è contento di dare a me sua figliuola, come non dubito, la cosa va in forma; nella carozza ci ho d'andar io. Con mia sorella vedrò che ci vada il signor Ferdinando. Già so, com'egli è fatto, non si ricorderà più di quello che gli ho detto.

Pao. Eccomi a' suoi comandi.

Leo. Presto, mettete all'ordine quel che occorre, e fate ordinare i cavalli, che a ventunora s'ha da partire.

Pao. Oh bella!

Leo. E spicciatevi.

Pao. E il desinare?

Leo. A me non importa il desinare. Mi preme che siamo lesti per la partenza.

Pao. Ma io ho disfatto tutto quello che aveva fatto.

Leo. Tornate a fare.

Pao. È impossibile.

Leo. Ha da esser possibile, e ha da esser fatto.

Pao. (Maledetto sia il servire in questa maniera.)

Leo. E voglio il caffè, la cera, lo zucchero e la cioccolata.

Pao. Io ho reso tutto ai mercanti.

Leo. Tornate a ripigliare ogni cosa.

Pao. Non mi vorranno dar niente.

Leo. Non mi fate andar in collera.

Pao. Ma, signore ...

Leo. Non c'è altro da dire. Spicciatevi.

Pao. Vuole che glie la dica? Si faccia servire da chi vuole, ch'io non ho abilità per servirla.

Leo. No, Paolino mio, non mi abbandonate. Dopo tanti anni di servitù, non mi abbandonate. Si tratta di tutto. Vi farò una confidenza non da padrone, ma da amico. Si tratta, che il signor Filippo mi dia per moglie la sua figliuola con dodici mila scudi di dote. Volete ora ch'io perda il credito? Mi volete vedere precipitato? Credete che io sia in necessità di fare gli ultimi sforzi per comparire? Avrete cuore ora di dirmi che non si può, che è impossibile, che non mi potete servire?

Pao. Caro signor padrone, la ringrazio della confidenza che si è degnato di farmi: farò il possibile; sarà servita. Se credessi di far col mio, la non dubiti, sarà servita. (*parte.*)

SCENA IV.

LEONARDO, *poi* VITTORIA.

Leo. È un buon uomo, amoroso, fedele; dice che farà, se credesse di far col suo. Ma m'immagino già che quel che ora è suo, una volta sarà stato mio. Frattanto vo' rimettere in ordine il mio baule.

Vit. Orsù, signor fratello, vengo a dirvi liberamente che di questa stagione in Livorno non ci sono mai stata, e non ci voglio stare, e voglio andare in campagna. Ci va la signora Giacinta, ci vanno tutti, e ci voglio andar ancor'io. (*con caldo.*)

Leo. E che bisogno c'è, che mi venghiate ora a parlare con questo caldo?

Vit. Mi scaldo, perchè ho ragione di riscaldarmi, e andrò in campagna con mia cugina Lucrezia, e con suo marito.

Leo. E perchè non volete venire con me?

Vit. Quando?

Leo. Oggi.

Vit. Dove?

Leo. A Montenero.

Vit. Voi?

Leo. Io.

Vit. Oh!

Leo. Sì! Da galant'uomo.

Vit. Mi burlate?

Leo. Dico davvero.

Vit. Davvero, davvero?

Leo. Non vedete ch'io fo il baule?

Vit. Oh! Fratello mio, come è stata?

Leo. Vi dirò: sappiate che il signor Fulgenzio...
Vit. Sì, sì, me lo racconterete poi. Presto, donne, dove siete? Donne, le scatole, la biancheria, le scuffie, gli abiti, il mio *mariage*. (*parte*.)

SCENA V.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. È fuor di se dalla consolazione. Certo, che se restava in Livorno, non le si poteva dare una mortificazione maggiore. E io? Sarei stato per impazzire. Ma! Il puntiglio fa fare delle gran cose. L'amore fa fare degli spropositi. Per un puntiglio, per una semplice gelosia sono stato in procinto di abbandonar la villeggiatura.
Cec. Eccomi di ritorno.
Leo. E così che hanno detto?
Cec. Gli ho trovati padre e figlia tutti e due insieme. M' hanno detto di riverirla; che avranno piacere della di lei compagnia per viaggio, ma che circa il posto nella carrozza, abbia la bontà di compatire, che non la possono servire, perchè sono impegnati a darlo al signor Guglielmo.
Leo. Al signor Guglielmo?
Cec. Così mi hanno detto.
Leo. Hai tu capito bene? Al signor Guglielmo?
Cec. Al signor Guglielmo.
Leo. No, non può essere. Sei uno stolido, sei un balordo.
Cec. Io le dico che ho capito benissimo; e in segno della mia verità, quando io scendeva le scale, saliva il signor Guglielmo col suo servitore col valigino.

Leo. Povero me! Non so dove mi sia. Mi ha tradito Fulgenzio, mi scherniscono tutti, son fuor di me. Sono disperato. (*siede.*)

Cec. Signore?

Leo. Portami dell' acqua.

Cec. Da lavar le mani?

Leo. Un bicchier d'acqua, che tu sii maledetto. (*s' alza.*)

Cec. Subito. (Non si va più in campagna.) (*parte.*)

Leo. Ma come mai quel vecchio, quel maladetto vecchio ha potuto ingannarmi? L'avranno ingannato. Ma se mi ha detto che Filippo ha con esso lui degli affari, in virtù dei quali non lo poteva ingannare; dunque il male viene da lui; ma non può venire da lui. Verrà da lei, da lei... Ma non può venire nemmeno da lei. Sarà stato il padre; ma se il padre ha promesso. Sarà stata la figlia; ma se la figlia dipende. Sarà dunque stato Fulgenzio; ma per qual ragione mi ha da tradire Fulgenzio? Non so niente, son io la bestia, il pazzo, l' ignorante...

Cec. (*Viene coll' acqua.*)

Leo. Sì, pazzo, bestia. (*da se non vedendo Cecco.*)

Cec. Ma! Perchè bestia?

Leo. Sì, bestia, bestia. (*prendendo l' acqua.*)

Cec. Signore, io non sono una bestia.

Leo. Io, io sono una bestia, io. (*beve l' acqua.*)

Cec. (In fatti le bestie bevono l'acqua, ed io bevo il vino.)

Leo. Va' subito dal signor Fulgenzio. Guarda s'è in casa. Digli che favorisca venir da me, o che io andrò da lui.

Cec. Dal signor Fulgenzio qui dirimpetto?

Leo. Sì, asino, da chi dunque?

Cec. Ha detto a me?

Leo. A te.

Cec. (Asino, bestia mi pare che sia tutt'uno.) (*parte.*)

SCENA VI.

LEONARDO, *poi* PAOLO.

Leo. Non porterò rispetto alla sua vecchiaja; non porterò rispetto a nessuno.

Pao. Animo, animo, signore, stia allegro, che tutto sarà preparato.

Leo. Lasciatemi stare.

Pao. Perdoni, io ho fatto il debito mio, e più del debito mio.

Leo. Lasciatemi stare vi dico.

Pao. Vi è qualche novità?

Leo. Sì, pur troppo.

Pao. I cavalli sono ordinati.

Leo. Levate l'ordine.

Pao. Un'altra volta?

Leo. (Oh! maledetta la mia disgrazia!)

Pao. Ma che cosa l'è accaduto mai?

Leo. Per carità, lasciatemi stare.

Pao. (Oh povero me! andiamo sempre di male in peggio.)

SCENA VII.

VITTORIA *con un vestito piegato, e detti.*

Vit. Fratello, volete vedere il mio *mariage*?

Leo. Andate via.

Vit. Che maniera è questa?
Pao. (Lo lasci stare.) (*piano a Vittoria.*)
Vit. Che diavolo avete?
Leo. Sì, ho il diavolo; andate via.
Vit. E con questa bella allegria si ha da andare in campagna?
Leo. Non vi è più campagna; non vi è più villeggiatura, non vi è più niente.
Vit. Non volete andare in campagna?
Leo. No, non ci vado io, e non ci anderete nemmeno voi.
Vit. Siete diventato pazzo?
Pao. (Non lo inquieti di più per amor del cielo.) (*a Vittoria.*)
Vit. Eh! non mi seccate anche voi. (*a Paolo.*)

SCENA VIII.

CECCO, *e detti.*

Cec. Il signor Fulgenzio non c'è. (*a Leonardo.*)
Leo. Dove il diavolo se l'ha portato?
Cec. Mi hanno detto ch'è andato dal signor Filippo.
Leo. Il cappello e la spada. (*a Paolo.*)
Pao. Signore...
Leo. Il cappello e la spada. (*a Paolo più forte.*)
Pao. Subito. (*va a prendere il cappello e la spada.*)
Vit. Ma si può sapere?... (*a Leonardo.*)
Leo. Il cappello e la spada.
Pao. Eccola servita. (*gli dà il cappello e la spada.*)
Vit. Si può sapere che cosa avete? (*a Leonardo.*)
Leo. Lo saprete poi. (*parte.*)
Vit. Ma che cosa ha? (*a Paolo.*)

Pao. Non so niente. Gli vo' andar dietro alla lontana. (*parte.*)

Vit. Sai tu che cos' abbia? (*a Cecco.*)

Cec. Io so che m' ha detto asino; non so altro. (*parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

Vit. Io resto di sasso, non so in che mondo mi sia. Vengo a casa; lo trovo allegro, mi dice andiamo in campagna. Vo di là, non passano tre minuti: sbuffa, smania: non si va più in campagna. Io dubito che abbia data la volta al cervello. Ecco qui, ora sono più disperata che mai. Se questa di mio fratello è una malattia, addio campagna, addio Montenero. Va' là tu pure, maledetto abito. Poco ci mancherebbe che non lo tagliassi in minuzzoli. (*getta il vestito sulla sedia.*)

Fer. Eccomi qui a consolarmi colla signora Vittoria.

Vit. Venite anche voi a rompermi il capo?

Fer. Come, signora? Io vengo qui per un atto di urbanità, e voi mi trattate male?

Vit. Che cosa siete venuto a fare?

Fer. A consolarmi che anche voi andrete in campagna.

Vit. Oh! se non fosse, perchè, perchè... Mi sfogherei con voi di tutte le consolazioni che ho interne.

Fer. Signora, io sono compiacentissimo. Quando si tratta di sollevar l' animo di una persona, si sfoghi con me che le do licenza.

Vit. Povero voi, se vi facessi provar la bile che mi tormenta.

Fer. Ma cosa c'è? Cosa avete? Cosa v'inquieta? Confidatevi meco. Con me potete parlare con libertà. Siete sicura ch'io non lo dico a nessuno.

Vit. Sì, certo, confidatevi alla tromba della comunità.

Fer. Voi mi avete in mal credito, e non mi pare di meritarlo.

Vit. Io dico quello che sento dire da tutti.

Fer. Come possono dire, ch'io dica i fatti degli altri? Ho mai detto niente a voi di nessuno?

Vit. Oh! mille volte; e della signora Aspasia, e della signora Flamminia, e della signora Francesca.

Fer. Ho detto io?

Vit. Sicuro.

Fer. Può essere che l'abbia fatto senza avvedermene.

Vit. Eh! già quel che si fa per abito, non si ritiene.

Fer. In somma dunque siete arrabbiata, e non mi volete dire il perchè.

Vit. No, non vi voglio dir niente.

Fer. Sentite. O sono un galant'uomo, o sono una mala lingua. Se sono un galant'uomo, confidatevi e non abbiate paura. Se fossi una mala lingua, sarebbe in arbitrio mio interpretare le vostre smanie, e trarne quel ridicolo che più mi paresse.

Vit. Volete ch'io ve la dica? Davvero, davvero siete un giovane spiritoso. (*ironica.*)

Fer. Son galant'uomo, signora. E quando si può parlare, parlo; e quando s'ha da tacere, taccio.

Vit. Orsù, perchè non crediate quel che non è, e non pensiate quel che vi pare, vi dirò, che per me medesima non ho niente, ma mio fratello è inquietissimo, è fuor di se, è delirante, e per cagione sua divento peggio di lui.

Fer. Sì, sarà delirante per la signora Giacinta. È

una frasca, è una civetta, dà retta a tutti, si discredita, si fa ridicola da pertutto.

Vit. Per altro voi non dite mal di nessuno.

Fer. Dov'è il signor Leonardo?

Vit. Io credo, che sia andato da lei.

Fer. Con licenza.

Vit. Dove, dove?

Fer. A ritrovar l'amico, a soccorrerlo, a consigliarlo. (A raccogliere qualche cosa per la conversazione di Montenero.) (*parte*.)

Vit. Ed io, che cosa ho da fare? Ho da aspettare mio fratello, o ho da andare da mia cugina? Bisognerà che io l'aspetti, bisognerà ch'io osservi dove va a finire questa faccenda. Ma no, sono impaziente, vo' saper subito qualche cosa. Vo' tornar dal signor Filippo, vo' tornar da Giacinta. Chi sa ch'ella non faccia apposta perch'io non vada in campagna? Ma nasca quel che sa nascere, ci voglio andare, e ci anderò a suo dispetto. (*parte*.)

SCENA X.

Camera in casa di Filippo.

FILIPPO, *e* FULGENZIO.

Fil. Per me vi dico, son contentissimo. Il signor Leonardo è un giovane proprio, civile, di buona nascita, ed ha qualche cosa del suo. È vero che gli piace di spendere, e specialmente in campagna, ma si regolerà.

Ful. Eh! Per questa parte non avrete occasion di rimproverarlo.

Fil. Volete dire, perchè faccio lo stesso anch'io. Ma vi è qualche differenza da lui a me.

Ful. Basta, non so che dire. Voi lo conoscete. Voi sapete il suo stato; dategliela, se vi pare; se non vi pare, lasciate.

Fil. Io glie la do volentieri. Basta, ch'ella ne sia contenta.

Ful. Eh! Mi persuado che non dirà di no.

Fil. Sapete voi qualche cosa?

Ful. Sì, so più di voi, e so quello che dovreste saper meglio voi. Un padre dee tener gli occhi aperti sulla sua famiglia, e voi che avete una figliuola sola, potreste farlo meglio di tanti altri. Non si lasciano praticar le figlie. Capite? Non si lasciano praticare. Non ve lo diceva io? È donna. Oh oh! Mi dicevate: è prudente. Ed io vi diceva: è donna. Con tutta la sua saviezza, con tutta la sua prudenza sono passati degli amoretti fra lei e il signor Leonardo.

Fil. Oh! Sono passati degli amoretti?

Ful. Sì, e ringraziate il cielo che avete a fare con un galant'uomo; e dategliela che farete bene.

Fil. Sicuramente. Gliela darò; ed ei l'ha da prendere, ed ella l'ha da volere. Fraschetta! Amoretti eh?

Ful. Cosa credete? Che le ragazze siano di stucco? Quando si lasciano praticare...

Fil. Ha detto di venir qui il signor Leonardo?

Ful. No, anderò io da lui; e lo condurrò da voi, e che concludiamo.

Fil. Sempre più mi confesso obbligato al vostro amore, alla vostra amicizia.

Ful. Vedete, se ho fatto bene io a persuadervi a staccare dal fianco di vostra figlia il signor Guglielmo?

Fil. (Oh diavolo! E l'amico è in casa.)

Ful. Leonardo non l'intendeva, ed aveva ragione; e se il signor Guglielmo andava in campagna con voi, non la prendeva più certamente.

Fil. (Povero me! Sono più che mai imbarazzato.)

Ful. E badate bene; che il signor Guglielmo non si trovi più in compagnia di vostra figliuola.

Fil. (Se Giacinta non trova ella qualche ragione, io non la trovo sicuro.)

Ful. Parlate con vostra figlia, ch'io intanto andrò a ritrovare il signor Leonardo.

Fil. Benissimo ... Bisognerà vedere ...

Ful. Vi è qualche difficoltà?

Fil. Niente, niente.

Ful. A buon rivederci dunque. Or ora son da voi. (*in atto di partire.*)

SCENA XI.

GUGLIELMO, *e detti.*

Gug. Signore, le ventuna sono poco lontane. Comandate, anderò io a sollecitare i cavalli.

Ful. Cosa vedo? Guglielmo?

Fil. (Che tu sii maledetto.) No, no, non importa, non si partirà più così presto. Ho qualche cosa da fare ... (Non so nemmeno quel che mi dica.)

Ful. Si va in campagna, signor Guglielmo?

Gug. Per ubbidirla.

Fil. (Io non ho coraggio di dirgli niente.)

Ful. E con chi va in campagna, se è lecito?

Gug. Col signor Filippo.

Ful. In carrozza con lui?

Gug. Per l'appunto.

Ful. E colla signora Giacinta?

Gug. Sì signore.

Ful. (Buono!)

Fil. O via, andate a sollecitare i cavalli. (*a Guglielmo.*)

Gug. Ma se dite che vi è tempo.

Fil. No, no, andate, andate.

Gug. Io non vi capisco.

Fil. Fate che diano loro la biada, e fatemi il piacere di star lì presente perchè la mangino, e che gli stallieri non gliela levino.

Gug. La pagate voi la biada?

Fil. La pago io. Andate.

Gug. Non occorr' altro. Sarete servito. (*parte.*)

SCENA XII.

FULGENZIO, *e* FILIPPO.

Fil. (Finalmente se n' è andato.)

Ful. Bravo signor Filippo.

Fil. Bravo, bravo... quando si dà una parola...

Ful. Sì, mi avete data parola, e me l'avete ben mantenuta.

Fil. E non aveva io data prima la parola a lui?

Ful. E se non volevate mancare a lui, perchè promettere a me?

Fil. Perchè aveva intenzione di fare quello che mi avete detto di fare.

Ful. E perchè non l' avete fatto?

Fil. Perchè... d'un male minore si poteva fare un male peggiore; perchè avrebbero detto... perchè avrebbero giudicato... oh cospetto di bacco! Se

aveste sentito le ragioni che ha detto mia figlia, vi sareste ancora voi persuaso.

Ful. Ho capito. Non si tratta così coi galantuomini pari miei. Non sono un burattino da farmi far di queste figure. Mi giustificherò col signor Leonardo. Mi pento d'esserci entrato. Me ne lavo le mani, e non c'entrerò più. (*in atto di partire.*)

Fil. No, sentite.

Ful. Non vo' sentir altro.

Fil. Ma sentite una parola.

Ful. E che cosa mi potete voi dire?

Fil. Caro amico, sono così confuso che non so in che mondo mi sia.

Ful. Mala condotta, scusatemi, mala condotta.

Fil. Rimediamoci per carità.

Ful. E come ci volete voi rimediare?

Fil. Non siamo in tempo ancora di licenziare il signor Guglielmo?

Ful. Non l'avete mandato a sollecitare i cavalli?

Fil. Per levarmelo d'attorno, che miglior pretesto potea trovare?

Ful. E quando tornerà coi cavalli?

Fil Sono in un mare di confusioni.

Ful. Fate così, piuttosto tralasciate d'andare in campagna.

Fil. E come ho da fare?

Ful. Fatevi venir male.

Fil. E che male m'ho da far venire?

Ful. Il canchero che vi mangi. (*sdegnato.*)

Fil. Non andate in collera.

SCENA XIII.

LEONARDO, *e detti.*

Leo. Ho piacere di ritrovarvi qui tutti e due. Chi è di voi che si prende spasso di me? Chi è che si burla de fatti miei? Chi mi ha fatto l'insulto?
Ful. Rispondetegli voi. (*a Filippo.*)
Fil. Caro amico, rispondetegli voi. (*a Fulgenzio.*)
Leo. Così si tratta coi galantuomini? Così si tratta coi pari miei? Che mondo è questo? Che maniera impropria, incivile?
Ful. Ma rispondetegli. (*a Filippo.*)
Fil. Ma se non so cosa dire. (*a Fulgenzio.*)

SCENA XIV.

GIACINTA, *e detti.*

Gia. Che strepito è questo? Che piazzate son queste?
Leo. Signora, le piazzate non le fo io. Le fanno quelli che si burlano de' galantuomini, che mancano di parola, che tradiscono sulla fede.
Gia. Chi è il reo? Chi è il mancatore? (*con caricatura.*)
Ful. Parlate voi. (*a Filippo.*)
Fil. Favoritemi di principiar voi. (*a Fulgenzio.*)
Ful. Orsù, ci va del mio in quest'affare. Poichè il diavolo mi ci ha fatto entrare, a tacere ci va del mio, e se non sa parlare il signor Filippo, parlerò io. Sì signora. Ha ragione il signor Leonardo di lamentarsi. Dopo avergli dato parola che il signor

Guglielmo non sarebbe venuto con voi, mancargli, farlo venire, condurlo in villa, è un'azion poco buona, è un trattamento incivile.

Gia. Che dite voi, signor padre?

Fil. Ha parlato con voi. Rispondete voi.

Gia. Favorisca in grazia, signor Fulgenzio: con quale autorità pretende il signor Leonardo di comandare in casa degli altri?

Leo. Con quell'autorità che un amante...

Gia. Perdoni, ora non parlo con lei. (*a Leonardo*.) Mi risponda il signor Fulgenzio. Come ardisce il signor Leonardo pretendere da mio padre e da me, che non si tratti chi pare a noi, e non si conduca in campagna chi a lui non piace?

Leo. Voi sapete benissimo...

Gia. Non dico a lei; mi risponda il signor Fulgenzio.

Fil. (Oh! non sarà vero degli amoretti, non parlerebbe così.)

Ful. Poichè volete che dica io, dirò io. Il signor Leonardo non direbbe niente, non pretenderebbe niente, se non avesse intenzione di pigliarvi per moglie.

Gia. Come! Il signor Leonardo ha intenzione di volermi in isposa? (*a Fulgenzio*.)

Leo. Possibile che vi giunga nuovo?

Gia. Perdoni. Mi lasci parlare col signor Fulgenzio. (*a Leonardo*.) Dite, signore, con qual fondamento potete voi asserirlo? (*a Fulgenzio*.)

Ful. Col fondamento, che io medesimo, per commissione del signor Leonardo, ne ho avanzata testè a vostro padre la proposizione.

Leo. Ma veggendomi ora sì maltrattato...

Gia. Di grazia, s'accheti. Ora non tocca a lei;

parlerà quando toccherà a lei. (*a Leonardo*.) Che dice su di ciò il signor padre?

Fil. E che cosa direste voi?

Gia. No, dite prima quel che pensate voi. Dirò poi quello che penso io.

Fil. Io dico, che in quanto a me non ci avrei difficoltà.

Leo. Ma io dico presentemente...

Gia. Ma se ancòra non tocca a lei. Ora tocca parlare a me. Abbia la bontà d'ascoltarmi, e poi, se vuole, risponda. Dopo che ho l'onor di conoscere il signor Leonardo, non può egli negare ch'io non abbia avuto per lui della stima; e so, e conosco, ch'ei ne ha sempre avuta per me. La stima a poco a poco diventa amore, e voglio credere che egli mi ami, siccome, confesso il vero, non sono per lui indifferente. Per altro, perchè un uomo acquisti dell'autorità sopra una giovane, non basta un equivoco affetto; ma è necessaria un'aperta dichiarazione. Fatta questa, non l'ha sapere la fanciulla solo, l'ha da sapere chi le comanda, ha da esser nota al mondo, s'ha da stabilire, da concertare colle debite formalità. Allora tutte le finezze, tutte le attenzioni hanno da essere per lo sposo, ed egli acquista qualche ragione, se non di pretendere e di comandare, almeno di spiegarsi con libertà, e di ottenere per convenienza. In altra guisa può una figlia onesta trattar con indifferenza, e trattar tutti, e conversare con tutti, ed esser egual con tutti; ma non può e non deve usar distinzioni, e dar nell'occhio, e discreditarsi. Con quella onestà, con cui ho trattato sempre con voi, ho trattato col signor Guglielmo, e con altri. Mio padre lo ha invitato con noi, ed io ne sono stata contenta,

come lo sarei stata d'ogni altro; e vi lagnate a torto, se di lui, se di me vi dolete. Ora poi che vi siete dichiarato, ora, che rendete pubblico l'amor vostro, che mi fate l'onore di domandarmi in isposa, e che mio padre lo sa e vi acconsente, vi dico, che io ne sono contenta, che mi compiaccio dell'amor vostro, e vi ringrazio della vostra bontà. Per l'avvenire tutte le distinzioni saranno vostre, vi si convengono, le potrete pretendere, e le otterrete. Una cosa sola vi chiedo in grazia, e da questa grazia può forse dipendere il buon concetto ch'io deggio formar di voi, e la consolazione d'avervi. Vogliatemi amante, ma non mi vogliate villana. Non fate che i primi segni del vostro amore siano sospetti vili, diffidenze ingiuriose, azioni basse e plebee. Siam sul momento di dover partire. Volete voi che si scacci villanamente, che si rendano altrui palesi i vostri sospetti, e che ci rendiamo ridicoli in faccia al mondo? Lasciate correre per questa volta. Credetemi, e non mi offendete. Conoscerò da ciò, se mi amate, se vi preme il cuore, o la mano. La mano è pronta se la volete; ma il cuore meritatelo, se desiderate di conseguirlo.

Fil. Ah! che dite? (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Io non la prenderei, se avesse cento mila scudi di dote.) (*a Filippo.*)

Fil. (Sciocco!) (*da se.*)

Leo. Non so che dire; vi amo, desidero sopratutto il cuor vostro. Mi avete dette delle ragioni che mi convincono. Non voglio esservi ingrato. Servitevi come vi pare, ed abbiate pietà di me.

Ful. (Uh, il baccellone!)

Gia. (Niente m'importa, che venga meco Guglielmo. Basta che non mi contradica Leonardo.)

SCENA XV.

Brigida, *e detti*.

Bri. Signore, è qui la sua signora sorella col di lei cameriere.

Leo. Con permissione; che passino.

Bri. (Si va, o non si va?) (*piano a Giacinta*.)

Gia. (Si va, sì va.) (*piano a Brigida*.)

Bri. (Aveva una paura terribile che non si andasse.) (*parte*.)

SCENA XVI.

Vittoria, Paolino, Brigida, *e detti*.

Vit. È permesso? (*melanconica*.)

Gia. Sì, vita mia, venite.

Vit. (Eh vita mia, vita mia!) Come vi sentite, signor Leonardo? (*come sopra*.)

Leo. Benissimo, grazie al cielo. Paolino, presto; fate che tutto sia lesto e pronto. Il baule, i cavalli, tutto quel che bisogna. Noi partirem fra poco.

Vit. Si parte? (*allegra*.)

Gia. Sì, vita mia, si parte. Siete contenta?

Vit. Sì, gioja mia, son contentissima.

Fil. Ho piacere che fra cognate si amino. (*piano a Fulgenzio*.)

Ful. Io credo che si amino, come il lupo e la pecora. (*a Filippo*.)

Fil. (Che uomo fantastico!)

Pao. Sia ringraziato il cielo, chè lo vedo rasserenato. (*parte*.)

Vit. Via, fratello, andiamo anche noi.

Leo. Siete molto impaziente.

Gia. Poverina! È smaniosa per andare in campagna.

Vit. Sì, poco più, poco meno, come voi all'incirca.

Ful. E volete andare in campagna senza concludere, senza stabilire il contratto?

Vit. Che contratto?

Fil. Prima di partire si potrebbe fare la scritta.

Vit. Che scritta?

Leo. Io son prontissimo a farla.

Vit. E che cosa avete da fare?

Gia. Si chiamano due testimonj.

Vit. Che cosa far di due testimonj?

Bri. Non lo sa? (*a Vittoria.*)

Vit. Non so niente.

Bri. Se non lo sa, lo saprà.

Vit. Signor fratello?

Leo. Comandi.

Vit. Si fa sposo?

Leo. Per ubbidirla.

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Se mi darete tempo, ve lo dirò.

Vit. È questa la vostra sposa?

Gia. Sì, cara, sono io, che ho questa fortuna. Mi vorrete voi bene?

Vit. Oh, quanto piacere! Quanta consolazione ne sento. Cara la mia cognata. (*si baciano.*) (Non ci mancava altro, che venisse in casa costei.)

Gia. (Prego il cielo che vada presto fuori di casa.)

Bri. (Quei bacj, credo che non arrivino al core.)

Fil. (Vedete, se si vogliono bene!) (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Sì, lo vedo. Voi non conoscete le donne.) (*a Filippo.*)

Fil. (Mi fa rabbia.)

Gia. Eccoli, eccoli; ecco due testimonj.

Leo. (Ah! Ecco Guglielmo, egli è la mia disperazione; non lo posso vedere.) (*da se, osservando fra le scene.*)

Vit. (Che caro signor fratello! Prender moglie prima di dar marito a me! Sentirà, sentirà se gli saprò dire l' animo mio. (*da se.*)

SCENA ULTIMA.

GUGLIELMO, FERDINANDO, *e detti*.

Gug. I cavalli son lesti.

Fer. Animo, animo, chè è tardi. Come sta l' amico Leonardo? Vi è passata la melanconia?

Leo. Che cosa sapete voi di melanconia?

Fer. Eh! Ha detto un non so che la signora Vittoria.

Vit. Non è vero niente, non v'ho detto niente.

Fer. Eh! una mentita da una donna si può soffrire.

Fil. Signori, prima di partire si ha da fare una cosa. Il signor Leonardo ha avuto la bontà di domandarmi la mia figliuola, ed io gliel' ho promessa. Si faranno le nozze . . . Quando vorreste voi si facessero? (*a Leonardo.*)

Leo. Io direi dopo la villeggiatura.

Fil. Benissimo, si faranno dopo la villeggiatura, e intanto si ha da fare la scritta. Onde siete pregati ad esser voi testimonj.

Gug. (Questa è una novità ch' io non m' aspettava.)

Fer. Son qui; molto volentieri. Facciamo presto quello che si ha da fare, e partiamo per la cam-

pagna. Ma a proposito, signori miei, a me qual luogo vien destinato?

Fil. Non saprei... Che dite voi, Giacinta.

Gia. Tocca a voi a disporre.

Fil. E il signor Guglielmo? Mi dispiace... Come si farà?

Vit. Permettetemi che io dica una cosa. (*a Filippo.*)

Fer. Trovate voi l'espediente, signora.

Vit. Io dico, che se mio fratello è promesso colla signora Giacinta, tocca a lui a andare in carrozza colla sua sposa.

Ful. Così vorrebbe la convenienza, signor Filippo.

Fil. Che cosa dice Giacinta?

Gia. Io non invito nessuno, e non ricuso nessuno.

Leo. Cosa dice il signor Guglielmo?

Gug. Io dico che se sono d'incomodo, tralascerò di venire.

Vit. No, no, verrete in calesse con me.

Gug. (La convenienza vuole ch'io non insista.) Se il signor Leonardo me lo permette, accetterò le grazie della signora Vittoria.

Leo. Sì, caro amico, ed io della vostra compiacenza vi sarò eternamente obbligato.

Gia. (Quando ha ceduto da se, non m'importa. Io ho sostenuto il mio punto.)

Fil. (Ah! Che dite? Va bene ora?) (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Non va troppo bene per la signora Vittoria.) (*a Filippo.*)

Fil. (Eh! Freddure.) (*a Fulgenzio.*)

Fer. Ed io con chi devo andare?

Gia. Signore, se vi degnaste di andar colla mia cameriera.

Fer. In calesso?

Gia. In calesso.

Fer. Sì, gioja bella, avrò il piacere di godere la vostra amabile compagnia. (*a Brigida.*)

Bri. Oh! Sarà una gloria per me strabocchevole. (Sarei andata più volentieri col cameriere.)

Ful. Bravi, va bene, tutti d'accordo.

Vit. Oh via, finiamola una volta. Andiamo a questa benedetta campagna.

Gia. Sì, facciamo la scritta, e subitamente partiamo. Finalmente siamo giunti al momento tanto desiderato d'andar in villa. Grandi smanie abbiamo sofferte per paura di non andarvi! Smanie solite della corrente stagione. Buon viaggio dunque a chi parte, e buona permanenza a chi resta.

FINE DELLA COMMEDIA.

LE
AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA

PERSONAGGI

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
FERDINANDO.
GUGLIELMO.
BRIGIDA.
PAOLINO.
SABINA *vecchia, zia di GIACINTA.*
COSTANZA.
ROSINA *sua nipote.*
TOGNINO *giovane sciocco amante di ROSINA.*
TITA *servitore di COSTANZA.*
BELTRAME *servitore del padre di TOGNINO*
Un altro SERVITORE *di FILIPPO.*

La scena si rappresenta a Montenero, luogo di villeggiatura de'Livornesi, poche miglia distante da Livorno.

LE
AVVENTURE
DELLA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Sala terrena in casa di Filippo, con tavolini da giuoco, sedie, canapè ec. Gran porta aperta nel fondo, per dove si passa nel Giardino.

BRIGIDA, PAOLINO, TITA, *e* BELTRAME.

Bri. Venite, venite, che tutti dormono.
Pao. Anche da noi non è molto che si son coricati.
Tit. E le mie padrone, non c'è dubbio che si sveglino per tre ore almeno.
Bel. Se vegliano tutta la notte, bisogna che dormano il giorno.

Pao. E voi, signora Brigida, come avete fatto a levarvi sì di buon' ora?

Bri. Oh? io ho dormito benissimo. Quando ha principiato la conversazione, io sono andata a dormire. Hanno giuocato, hanno cenato, sono ritornati a giuocare, ed io me la godeva dormendo. A giorno la padrona mi ha fatto chiamare; mi sono alzata, l'ho spogliata, l'ho messa a letto, ho serrata la camera, e mi son bravamente vestita. Ho fatto una buona passeggiata in giardino, ho raccolto i miei gelsomini, e ho goduto il maggior piacere di questo mondo.

Pao. Così veramente qualche cosa si gode. Ma che cosa godono i nostri padroni?

Bri. Niente. Per loro la città e la villa è la stessa cosa. Fanno per tutto la medesima vita.

Pao. Non vi è altra differenza se non che in campagna trattano più persone, e spendono molto più.

Bri. Orsù questa mattina voglio aver anch' io l'onore di trattare i miei cavalieri. (*scherzando.*) Come volete esser serviti? Volete caffè, cioccolata, bottiglia? Comandate.

Pao. Io prenderò piuttosto la cioccolata.

Tit. Anch' io cioccolata.

Bel. Ed io un bicchiere di qualche cosa di buono.

Bri. Volentieri; vi servo subito. (*in atto di partire.*)

Tit. Ehi! La cioccolata io non la prendo senza qualche galanteria. (*a Brigida.*)

Bri. Eh! Ci s'intende.

Pao. La signora Brigida sa ben ella quel che va fatto.

Bri. Già della roba ce n'è, già la consumano malamente; è meglio che godiamo qualche cosa anche noi. (*parte.*)

SCENA II.

PAOLINO, TITA, *e* BELTRAME.

Pao. Domani mattina alla stessa ora vi aspetto a favorire da me.

Tit. Bene, e un'altra mattina favorirete da me.

Pao. Il vostro padrone è in campagna? (*a Tita*.)

Tit. Il mio padrone è a Livorno, e la padrona sta qui a godersela. Il marito si affatica in città a lavorare, e la moglie in campagna a spendere e a divertirsi.

Pao. Sì certo, la signora Costanza fa qui la sua gran figura; chi non la conoscesse, non direbbe mai che è moglie d'un bottegajo.

Bel. Capperi, se fa figura! La chiamano per soprannome la governatrice di Montenero.

Pao. E chi è quella giovane, che in quest'anno è venuta a villeggiare con lei?

Tit. È una sua nipote, povera, miserabile, che non ha niente al mondo. Tutto quello che ha in dosso, glielo ha prestato la mia padrona.

Pao. E perchè aggravar suo marito di quest'altra spesa? Perchè far venire in campagna una nipote, col peso di doverla anche vestire?

Tit. Vi dirò; ci è il suo perchè. La signora Costanza, la mia padrona è ancor giovane, è vero; ma in oggi a Montenero ci sono delle giovani più di lei. E dove vi è la gioventù, vi è il gran mondo; ed ella per non esser di meno, si è provveduta di una nipote di sedici anni.

SCENA III.

Brigida, *Servitori che portano cioccolate, vino, ec. e detti.*

Bri. Eccomi, eccomi; compatite se vi ho fatto un poco aspettare.

Pao. Niente, ci siamo benissimo divertiti.

Bri. Come?

Pao. A dir bene del prossimo. (*ridendo.*)

Bri. Bravi, bravi, ho capito. Oh! Chi volesse dire... Chi volesse discorrere su quel che succede in villa, vi sarebbero da far de' tomi. Si vanno a struggere i poeti per far commedie. Vengano qui se vogliono fare delle commedie. Signor Paolino, a voi. (*gli dà la cioccolata.*) Che vengano a vedere la nostra vecchia, se vogliono un bell'argomento. A voi, Tita. (*Le dà la cioccolata.*) Sessantacinque anni, e si dà ancora ad intendere di essere corteggiata. (*dà i biscottini a tutti e due.*) E il signor Ferdinando la sa sì ben secondare, che pare innamorato morto di lei, e la buona vecchia se ne lusinga; ma credo che quel drittaccio la pilucchi ben bene. Signor Beltrame, questo vi dovrebbe piacere. (*vuota il vino in un bicchiere, e glielo dà.*)

Bel. Questa mi pare la migliore cioccolata del mondo.

Bri. Tenete due biscottini. È questa novità, di cui tutti parlano, che il signor Guglielmo si sia scoperto amante della signora Vittoria, è vera o non è vera? Voi, Paolino, lo dovete sapere.

Pao. Dicono che in calesso sia corsa qualche parola.

Lo staffiere ch' era di dietro al calesso, dice ch' era il finestrino aperto, che poi l'hanno serrato, ma che tant' e tanto qualche cosa ha sentito.

Bri. Eh! Sì, due giovani in un calesso è una bella occasione.

Bel. Buono, veramente buono. (*vuol rendere il bicchiere.*)

Bri. Ne volete un altro?

Bel. No; sto bene.

Bri. Eh! Via un áltro.

Bel. No, davvero sto bene.

Bri. Per amor mio un altro.

Bel. Corpo di bacco! Date qui. Si può far meno per amor vostro?

Bri. Così mi piace, che gli uomini sian compiacenti.

Pao. Domattina, signora Brigida, signor Tita, signor Beltrame, vi aspetto da me.

Tit. E dopo da me.

Bel. Io non sono in caso di potervi trattare. Il mio padrone beve il caffè e la cioccolata fuori di casa, e da noi non se ne sente l' odore.

Pao. Il vostro padrone non è il signor dottore, il medico di condotta di Montenero? (*a Beltrame.*)

Bel. Sì, appunto. Son tant' anni che è medico di campagna, e non ha mai potuto avere la grazia di esser medico di città.

Pao. Jeri fu da noi a bevere la cioccolata.

Bri. Da voi? L'ha bevuta anche da noi!

Tit. E se vi dicessi che l' ha bevuta anche da noi?

Bri. Buon pro faccia al signor dottore.

Pao. Questa mattina farà probabilmente lo stesso giro.

Bel. Per questa mattina no, perchè non c' è a Montenero. È andato a fare una visita in Maremma, non tornerà fino a domani.

Bri. Che vuol dire che voi non siete andato con lui?

Bel. Sono venuti a prenderlo con sedia e servitore, ed ha lasciato me in custodia di suo figliuolo.

Bri. Di quello sciocco del signor Togaino?

Tit. Sì, sciocco! È un certo sciocco! Fa l'amore da disperato colla signora Rosina.

Bri. Colla nipote della signora Costanza?

Bel. Sì, è vero. L'hanno tirato giù ben bene. Coll'occasione che il signor Dottore suo padre fa il servente alla signora Costanza, egli si è attaccato alla nipote.

Bri. Davvero, raccontatemi...

Pao. Vien gente.

Tit. Andiamo via.

Bri. Andiamo, andiamo in giardino; vo' sapere la cosa com'è.

Pao. Cose belle. (*parte.*)

Tit. Cose solite. (*parte.*)

Bel. Frutti di gioventù. (*parte.*)

Bri. Avventure della campagna. (*parte.*)

SCENA IV.

FERDINANDO *in abito di confidenza, poi un* SERVITORE.

Fer. Ehi! Chi è di là? Chi è di là? Non c'è nessuno? Che dormono ancora tutti costoro? Ehi! Chi è di là?

Ser. Comandi.

Fer. Che diavolo! S'ha da sfiatarsi per aver un servitore?

Ser. Perdoni.

Fer. Portatemi la cioccolata.

Ser. Sarà servita. (Scroccone! Comanda con questa buona grazia, come se fosse in casa sua, o come se fosse in un' osteria.)

Fer. Il signor Filippo è un bonissimo galantuomo. Ma non sa farsi servire. Tutta volta si sta meglio qui che in ogni altro luogo. Si gode più libertà, si mangia meglio, e vi è miglior conversazione. È stato bene per me che mi sia accompagnato in calesso colla cameriera di casa; con questo pretesto sono restato qui, in luogo di andar dal signor Leonardo. Colà pure non si sta male, ma qui si sta egregiamente. In somma tutto va bene, e per colmo di buona sorte, quest'anno il giuoco non mi va male. Facciamo un po' di bilancio; veggiamo in che stato si trova la nostra cassa. (*siede ad un tavolino, e cava un libretto di tasca.*) A minchiate vincita lire diciotto. A primiera vincita lire sessantadue. Al trentuno vincita lire novantasei; a faraone vincita zecchini sedici, fanno in tutto... (*conteggia.*) in tutto sarò in avvantaggio di trenta zecchini in circa. Eh! se continua così... Ma che diavolo fate? Mi portate questa cioccolata? Venite mai, che siate maledetti. (*grida forte.*)

SCENA V.

FILIPPO, *e detto*.

Fil. Caro amico, fatemi la finezza di non gridare.

Ser. Ma voi non dite mai niente, e la servitù fa tutto quello che vuole.

Fil. Io son servito benissimo e non grido mai.

Fer. Per me non ci penso. Ma avete degli altri ospiti in casa; e si lamentano della servitù.

Fil. Vi dirò, amico; i miei servitori li pago io, e chi non è contento, se ne può andare liberamente.

Fer. Avete ancor bevuto la cioccolata?

Fil. Io no.

Fer. E che cosa aspettate a prenderla?

Fil. Aspetto il mio comodo, la mia volontà, e il mio piacere.

Fer. Ma io la prenderei volentieri.

Fil. Servitevi.

Fer. Son tre ore che l'ho ordinata. Ehi, dico, vi è modo d'aver questa cioccolata? (*alla scena forte.*)

Fil. Ma non gridate.

Fer. Ma se non la portano.

Fil. Abbiate pazienza. Saranno più del solito affaccendati; oggi si dà pranzo. Saremo in undici o dodici a tavola; la servitù non può far tutto in un fiato.

Fer. (Per quel ch'io vedo, questa mattina non ci ha da essere fondamento.) Schiavo, signor Filippo.

Fil. Dove andate?

Fer. A bevere la cioccolata in qualche altro luogo.

Fil. Caro amico, fra voi e me, che nessuno ci senta; voi peccate un poco di ghiottoneria.

Fer. Il mio stomaco ci patisce. Non mangio quasi niente la sera.

Fil. Mi pare per altro, che jeri alla bella cena del signor Leonardo vi siate portato bene.

Fer. Oh! Jeri sera fu un accidente.

Fil. Se avessi mangiato quel che avete mangiato voi, digiunerei per tre giorni.

Fer. Oh! Ecco la cioccolata. (*il servitore ne porta una tazza.*)

Fil. Non andate a prenderla fuori? Accomodatevi. Questa la prenderò io.

Fer. Ve ne avete avuto a male?

Fil. No, non mi ho per male di queste cose. Andate liberamente, che questa la prenderò io.

Fer. Siete pur grazioso, signor Filippo. Siamo buoni amici; non voglio che andiate in collera. La prenderò io. (*prende la cioccolata.*)

Fil. Benissimo. La ceremonia non può essere più obbligante. Sbattetene una per me. (*al servitore.*)

Ser. Signore, se non viene Brigida, non ce n'è.

Fil. Jeri sera non ne metteste in fusione, secondo il solito?

Ser. Sì signore; ma ora non ce n'è più.

Fil. Mia figlia non l'ha bevuta, mia sorella non l'ha bevuta, il signor Guglielmo non l'ha bevuta; dove è andata la cioccolata?

Ser. Io non so altro, signore; so che nella cioccolattiera non ce n'è più.

Fil. Bene, se non ce n'è più, toccherà a me a star senza. Oh! A queste cose già sono avvezzo.

Fer. È buona. Veramente la vostra cioccolata è perfetta.

Fil. Procuro di farla fare senza risparmio.

Fer. Con permissione. Vado a far quattro passi.

Fil. Venite quà, giuochiamo due partite a picchetto.

Fer. A quest'ora?

Fil. Sì, ora che non c'è nessuno; se aspetto l'ora della conversazione, si mettono a tagliare, e fanno le loro partite, ed io non trovo un cane che mi guardi.

Fer. Caro signor Filippo, io ora non ho volontà di giuocare.

Fil. Due partite per compiacenza.

Fer. Scusatemi, ho bisogno di camminare; più tardi, più tardi, giuocheremo più al tardi. (Figurarsi s'io voglio star lì a giuocare due soldi la partita con questo vecchio!) (*parte.*)

Fil. Se lo dico! Nessuno mi bada. Tutti si divertono alle mie spalle, ed io se vorrò divertirmi, mi converrà andare alla spezieria a giuocare a dama collo speziale. Oh! Mi ha parlato pur bene il signor Fulgenzio; basta; anche per quest'anno ci sono. Sè marito la mia figliuola, vo' appigionare la casa e la possessione, e non voglio altra villeggiatura. Ma io se non villeggio, ci patisco. Se non ho compagnia, son morto. Non so che dire. Sono avvezzato così. Il mio non ha da esser mio; me l'hanno da divorare; e la minor parte ha da esser sempre la mia. (*parte.*)

SCENA VI.

Saletta in casa di Costanza.

COSTANZA, *e* ROSINA.

Cos. Brava nipote, brava, mi piacete. Siete assettata perfettamente.

Ros. Ci ho messo tutto il mio studio questa mattina per farmi una acconciatura di gusto.

Cos. Avete fatto benissimo, perchè oggi dal signor Filippo ci saranno tutte le bellezze di Montenero, e si vedranno delle acconciature stupende.

Ros. Oh! Sì; si vedranno le solite caricature. Furie, teste di leoni, e medaglioni antichi.

Cos. È vero; propriamente si sfigurano.

Ros. Che si tengano i loro parrucchieri, ch' io non gli stimo un'acca. Questi non fanno che copiar le mode che vengono; e non badano se la moda convenga, o disconvenga all' aria e al viso della persona.

Cos. Verissimo; è una cosa mostruosa vedere un visino minuto in mezzo a una macchina di capelli che cambia per fino la fisonomia.

Ros. Che mai vuol dire che non si è ancora veduto il signor Tognino? Mi ha detto che sarebbe venuto a far colazione con noi.

Cos. Eh! Verrà; non temete. Si vede che vi vuol bene.

Ros. Sì, s' io volessi, mi sposerebbe domani.

Cos. La professione del medico è finalmente una professione civile, e potreste andare del pari con chi che sia.

Ros. Mi dispiace che vi vuol tempo, prima ch' egli sia in istato di esercitarla.

Cos. Oh, quanto ci vuole? È stato a Pisa a studiare, presto si addottora, e presto può fare il medico.

Ros. Dicono che sa poco, e che se non istudia un po' meglio, sarà difficile ch' egli riesca.

Cos. Eh! Mi fate ridere. Per addottorarsi non ci vuol molto. Un poco di memoria, un poco di protezione, in quindici giorni è bell' e spicciato. Quando è addottorato, non gli manca subito una condotta. Gli amici suoi, gli amici nostri gliela faranno ottenere.

Ros. E la pratica?

Cos. La pratica la farà in condotta.

Ros. Beati i primi che gli capitan sotto.

Cos. Se sarà fortunato, tutte le cose gli anderan bene.

Ros. Suo padre sarà poi contento?

Cos. Io spero di sì. Il signor dottore, non fo per dire, ha della bontà grande per me.

SCENA VII.

FERDINANDO, *e dette.*

Fer. O di casa. Si può venire? (*di dentro.*)

Cos. Venga, venga, è padrone. (*verso la scena.*) Il signor Ferdinando. (*a Rosina.*)

Ros. Che vuol da noi questo seccatore?

Cos. Non lo sapete? È uno che si caccia per tutto; e bisogna fargli delle finezze, perchè è una lingua che taglia e fende.

Ros. Corbella quella povera vecchia, ch'è una compassione.

Fer. Servo, signore, padrone mie riverite.

Ros. Serva.

Cos. Serva divota.

Fer. Cospetto! Che bellezze son queste?

Ros. Ci burla, signore.

Fer. Ma siete così sole? Non avete compagnia, non avete nessuno?

Cos. Questa mattina non è ancora venuto nessuno.

Fer. E il signor dottore non è ancor venuto questa mattina?

Cos. No signore, è in maremma a fare una visita.

Fer. E il dottorino *in erba* non si è veduto?

Cos. Non ancora.

Fer. Gran bel capo d'opera è quel ragazzo! Ma, oh diavolo! Non mi ricordava che è l'idolo della signora Rosina. Scusatemi, signora, voi siete una giovane che ha del talento; non credo che la par-

zialità vi possa dare ad intendere ch' egli sia spiritoso.

Ros. Io non dico che abbia molto spirito; ma non mi pare che sia da porre in ridicolo.

Fer. No, no, ha il suo merito, è di buona grazia. (Il secondare non costa niente.)

Cos. Signor Ferdinando, volete che vi faccia fare il caffè?

Fer. Obbligatissimo. La mattina non lo prendo mai.

Cos. Avrete preso la cioccolata.

Fer. Sì, una pessima cioccolata.

Cos. E dove l' avete avuta così cattiva?

Fer. Dove sto; dal signor Filippo: un uomo che spende assai, che spende quello che può, e quello che non può, ed è pessimamente servito.

Ros. Oggi siamo invitate a pranzo da lui.

Fer. Sì, vedrete della robaccia; della roba, se siamo in dodici, bastante per ventiquattro, ma senza gusto, senza delicatezza; carnaccia; piatti ricolmi, montagne di roba mal cotta, mal condita, tutta grasso, carica di spezierie; roba che sazia a vederla, e non s' ha un piacere al mondo a mangiarla.

Cos. Per dire la verità, jeri sera dal signor Leonardo, ci diedero una cena molto pulita.

Fer. Sì, pulita, se voi volete. Ma niente di raro.

Cos. C' erano de' beccafichi sontuosi.

Fer. Ma quanti erano? Io non credo che arrivassero a' otto beccafichi per ciascheduno.

Ros. Io mi divertii bene col tonno.

Fer. Oibò! Era condito con dell'olio cattivo. Quando non è olio di Lucca del più perfetto, io non lo posso soffrire.

Ros. Oh! Vedete chi viene, signora zia.

Cos. Sì, sì, Tognino.

Fer. Ho ben piacere che venga il signor Tognino.

Cos. Vi prego, signor Ferdinando; quel povero ragazzo non lo prendete per mano.

Fer. Mi maraviglio, signora Costanza, io non sono capace . . . . :

Ros. Perchè poi chi volesse dire del signor Ferdinando colla sua vecchia, se ne potrebbono dir delle belle.

Fer. Lasciatemi star la mia vecchia, che quella è l'idolo mio. (*ironicamente.*)

Cos. Sì, sì, l'idolo vostro, ho capito.

SCENA VIII.

TOGNINO, *e detti.*

Tog. Padrone, ben levate. Cosa fanno? Stanno bene? Me ne consolo.

Ros. Buon giorno, signor Tognino.

Fer. Signor Tognino carissimo, ho l'onor di protestarle la mia umilissima servitù. (*con caricatura.*)

Tog. Padrone. (*salutando Ferdinando.*)

Cos. Avete dormito bene la scorsa notte?

Tog. Signora sì.

Ros. Vi ha fatto male la cena?

Tog. Oh male! Perchè male? Non mi ha fatto niente male.

Fer. E poi, se gli avesse fatto male, non sa egli di medicina? Non saprebbe egli curarsi?

Tog. Signor sì, che saprei curarmi.

Fer. A un uomo che avesse mangiato troppo, che si sentisse aggravato lo stomaco, che cosa ordinereste voi, signor Tognino?

Ros. Oh! Egli non è ancor medico; e non è obbligato a saper queste cose.
Tog. Signora sì, ch'io lo so.
Fer. Egli lo sa, signora mia, egli lo sa benissimo, e voi, compatitemi, gli fate torto, e non avete di lui quella stima ch'ei merita. Dite a me, signor Tognino, che cosa gli ordinereste?
Tog. Gli ordinerei della cassia e della manna e della sena e del cremor di tartaro e del sal d'Inghilterra.
Cos. Cioè, o una cosa, o l'altra?
Fer. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Tog. E tutto insieme, se ve ne fosse bisogno.
Fer. Bravo; evviva il signor Dottorino.
Ros. Orsù mutiamo discorso.
Cos. A che ora è partito il vostro signor padre? (*a Tognino.*)
Tog. Quando è partito io dormiva. Non so che ora fosse.
Cos. Non ve l'hanno detto in casa a che ora è partito?
Tog. Me l'hanno detto, ma non me ne ricordo.
Fer. (Spiritosissima creatura!)
Ros. E quando credete ch'egli ritorni?
Tog. Io credo che ritornerà quando avrà finito di fare quello che deve fare.
Fer. Non c'è dubbio. Dice benissimo. In quell'età, pare impossibile ch'ei sappia dir tanto.
Ros. Orsù, signore, glie l'ho detto, e glielo torno a dire. Guardi se stesso e non istia a corbellare. (*a Ferdinando.*)
Tog. Mi corbella il signor Ferdinando? (*a Ferdinando.*)
Cos. Ditemi. Avete fatto colazione? (*a Tognino.*)
Tog. Io no, sono venuto qui a farla.

Cos. Ed io v' ho aspettato, e la faremo insieme.
Fer. Ma! è fortunato il signor Tognino.
Tog. Perchè fortunato?
Fer. Perchè fa spasimar le fanciulle..
Cos. Lasciamo andare questi discorsi. (*a Ferdinando.*)
Ros. (Povero il mio Tognino, non gli badate.) (*piano a Tognino.*)
Tog. (Quando sarete mia, per casa non ce lo voglio.) (*piano a Rosina battendo il piede.*)
Fer. Che cosa ha il signor Tognino?
Cos. Lasciatelo stare.
Fer. Ma io gli voglio bene.
Tog. E a me non me ne importa niente del vostro bene. (*gli fa uno sgarbo.*)
Fer. Grazioso, amabile, delizioso!

SCENA IX.

Tita, *e detti.*

Tit. Signora, una visita. (*a Costanza.*)
Cos. E chi è?
Tit. La signora Vittoria.
Cos. Padrona, mi fa grazia. (*a Tita.*)
Tog. E la colazione?
Ros. Vi contentate, signora zia, che andiamo a far colazione?
Cos. Tita, conducete di là mia nipote e il signor Tognino; date loro qualche cosa di buono, e state lì con essi loro e non vi partite.
Tit. Sì signora. (*parte.*)
Fer. (Donna di garbo! Buona custodia! Ammirabile cautela!) (*con ironia.*)
Ros. Andiamo. (*a Tognino.*)

Fer. Buon pro faccia al signor Tognino.
Tog. Grazie, padrone.
Fer. Mi faccia un brindisi.
Ros. Oh son pure annojata! (*a Ferdinando.*)
Fer. Viva mill' anni il signor Tognino.
Tog. Oh, sono pure annojato! (*a Ferdinando.*)
Ros. Andiamo. (*prende Tognino per un braccio, e lo strascina in maniera che si vede la goffaggine di Tognino.*)

SCENA X.

COSTANZA, FERDINANDO, *poi* VITTORIA.

Cos. Ma, caro signor Ferdinando...
Fer. Ma, cara signora Costanza, chi si può tenere si tenga.
Vit. Serva sua, signora Costanza. Perdoni se ho tardato a fare il mio debito.
Cos. Cosa dice mai? In ogni tempo mi fa onore; mi favorisce. La prego d'accomodarsi. (*siedono.*)
Fer. (Che dite eh? In che gala si è messa?) (*sedendo piano a Vittoria.*)
Vit. (Tutto cattivo, non si sa nemmeno vestire.) (*a Ferdinando.*)
Cos. (Oh, che ti venga la rabbia. Ha il *mariage* alla moda.) (*si guardano sott' occhio, e non parlano.*)
Fer. (Si sono ammutolite, non parlano.) E così, signore, che dicono di questo tempo?
Vit. Eh! Per la stagione che corre, non c'è male.
Cos. (Ora capisco, perchè è venuta da me; per farsi vedere il bell'abito. Ma non le vo' dar piacere, non le vo' dir niente.)

Fer. È molto magnifica la signora Vittoria: è vestita veramente di gusto.

Vit. È una galanteria; è un abitino alla moda.

Cos. Starà molto in campagna la signora Vittoria?

Vit. Fino che durerà la villeggiatura.

Fer. Mi piace infinitamente la distribuzione dei colori. In questa sorta d'abiti tutto consiste nell'armonia de' colori.

Cos. (L'armonia dei colori!) (*caricandola*.)

Fer. Questo vuol dire essere di buon gusto.

Cos. Questa mattina, m'immagino, sarà anch'ella invitata dalla signora Giacinta?

Vit. Sì signora, ci va ella pure?

Cos. Oh! Non vuole?

Vit. Va a piedi, se è lecito, o va in isterzo?

Cos. Oh! Vado a piedi. Io lo sterzo non l'ho, che non sono sì ricca; ma quando anche l'avessi, per quattro passi mi parrebbe un'affettazione.

Vit. Eh! Non si fa per questo, si fa per la proprietà.

Cos. Se vogliamo parlare di proprietà ...

Fer. Saremo in molti, io credo, questa mattina.

Vit. Per me ci sia chi ci vuol essere, non mi voglio mettere in soggezione. Mi sono vestita così in abito di confidenza.

Fer. Ma questo, signora, è un abito con cui può presentarsi in qualunque luogo.

Cos. (Ma che maledetto ciarlone!) (*da se*.)

Fer. Che dic'ella, signora Costanza? Non è questo un vestito magnifico e di buon gusto?

Cos. Vosignoria non fa che interrompere quando uno parla. A che ora fa conto d'andare dalla signora Giacinta? (*a Vittoria*.)

Vit. (Oh! Si vede che quest'abito la fa delirare.)

Dirò, signora, ho da fare ancora due visite, e poi passerò dalla signora Giacinta. Se sarà presto, si farà una partita.

Cos. Oh! Sì; per giuocare poi, in quella casa si giuoca a tutte l'ore. Pazienza, che giuocassero a piccoli giuochi, ma c'è quel maledettissimo faraone che ha da essere la rovina di qualcheduno.

Fer. Io non so che finora sia accaduto alcuno di questi malanni.

Vit. Quest'anno, per dirla, ho perduto anch'io quanto basta, e poi ho fatto delle spesette. Mi piace andar ben vestita. Ogni stagione mi piace farmi qualche cosa di nuovo. Tutti hanno la loro passione. Io ho quella del vestir bene, e di vestir alla moda. Ecco qui, quest'anno è uscita la moda del *mariage*, e sono stata io delle prime.

Cos. (Fa propriamente venire il vomito. Non si può soffrire.)

Fer. La pulizia certamente è quella che fa distinguere le persone.

Vit. Che dice, signora Costanza, ella che è di buon gusto? Le piace quest'abito?

Cos. Signora, io non voleva dir niente, perchè sono una donna sincera, e non mi piace adulare, e dall'altra parte sprezzare la roba degli altri non è buona creanza; ma se deggio dirle la verità, non mi piace niente.

Vit. Non le piace?

Cos. Non so che dire, sarò di cattivo gusto, ma non mi piace.

Fer. Cospetto! Questa è una cosa grande. Ma che ci trova, che non le piace?

Cos. Ma che cosa ci trova di bello, di maraviglioso il signor lodatore? È altro che un abito di seta

schietto, guarnito a più colori, come si guarniscono le livree? Con sua buona grazia, non mi piace, e mi pare che non meriti tanti elogj.

Fer. Eh! I gusti sono diversi.

Vit. Per altro, signora Costanza, io non sono venuta mai a disprezzare i suoi abiti. (*si alzano.*)

Cos. Nè io, mi perdoni....

Fer. Io vedo, che la signora Vittoria ha volontà di partire. Se comanda, la servirò io.

Vit. Mi farà piacere.

Cos. Ella è padrona di servirsi come comanda.

Vit. Serva umilissima.

Cos. Serva divota.

Fer. Il mio rispetto alla signora Costanza.

Vit. (Merito peggio, non ci doveva venire. Povera, superba e ignorante.) (*parte.*)

Fer. (Bel soggetto per una cantata per musica! L'ambizione e l'invidia.) (*parte.*)

Cos. Gran signora! Gran principessa! Piena di debiti e di vanità senza fondamento.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala in casa di Filippo.

GIACINTA, *e* BRIGIDA.

Bri. Che mai vuol dire, signora padrona, ch'ella è così melanconica? Quest' anno pare ch' ella non goda il piacere della villeggiatura.

Gia. Maledico l'ora e il punto che ci sono venuta.

Bri. Ma perchè mai questa cosa?

Gia. Lasciami stare, non m' inquietar d'avvantaggio.

Bri. Ma io lo voglio sapere assolutamente. La mia padrona non mi ha mai tenuto nascosto niente, e spero non vorrà darmi ora questa mortificazione.

Gia. Brigida mia, conosco che sono stata una pazza, che sono una pazza, e che le mie pazzie mi vogliono far sospirare.

Bri. Ma perchè mai? È ella pentita d'aver a sposare il signor Leonardo?

Gia. No, non mi pento di questo. Leonardo ha del merito, mi ama teneramente, e non è indocile da farmi temere di essere maltrattata. Mi pento bensì, ed amaramente mi pento d'aver insistito ad onta di tutto di voler con noi il signor Guglielmo, e di aver permesso che mio padre lo abbia alloggiato in casa.

Bri. Si è forse perciò disgustato il signor Leonardo?

Gia. Ma lascia stare il signor Leonardo, ch'egli non c'entra. Egli soffre anche troppo, ed arrossisco io per lui della sua sofferenza.

Bri. Ma che cosa le ha fatto dunque il signor Guglielmo? Mi pare un giovane tanto onesto e civile...

Gia. Ah! Sì, per l'appunto, la sua civiltà, la sua pulitezza, quella maniera sua insinuante, dolce, patetica, artifiziosa, mi ha, mio malgrado, incantata, oppressa, avvilita. Sì, sono innamorata, quanto può essere donna al mondo.

Bri. Come, signora? Ma come mai? Se di lui mi ha detto tante volte, non ci pensava nè poco nè molto?

Gia. È vero, non ho mai pensato a lui, l'ho sempre trattato con indifferenza, e ho riso dentro di me di quelle attenzioni ch'egli inutilmente mi usava. Ma oimè! Brigida mia, quel convivere insieme, quel vedersi ogni dì a tutte l'ore, quelle continue finezze, quelle parole a tempo, quel trovarsi vicini a tavola, sentirmi urtare di quando in quando (sia per accidente o per arte,) e poi chiedermi scusa, e poi accompagnare le scuse con qualche sospiro, sono occasioni fatali, insidie orribili, e non so, e non so dove voglia andare a finire.

Bri. Ma ella non ne ha colpa. N'è causa il padrone.

Gia. Sì, è vero, vo studiando anch'io di dar la colpa a mio padre. Da lui è venuto il primo male; ma toccava a me a rimediarvi, ed io sola poteva farlo, ed io lo doveva fare; ma la maledetta ambizione di non voler dipendere, e di voler esser servita, mi ha fatto soffrire i primi atti d'indifferenza e l'indifferenza è diventata compiacimento, ed il compiacimento passione.

Bri. S'è accorto di niente il signor Leonardo?

Gia. Non credo. Uso ogni arte, perchè egli non se ne accorga, ma ti giuro ch'io patisco pene di morte. Quel dover usar al signor Leonardo le distinzioni che sono da una sposa ad uno sposo dovute, e vedere dall'altra parte languire e patire colui, che mi ha saputo vincere il cuore, è un tale inferno che non lo saprei spiegar volendo.

Bri. Ma come ha da finire, signora mia?

Gia. Questo è quello ch'io non so dire, e che mi fa continuamente tremare.

Bri. Finalmente ella non è ancora sposata.

Gia. E che vorresti tu ch'io facessi? Che mancassi alla mia parola? Che si lacerasse un contratto? Io l'ho sottoscritto: l'ha sottoscritto mio padre: è noto ai parenti, è pubblico per la città. Che direbbe il mondo di me? Ma vi è di peggio. Se si scoprisse ch'io avessi della passione per questo giovane, chi non direbbe che io l'amava in Livorno, che ho procurato d'averlo meco per attacco d'amore, e che ho avuto la temerità di sottoscrivere un contratto di nozze col cuore legato, e coll'amante al fianco? Si tratta della riputazione. Sono cose che fanno inorridire a pensarvi.

Bri. Per bacco! Me ne dispiace infinitamente. Ma non dicevasi comunemente, che il signor Guglielmo avesse della premura per la signora Vittoria?

Gia. Non è vero niente. È arte la sua, è finzione per nascondere la parzialità che ha per me.

Bri. Dunque lo sa il signor Guglielmo, che V. S. ha della passione per lui.

Gia. Ho procurato di nascondermi quanto ho potuto, ma se n'è accorto benissimo; e poi quella vecchia pazza di mia zia, vecchia maliziosissima, se n'è anch'ella avveduta; e in luogo d'impedire, di rime-

diare, pare che ci abbia gusto ad attizzare il fuoco, ed ha ella una gran parte in questa mia debolezza.

Bri. A proposito della vecchia, eccola qui per l'appunto.

Gia. L'età l'ha fatta ritornar bambina. Fa ella mille sguajataggini, e vorrebbe che tutte fossero del di lei umore.

Bri. Diciamole qualche cosa. Avvisiamola che non istia a lusingare il signor Guglielmo.

Gia. No, no, per amor del cielo, non le diciamo niente, lasciamo correre, perchè si farebbe peggio.

Bri. (Ho capito. La mia padrona è un'ammalata che ha paura della medicina.)

SCENA II.

SABINA, *e dette*.

Sab. Nipote, avete veduto il signor Ferdinando?

Gia. No signora, questa mattina non l'ho veduto.

Sab. E voi, Brigida l'avete veduto?

Bri. L'ho veduto di bonissima ora; è sortito, e non è più ritornato.

Sab. Guardate che mala grazia! Mi disse jeri sera ch'io l'aspettassi questa mattina a bevere la cioccolata nella mia camera, e non si è ancora veduto: va tutto il dì a girone; ha cento visite, ha cento impegni. Più che si fa, meno si fa con questi uomini. Sono propriamente ingrati.

Bri. (Povera giovanetta! Le fanno veramente un gran torto.)

Sab. Voi l'avete presa la cioccolata? (*a Giacinta.*)

Gia. No signora.

Sab. Perchè non siete venuta da me quando vi ho

mandata a chiamare, chè l'avremmo bevuta insieme?

Gia. Non ne aveva volontà stamattina.

Sab. C'era anche il signor Guglielmo. (*sorridendo.*)

Bri. (La buona vecchia!)

Sab. È venuto a favorirmi in camera il signor Guglielmo; ho fatto portare la cioccolata, ed ha avuto egli la bontà di frullarla colle sue mani. Se vedeste come sa frullare con buona grazia! Quel giovane, tutto quello che fa, lo fa bene.

Bri. (Ed ella per verità non si porta male.)

Sab. Che avete? Siete ammalata?

Gia. Mi duole un poco la testa.

Sab. Io non so che razza di gioventù sia quella del giorno d'oggi. Non si sente altro che mali di stomaco, dolori di testa, e convulsioni. Tutte hanno le convulsioni. Io non mi cambierei con una di voi altre per tutte l'oro del mondo.

Gia. Dice bene la signora zia; ella ha un bonissimo temperamento.

Sab. Mi diverto almeno, e non istò qui a piangere il morto, e non vengo in villeggiatura per annojarmi. Mi dispiace che non ci sia Ferdinando; chiamatemi un servitore, che lo voglio mandare a cercare. (*a Brigida.*)

Gia. Eh! Via, signora zia, non vi fate scorgere, non vi rendete ridicola in questo modo.

Sab. Che cosa intendereste di dire? Io mi fo scorgere? Io mi rendo ridicola? Non posso avere della stima, della parzialità per una persona? Non sono vedova? Non sono libera? Non sono padrona di me?

Gia. Sì, è verissimo. Ma nell'età in cui siete...

Sab. Che età, che età? Non sono una giovinetta; ma

sono ancor fresca donna, ed ho più spirito e più buona grazia di voi.

Gia. Io, se fossi in voi, mi vergognerei a dir queste cose.

Sab. Per che cosa ho da vergognarmi? A una donna libera, sia vedova o sia fanciulla, è permesso avere un amante. Ma due alla volta non è permesso. Credo che mi possiate capire.

Gia. Mi maraviglio, signora, che parliate in tal modo. Fate quel che vi piace. Io non entrerò più nei fatti vostri, e voi non v'impicciate ne' miei. (*parte.*)

SCENA III.

Sabina, *e* Brigida.

Sab. Fraschetta insolente! Se non si sapessero i suoi segreti.

Bri. Ma mi compatisca, signora, ella si regola male. Se conosce che vi sia qualche cosa, ella lo ha da impedire, o per lo meno ha da procurare che non si sappia. Non si tratta mica di bagattelle, si tratta di riputazione. Le parrebbe d'aver fatta una bella cosa se fosse causa del precipizio di sua nipote? Se ella vede che vi sia qualche cosa, non ha permettere che continui, e non ha da essere quella che attizzi il fuoco, stuzzichi la gioventù, che pur troppo il diavolo è grande; e quel che è stato, è stato, e non bisogna parlarne, e non mettere degli scandali e delle dissensioni nella famiglia.

Sab. Mandatemi a chiamare il signor Ferdinando.

SCENA IV.

FERDINANDO, *e dette.*

Fer. Eccomi, eccomi. Sono qui a servirla.

Sab. Dove siete stato finora? (*sdegnata.*)

Fer. Sono stato dallo speziale. Mi sentiva un poco di mal di stomaco, e sono stato a masticar del reobarbaro.

Sab. State meglio ora? (*dolcemente.*)

Fer. Sì, sto un poco meglio.

Sab. Poverino! Per questo non sarete venuto da me a prendere la cioccolata. (*come sopra.*)

Bri. (Ma si può dare una vecchia più pazza, più rimbambita?)

Fer. Mi è dispiaciuto moltissimo di non poter venire. Ma so che ha dell' amore per me, mi compatirà.

Sab. Andate via di quà, voi. (*a Brigida.*)

Bri. Oh! Sì signora, non dubiti, ch'io non interromperò le sue tenerezze. (*parte.*)

SCENA V.

FERDINANDO, *e* SABINA.

Sab. (Dicano quel che vogliono; mi basta che il mio Ferdinando mi voglia bene.)

Fer. (Ora ho da digerire tutto il divertimento che ho avuto questa mattina.)

Sab. Caro il mio Ferdinando.

Fer. Cara la mia cara signora Sabina.

Sab. Datemi da sedere.

Fer. Subito. Volentieri. (*le porta una sedia.*)

Sab. E voi perchè non sedete? (*siede.*)

Fer. Sono stato a sedere sinora.

Sab. Sedete, vi dico.

Fer. Me lo comanda?

Sab. Sì, posso comandarvelo, e ve lo comando.

Fer. Ed io deggio ubbidire, ed ubbidisco. (*va a prendere la sedia.*)

Sab. (Ma che figliuolo adorabile!)

Fer. (Quanto ha da durar questa seccatura?) (*porta la sedia.*)

Sab. (Ma quanto ben che mi vuole!)

Fer. Eccola ubbidita. (*siede.*)

Sab. Accostatevi un poco.

Fer. Sì signora. (*si accosta un poco.*)

Sab. Via, accostatevi bene.

Fer. Signora... ho preso il reobarbaro...

Sab. Ah bricconcello, m'accosterò io. (*s' accosta.*)

Fer. (Che ti venga la rabbia!)

Sab. Caro figliuolo, governatevi, non vi disordinate. Jeri sera mangiaste un poco troppo. Basta; questa mattina a tavola starete appresso di me. Vi voglio governar io; mangerete quello che vi darò io.

Fer. Eh! da qui all'ora del pranzo vi è tempo. Può essere ch'io stia bene e che mangi bene.

Sab. No, gioja mia; voglio che vi regoliate.

Fer. Che ora è presentemente?

Sab. Ecco, diciassett'ore, osservate. Non avete anche voi l'oriuolo? (*mostrando il suo.*)

Fer. Ne aveva uno... non saprei... andava male, l'ho lasciato a Livorno.

Sab. Perchè lasciarlo? Un galantuomo senza l'oriuolo, specialmente in campagna fa cattiva figura.

Fer. È vero, se sapessi come fare... Arrossisco di non averlo. Andrei quasi a posta a pigliarlo.

Sab. Se il mio avesse la catena da uomo, ve lo presterei volentieri.

Fer. Una catena d'acciajo si può trovar facilmente: a Montenero se ne trovano.

Sab. Sì, si potrebbe trovare. Ma io poi avrei da restare senza il mio oriuolo?

Fer. Che serve? Credete ch'io non lo sappia, che l'avete detto per ridere, per burlarmi? Andrò a Livorno...

Sab. No, no, caro; ve l'ho detto di cuore. Tenete, gioja mia, tenete. Ma ve lo presto, sapete?

Fer. Oh! ci s'intende. (Questo non lo ha più.)

Sab. Vedete se vi voglio bene.

Fer. Cara signora Sabina, siete certa di esser corrisposta.

Sab. E se continuerete ad amarmi, avrete da me tutto quel che volete.

Fer. Io non vi amo per interesse, vi amo perchè lo meritate, perchè mi piacete; perchè siete adorabile.

Sab. Anima mia, metti via quell'oriuolo che te lo dono. (*piangendo*.)

Fer. (Oh! se potessi ridere! Riderei pur di cuore.)

Sab. Senti, figliuolo mio, io ho avuto dieci mila scudi di dote. Col primo marito non ho avuto figliuoli. Sono miei, sono investiti, e ne posso disporre. Se mi vorrai sempre bene, io ho qualche anno più di te, e un giorno saranno tuoi.

Fer. E non vi volete rimaritare?

Sab. Briccone! per che cosa credi ch'io ti voglia bene? Pensi ch'io sia una fraschetta? Se non avessi intenzione di maritarmi, non farei con te quello ch'io faccio.

Fer. Cara signora Sabina, questa sarebbe per me una fortuna grandissima.

Sab. Gioja mia, basta che tu la voglia. Quest'è una cosa che si fa presto.

Fer. E avete dieci mila scudi di dote?

Sab. Sì, e in sei anni che sono vedova, ho accumulati anche i frutti.

Fer. E ne potete disporre liberamente?

Sab. Son padrona io.

Fer. Che vuol dire, non avreste difficoltà a farmi una piccola donazione.

Sab. Donazione? A me si domanda una donazione? Sono io in tale stato da non potermi rimaritare senza una donazione?

Fer. Ma non avete detto, che un giorno la vostra dote può esser cosa mia?

Sab. Sì, dopo la mia morte.

Fer. Farlo prima, o farlo dopo, non è lo stesso?

Sab. E se ci nascono dei figliuoli?

Fer. (Oh vecchia pazza! Ha ancora speranza di far figliuoli.)

Sab. Ditemi un poco, signorino, è questo il bene che mi volete senza interesse?

Fer. Io non parlo per interesse. Parlo, perchè se fossi padrone di questo danaro, potrei mettere un negozietto a Livorno e farmelo fruttare il doppio, e star bene io, e far star bene, benissimo la mia cara consorte.

Sab. No, disgraziato, tu non mi vuoi bene. (*piange.*)

Fer. Cospetto! Se non credete ch'io vi ami, farò delle bestialità, mi darò alla disperazione.

Sab. No, caro, no, non ti disperare, ti credo: che tu sii benedetto!

Fer. Ho un amore per voi così grande, che non lo posso soffrire.

Sab. Sì, ti credo, ma non mi parlare di donazione. Non ti basta ch'io t'abbia donato il cuore?

Fer. (Eh! Col tempo può essere che ci caschi.)

SCENA VI.

FILIPPO, *e detti*.

Fil. E così, signor Ferdinando, volete ora che facciamo quattro partite a picchetto?

Sab. Cosa ci venite voi a seccare col vostro picchetto?

Fil. Io non parlo con voi. Parlo col signor Ferdinando.

Sab. Il signor Ferdinando non vuol giuocare.

Fer. (Non saprei dire delle due seccature, quale fosse la peggio.)

Fil. Volete giuocare o non volete giuocare? (*a Ferdinando.*)

Fer. Con permissione. (*s' alza.*)

Fil. Dove andate?

Fer. Con permissione. (*corre via.*)

Sab. Lasciatelo andare. Ha pigliato il reobarbaro.

Fil. Mangia come un lupo, e poi gli si aggrava lo stomaco.

Sab. Non è vero, è delicato, e ogni poco di più gli fa male.

Fil. Dove ha preso il reobarbaro?

Sab. Dallo speziale.

Fil. Non è vero niente; appena è egli uscito di qui, sono io andato dallo speziale. Ho giuocato a dama sinora, e non c'è stato, e non ci può essere stato.

Sab. Siete orbo, non l'avrete veduto.

Fil. Ci vedo meglio di voi.

Sab. Il signor Ferdinando non è capace di dir bugie.

Fil. Sapete quando dice la verità? Quando dice per tutto il mondo che voi siete una vecchia pazza. (*parte.*)

Sab. Bugiardo, vecchio catarrosso, maligno! Lo so perchè lo dice, lo so perchè lo perseguita. Ma sì, gli voglio bene, e lo voglio sposare a dispetto di tutto il mondo. (*parte.*)

SCENA VII.

GIACINTA, *poi* GUGLIELMO.

Gia. Ah! Guglielmo vuol essere il mio precipizio. Non so dove salvarmi. Mi seguita da pertutto. Non mi lascia in pace un momento.

Gug. Ma perchè mi fuggite signora Giacinta?

Gia. Io non vi fuggo; bado a me, e vado per la mia strada.

Gug. È vero, ed io sono sì temerario di seguitarvi. Un'altra che non avesse la bontà che voi avete, mi avrebbe a quest'ora per la mia importunità discacciato. Ma voi siete tanto gentile che mi soffrite. Sapete la ragione che mi fa ardito, e la compatite.

Gia. (Non so che cosa abbiano le sue parole. Pajono incanti, pajono fattucchierie.)

Gug. S'io credessi che la mia persona vi fosse veramente molesta, o ch'io potessi pregiudicarvi, a costo di tutto vorrei in questo momento partire; ma esaminando me stesso, non mi pare di condurmi sì male, che io possa produrre verun disordine, nè alterare la vostra tranquillità.

Gia. (Eh ! pur troppo mi ha fatto del male più di quello che egli si pensa .)

Gug. Signora, per grazia, due parole a proposito di quel che vi ho detto.

Gia. Quest'anno non ci possiamo lamentare. Il bel tempo ci lascia godere una bella villeggiatura.

Gug. Ciò non ha niente che fare con quello ch'io vi diceva.

Gia. Che cosa ne dite della cena di jeri sera?

Gug. Tutto è per me indifferente, fuor che l'onore della vostra grazia.

Gia. Non so se il nostro pranzo di questa mattina corrisponderà al buon gusto del trattamento che abbiamo avuto jersera.

Gug. In casa vostra non si può essere che ben trattati. Qui si gode una vera felicità, e s'io sono il solo a rammaricarmi, è colpa mia, non è colpa di nessun altro.

Gia. (Si può dare un'arte più insidiosa di questa !)

Gug. Signora Giacinta, scusatemi se v'infastidisco. Mi date permissione ch'io vi dica una cosa?

Gia. Mi pare, che abbiate parlato finora quanto avete voluto. (*con un poco di caldo*.)

Gug. Non vi adirate; tacerò, se mi comandate ch'io taccia.

Gia. (Che mai voleva egli dirmi ?)

Gug. Comincio ad essere più sfortunato che mai. Veggio che le mie parole v'annojano. Signora vi leverò l'incomodo.

Gia. E che cosa volevate voi dirmi?

Gug. Mi permettete ch'io parli.

Gia. Se è cosa da dirsi, ditela.

Gug. So il mio dovere, non temete ch'io ecceda, e che mi abusi della vostra bontà. Dirovvi solamente

ch'io vi amo; ma che se l'amor mio potesse recare il menomo pregiudizio o agl'interessi vostri, o alla vostra pace, son pronto a sacrificarmi in qualunque modo vi aggrada.

Gia. (Chi può rispondere ad una proposizione sì generosa?)

Gug. Ho detto io cosa tale, che non meriti da voi risposta?

Gia. Una fanciulla impegnata con altri non dee rispondere ad un tal ragionamento.

Gug. Anzi una fanciulla impegnata può rispondere, e deve rispondere liberamente.

Gia. Sento gente, mi pare.

Gug. Sì, ecco visite. Rispondetemi in due parole.

Gia. È la signora Costanza con sua nipote.

Gug. Vi sarò tanto importuno, fino che mi dovrete rispondere.

Gia. (Sono così confusa, che non so come riceverò queste donne. Converrà ch'io mi sforzi per non mi dar a conoscere.)

SCENA VIII.

COSTANZA, ROSINA, TOGNINO, *e detti*.

Gug. (*Si ritira da una parte.*)

Cos. Serva, signora Giacinta.

Gia. Serva sua, signora Costanza.

Ros. Serva divota.

Gia. Serva, signora Rosina.

Tog. Servitor suo.

Gia. Signor Tognino, la riverisco.

Cos. Siamo qui a darle incomodo.

Gia. Anzi a favorirci; mi dispiace che saranno venute a star male.

Cos. Oh! Cosa dice? Non è la prima volta ch'io abbia ricevute le sue finezze.

Gia. Ehi, chi è di là? Da sedere. (*i servitori portano le sedie.*) (Perchè non venite avanti?) (*a Guglielmo piano.*)

Gug. (Sono mortificato.) (*a Giacinta.*)

Gia. Le prego di accomodarsi. (*siedono.*) Favorisca, signor Guglielmo, qui c'è una seggiola vuota. (*vicino a lei.*)

Gug. (Quella non è per me, signora.)

Gia. (E per chi dunque?)

Gug. (Non tarderà a venire chi ha più ragioni di me di occuparla.

Gia. (Se principiate a far delle scene, vi darò quella risposta che non ho avuto cuore di darvi.)

Gug. (Vi obbedirò, come comandate.) (*siede.*)

Cos. (Che dite, eh? Anch'ella ha il *mariage* alla moda.) (*a Rosina.*)

Ros. (Eh! Sì, queste due signorine illustrissime fanno a gara.)

Gia. Che fa il signor Tognino? Sta bene?

Tog. Servirla.

Gia. Che fa il signor padre?

Tog. Servirla.

Gia. Non è andato in maremma, mi pare?

Tog. Servirla.

Gia. (Che sciocco!) (*piano a Guglielmo.*)

Gug. (Ma è fortunato in amore.) (*piano a Giacinta.*)

Cos. Anch'ella, signora Giacinta, s'è fatto il *mariage* alla moda?

Gia. Eh! Un abitino di poca spesa.

Cos. Sì, è vero, è un cosettino di gusto. Mi piace

almeno, ch'ella lo spaccia per quel che è; ma la signora Vittoria ne ha uno cento volte peggio di questo, e si dà ad intendere d'aver una cosa grande, un abito spaventoso.

Gia. Vogliono divertirsi? Vogliono fare una partita? Giuoca all'ombre la signora Costanza?

Cos. Oh! Sì signora.

Gia. E la signora Rosina?

Ros. Per ubbidirla.

Gia. E il signor Tognino?

Tog. Oh! Io non so giuocare che a bazzica.

Gia. Giuoca a bazzica la signora Rosina?

Ros. Perchè vuol ella, ch'io giuochi a bazzica?

Gia. Non saprei. Vorrei fare il mio debito. Non vorrei dispiacere a nessuno; s'ella volesse far la partita col signor Tognino . . .

Ros. Oh! Non vi è questo bisogno, signora.

Cos. Via, la signora Giacinta è una signora compita, e fra di noi c'intendiamo. Ma il signor Tognino, che giuochi, o che non giuochi, non preme; starà a veder giuocare all'ombre, imparerà; starà a veder la Rosina.

Gia. Ella sa meglio di me, signora Costanza, l'attenzione che ci vuole nel distribuir le partite.

Cos. Oh! Lo so per esperienza. Lo so, che si procura di unire quelle persone che non istanno insieme mal volentieri. Anch'io ho tutta l'attenzione per questo; ma quel che mi fa dispiacere si è, che qualche volta vi è fra di loro qualche grossezza, o per gelosia, o per puntiglio, e s'ingrugnano, senza che si sappia il perchè: a chi duole il capo, a chi duole lo stomaco, e si dura fatica a mettere insieme due tavolini. Verrà una per esempio, e dirà: ehi, questa sera vorrei far la partita col tale.

Verrà un'altra: eh, avvertite, non mi mettete a tavolino col tale, e colla tale, che non mi ci voglio trovare. Pazienza anche se lo dicessero sempre. Il peggio si è, che qualche volta pretendono che s'indovini. Ci vuole un'attenzione grandissima; pensare alle amicizie, e alle inimicizie. Cercare di equilibrar le partite fra chi sa giuocare. Scegliere quel tal giuoco che piace meglio a quei tali. Dividere chi va via più presto e chi va via più tardi, e qualche volta procurar di mettere la moglie in una camera ed il marito nell'altra.

Gia. Vero, vero; lo provo ancor io, sono cose vere. Sento una carrozza, mi pare. Sarà la signora Vittoria e il signor Leonardo. Fatemi un piacere, signor Guglielmo, andate a vedere se sono dessi.

Gug. Sì signora, è giusto; questa seggiola non è per me. (*s' alza.*)

Gia. Se non volete, non preme...

Gug. Contentatevi. Son giovane onesto, e so il mio dovere. (*parte.*)

Gia. (Oggi m'aspetto di dover passare una giornata crudele.)

Cos. Dica, signora Giacinta, è egli vero, che il signor Guglielmo si sia dichiarato per la signora Vittoria?

Gia. Lo dicono.

Cos. Siccome deve essere sua cognata, ella lo dovrebbe sapere.

Gia. Finora non c'è stata gran confidenza fra lei e me.

Cos. E le nozze sue si faranno presto?

Gia. Non so, non glielo so dire. Ed ella, signora Costanza, quando fa sposa la signora Rosina?

Cos. Chi sa? Potrebbe darsi.

Ros. Oh! Non c'è nessun che mi voglia.

Tog. (Nessuno?) (*piano a Rosina urtandola forte.*)

Ros. (Zitto, malagrazia.) (*piano a Tognino.*)

Gia. Mi pare, se non m'inganno... (*verso Tognino.*)

Cos. Le pare, signora Giacinta? (*sogghignando per piacere.*)

Ros. Qualche volta l'apparenza inganna.

Gia. Il signor Tognino non è giovane capace di burlare.

Tog. Ah? (*fa uno scherzo a Rosina ridendo, poi s'alza, e passeggia sgarbatamente.*)

Gia. (È un buon ragazzo mi pare.) (*a Costanza.*)

Cos. (Non ha molto spirito.) (*a Giacinta.*)

Gia. (Cosa importa? Basta che abbia il modo di mantenerla.) (*a Costanza.*)

Cos. (Oh! sì è figlio solo.) (*a Giacinta.*)

SCENA IX.

LEONARDO, e VITTORIA, *servita di braccio da* GUGLIELMO, *e detti. Tutti s'alzano.*

Gia. Serva, signora Vittoria. (*incontrandola.*)

Vit. Serva, la mia cara signora Giacinta. (*si baciano.*)

Leo. Scusate, vi prego, signora Giacinta, se ho tardato più del solito questa mattina a venire a vedervi. Ho dovuto far delle visite, ho avuto a far altri affari domestici, che mi hanno tenuto occupato. Spero che compatirete la mia mancanza, nè mi vorrete perciò incolpare di trascuratezza, o di poco amore.

Gia. Io non credo, che mi abbiate mai conosciuta

indiscreta. Quando venite, mi fate grazia; quando non potete, io non vi obbligo a venire.

Leo. (Non so, s'io abbia da credere discretezza, o poca curanza.)

Gia. Favoriscano d'accomodarsi.

Cos.
Ros. } (*siedono ai loro posti.*)
Tog.

Gia. Signor Guglielmo, favorisca presso la signora Vittoria.

Gug. Come comanda. (*siede presso a Vittoria.*)

Gia. (*siede presso Guglielmo.*)

Leo. (*siede presso Giacinta.*)

Vit. Questa mattina non si è degnato di favorirmi il signor Guglielmo.

Gug. In verità, signora, non ho potuto.

Vit. So pure, che siete stato tutta la mattina in casa.

Gug. È verissimo, sì signora, ho avuto da scrivere delle lettere di premura.

Vit. C'era anche da noi il calamajo e la carta.

Gug. Non mi sarei presa una simile libertà.

Vit. Sì, sì, carino, ho capitò. (*sdegnosa.*)

Gia. Signora Vittoria, non bisogna esser sì puntigliosa.

Leo. Imparate dalla signora Giacinta. Ella è compiacentissima. Non tormenta mai per iscarsezza di visite.

Gia. Io non credo che vi siano degl'uomini, a' quali piacciano le seccature.

Leo. Eppure vi sono di quelli che volentieri si sentono rimproverare, e prendono qualche volta i rimproveri per segni d'amore.

Gia. Tutti pensano diversamente; ed io non amo le affettazioni.

Leo. Ora che so il genio vostro, mi affannerò molto meno nella premura di rivedervi.

Gia. Siete padrone d'accomodarvi come vi pare.

Cos. (Ho paura che voglia essere in loro un matrimonio di poco amore.) (*a Rosina.*)

Ros. (Sì, sarà un matrimonio più per impegno che per inclinazione.) (*a Costanza.*)

SCENA X.

SABINA *servita di braccio da* FERDINANDO, *e detti.*

Tog. (Ehi, la vecchia.) (*a Rosina.*)

Ros. (La vecchia.) (*a Costanza.*)

Cos. (Sì, col suo amorino.) (*a Rosina.*)

Sab. Serva umilissima di lor signori.

Vit. Serva sua, signora Sabina.

Cos. Riverisco la signora Sabina.

Ros. Come sta la signora Sabina.

Sab. Bene, bene, bene. Che bella compagnia. Chi è quel giovanotto? (*accennando Tognino.*)

Tog. Servitor suo, signora Sabina.

Sab. Vi saluto caro; chi siete?

Ros. Non lo conosce? È il figliuolo del signor dottore.

Sab. Di qual dottore?

Cos. Del medico; del nostro medico.

Sab. Bravo, bravo, me ne consolo. È un giovinetto di garbo. È maritato? (*a Rosina.*)

Ros. Signora no.

Sab. Quanti anni avete? (*a Tognino.*)

Tog. Sedici anni.

Sab. Perchè non ci venite mai a trovare?

Ros. Ha da fare.

Cos. Ha da studiare.

Ros. Non va in nessun luogo.

Sab. Sì, sì, ho capito. Bravi, bravi; non dico altro. (Io poi quando si tratta... se mi capite, non abbiate paura, che non sono di quelle.) Ferdinando.

Fer. Signora.

Sab. Cara gioja, datemi il fazzoletto.

Fer. Vuole il bianco?

Sab. Sì, il bianco. Jeri sera presi dell'aria, ed ho una flussioncella a quest'occhio.

Fer. Eccola servita. (*le dà il fazzoletto con un poco di sdegno.*)

Sab. Cos'è, che mi parete turbato? (*a Ferdinando.*)

Fer. (Niente, signora.) (*a Sabina.*)

Sab. (Avete rabbia, perchè ho parlato con quel giovanotto?) (*a Ferdinando.*)

Fer. Eh! Signora no. (Ho rabbia di dovermi in pubblico far minchionare.) (*da se.*)

Sab. (No, caro, non abbiate gelosia, che non parlerò più con nessuno.) (*a Ferdinando.*)

Fer. (Parli anche col diavolo, che non ci penso.) (*da se.*)

Sab. (Tenete il fazzoletto.) (*a Ferdinando.*)

Fer. (Mi stanno sul cuore quei dieci mila scudi.) (*da se.*)

Sab. (Non dico tutto, ma qualche cosa bisognerà poi ch'io gli doni.)

Gia. Orsù, signori, si vogliono divertire? Vogliono fare qualche partita?

Vit. Per me faccio quello che fanno gli altri.

Cos. Disponga la signora Giacinta.

Sab. Di me non disponete, che la mia partita l'ho fatta. (*a Giacinta.*)

Gia. E a che vuol giuocare la signora zia?

Sab. A' tressette in tavola col signor Ferdinando.

Fer. (Oh povero me! Sto fresco.) Signora, questo è un giuoco, che annoja infinitamente. (*a Sabina.*)

Sab. Eh! Signor no, signor no, è un bellissimo giuoco. E poi che serve? Avete da giuocare con me.

Fer. (Ci vorrà pazienza.)

Sab. Avete sentito? Per me sono accomodata. (*a Giacinta.*)

Gia. Benissimo. Faranno un ombre in terzo, la signora Vittoria, la signora Costanza, e il signor Guglielmo.

Cos. (Poteva far a meno di mettermi a tavolino con quella signora del *mariage*.) (*da se.*)

Vit. (Mettermi con lei! Non sa distribuire le partite.) (*da se.*)

Gug. (Non sono degno della vostra partita?) (*a Giacinta.*)

Gia. (Mi maraviglio, che abbiate ardire di parlare.) (*a Guglielmo.*) Faremo un altro tavolino d'ombre, il signor Leonardo, la signora Rosina, ed io.

Ros. Come comanda. (Può essere, ch'io goda qualche bella scena.) (*da se.*)

Gia. È contento, signor Leonardo?

Leo. Io sono indifferentissimo.

Gia. Se volesse servirsi a qualche altro tavolino, è padrone.

Leo. Veda ella, se le pare, che le partite non sieno disposte bene.

Gia. Io non posso sapere precisamente il genio delle persone.

Leo. Per me non ho altro desiderio, che di dar piacere a lei, ma mi pare che sia difficile.

Gia. Oh! è più facile ch'ella non crede. Eh! chi è di là? (*vengono i servitori.*)

Gug. Accomodate tre tavolini. Due per l'ombre, ed uno per un tressette in tavola. (*i servitori eseguiscono.*)

Vit. Mi pare un po' melanconico il signor Guglielmo. (*a Guglielmo.*)

Gug. Non lo sa, signora? Son così di natura.

Vit. Voi amate poco, signor Guglielmo.

Gug. Anzi amo più di quello che vi credete.

Vit. (Manco male che mi ha detto una buona parola.)

Gia. (Bravo, signor Guglielmo, me ne consolo. Ho piacere, che amiate la signora Vittoria. (*a Guglielmo.*)

Gug. (Ognuno può interpretar le cose a suo modo.) (*a Giacinta.*)

Leo. (Signora Giacinta, che cosa avete detto piano al signor Guglielmo?) (*a Giacinta.*)

Gia. (Ho da rendervi conto di tutte le mie parole?) (*a Leonardo.*)

Leo. (Ma pare che ci sia un poco troppo di confidenza.) (*a Giacinta.*)

Gia. (Questi ingiuriosi sospetti non sono punto obbliganti.) (*a Leonardo.*)

Leo. (È una condizione la mia un poco troppo crudele.) (*da se.*)

Gia. Orsù, è preparato, signori. L'ora è tarda, e se non si sollecita, or ora ci danno in tavola.

Sab. Per me son lesta. Andiamo, Ferdinando.

Fer. Eccomi ad ubbidirla. (Per una volta si può soffrire.) (*da se, e va a sedere al tavolino indietro con Sabina.*)

Vit. Favorite, signor Guglielmo.

Gug. Sono a servirla.

Vit. S'accomodi, signora Costanza.

Cos. (Vuole star nel mezzo per non guastare il bel-l'abito.) (*siedono al tavolino.*)

Gia. Se comanda, signora Rosina...

Ros. Eccomi. (Tognino venite con me.) (*a Tognino.*)

Tog. Signora sì. (Vorrei, che si andasse a tavola.) (*tutti siedono, e principiano a giuocare.*)

SCENA XI.

FILIPPO, *e detti.*

Fil. Servo di lor signori. (*tutti salutano senza muoversi.*) E io non ho da far niente? Tutti giuocano, e per me non c'è da giuocare?

Gia. Vuol giuocare, signor padre?

Fil. Mi parrebbe di sì.

Gia. Ehi! portate un altro tavolino. Vada a giuocare a bazzica col signor Tognino.

Fil. A bazzica?

Gia. Non c'è altra partita. Il signor Tognino non sa giuocare, che a bazzica.

Fil. E non posso giuocare con qualchedun altro? Non posso giuocare a picchetto col signor Ferdinando?

Sab. Il signor Ferdinando è impegnato.

Fil. Oh questa è bella da galantuomo.

Ros. Caro signor Filippo, non si degna di giuocare col signor Tognino?

Fil. Non occorr'altro. Andiamo a giuocare a bazzica. (*a Tognino.*)

Tog. Avverta ch'io non giuoco di più d'un soldo la partita.

Fil. Sì, andiamo; giuocheremo d'un soldo. (*s' incammina al tavolino.*) Eh! senti, va' subito in cucina, e di' al cuoco, che si solleciti quanto può, e che, crudo, o cotto, dia in tavola. (*ad un servitore che parte.*) (Figurarsi, s'io voglio star qui un'ora a giuocare a bazzica con questo ceppo!) (*siede al tavolino con Tognino, e giocano.*)

Vit. Mi pare che un addio stamane si poteva venire a darmelo. (*a Guglielmo.*)

Gug. Ma non vi ho detto, signora, che non sono uscito di casa?

Vit. Sì, è vero; state in casa assai volentieri. Io dubito, che a questa casa siate un poco troppo attaccato.

Gug. Non so con qual fondamento lo possiate dire.

Cos. Ma, signori mici, si giuoca, o non si giuoca?

Gug. Ha ragione la signora Costanza.

Vit. (Or ora getto le carte in tavola.)

Gia. (Vittoria, per quel ch'io sento, vuol far nascere delle scene.) (*da se.*)

Leo. Perchè non bada al suo giuoco, signora Giacinta?

Ros. Via, risponda. Ho giuocato picche.

Gia. Taglio.

Ros. Taglia? Se ha rifiutato a trionfo.

Leo. Non vuol che rifiuti? Non ha il cuore al giuoco.

Gia. Fo il mio dovere. Sento che qualcheduno si lamenta, e non so di che.

Leo. (Non veggio l'ora che finisca questa maledetta villeggiatura.)

Sab. Ah! Ah! Gli ho dato un capotto; un capotto, gli ho dato un capotto.

Fer. Brava, brava; mi ha dato un capotto.

Vit. Ha sempre gli occhi qui la signora Giacinta. (*a Guglielmo.*)

Gug. La padrona di casa ha da tenere gli occhi per tutto.

Vit. Sì, sì, difendetela. Trionfo. (*giuocando con dispetto.*)

Cos. Questo non è trionfo, signora.

Vit. Che so io, che diavolo giuochi.

Cos. In verità, così non si può giuocare. (*forte.*)

Gia. Che ha signora Costanza?

Cos. Sono cose...

Vit. Eh! Badi al suo giuoco, signora Giacinta. (*ridendo.*)

Gia. Perdoni... Sento che si lamentano...

Tog. Bazzicotto, bazzicotto.

Fil. Sì, sì, bazzicotto, bazzicotto. (*con rabbia.*)

Gia. Mi pare, che la signora Vittoria non abbia per me grande amicizia. (*piano a Leonardo.*)

Leo. Non so che dire; ma in ogni caso si mariterà. (*piano a Giacinta.*)

Gia. Quando?

Leo. Può essere che non passi molto.

Gia. Sperate voi, che il signor Guglielmo la sposi?

Leo. Se il signor Guglielmo non prenderà mia sorella, nè anche in casa vostra non ci verrà più.

Gia. Davvero?

Leo. Davvero.

Ros. Ma via, risponda. (*a Giacinta.*)

Vit. (Parlano di me, mi pare:)

SCENA XII.

SERVITORE, *e detti*.

Ser. Signori, è in tavola.
Cos. (Sia ringraziato il cielo.) (*s' alza.*)
Sab. Io voglio finire la mia partita.
Fil. Finitela, che noi pranzeremo. (*s' alza.*)
Fer. Con sua permissione, ho appetito. (*s' alza.*)
Sab. Bravo, bravo; il reobarbaro ha operato bene. (*s' alza.*)
Tog. Tre soldi, signor Filippo.
Fil. (Scioccone!) Via, favoriscano. Andiamo.
Gia. Si servano. Fanno cerimonie?
Vit. Si servano pure.
Ros. Io non vado avanti sicuro.
Sab. Orsù, senz' altri complimenti. Favorisca, signor Ferdinando. (*gli chiede la mano.*)
Fer. Sono a servirla. (*le dà braccio.*)
Sab. Con permissione. (*fa una riverenza.*)
Fer. E chi ha invidia, suo danno. (*parte con Sabina.*)
Gia. Via, si serva, signora Vittoria.
Vit. Favorisce? (*a Guglielmo, chiedendogli che la serva.*)
Gug. Sono a servirla. (*le dà braccio.*)
Vit. Soffra; compatisca. (*parte con Guglielmo.*)
Gug. (Sì, soffro più di quello ch' ella si crede.) (*parte con Vittoria.*)
Gia. Vadano, signore. (*a Costanza, e Rosina.*)
Cos. Andate innanzi, Rosina.
Ros. Andiamo, Tognino.

Tog. (Oh ! Che mangiata, che voglio dare.) (*parte con Rosina*.)

Cos. Con licenza. (*a Giacinta in atto di partire*.)

Fil. Vuole, che abbia l' onor di servirla? (*a Costanza*.)

Cos. Mi fa grazia. (*a Filippo*.)

Fil. Se si degna. (*a Costanza*.)

Cos. Mi fa onore. (*a Filippo*.)

Fil. Qualche cosa anche a me pover' uomo. (*le dà braccio*.)

Cos. Povero signor Filippo! Qualche cosa anche a lui. (*parte con Filippo*.)

Gia. Vuol che andiamo? (*a Leonardo*.)

Leo. Vuol, che la serva? (*a Giacinta*.)

Gia. Se non lo merito, non lo faccia.

Leo. Ah crudele!

Gia. Non facciamo scene, signor Leonardo.

Leo. Vi amo troppo, Giacinta.

Gia. Sì, al mio merito sarà troppo.

Leo. E voi mi amate pochissimo.

Gia. Vi amo quanto so e quanto posso.

Leo. Non mi mettete alla disperazione.

Gia. Non facciamo scene, vi dico. (*lo prende con forza, e lo tira*.)

Leo. (Sorte spietata!) (*parte con Giacinta*.)

Gia. (Oh amore! Oh impegno! Oh maledetta villeggiatura!)

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Boschetto.

BRIGIDA, e PAOLINO.

Bri. Qui, qui, signor Paolino. Fermiamoci qui, che godremo un poco di fresco.

Pao. Ma se il padrone mi cerca, e non mi trova..

Bri. Ora sono tutti in sala a pigliare il caffè. Dopo il caffè si metteranno a giuocare. State un poco con me, se non vi dispiace la mia compagnia.

Pao. Cara signora Brigida, la vostra compagnia mi è carissima.

Bri. Propriamente desiderava di star con voi una mezza oretta.

Pao. Bisogna poi dire la verità, in campagna si possono trovare più facilmente dei buoni momenti, delle ore libere, dei siti comodi per ritrovarsi a quattr' occhi.

Bri. Li trovano le padrone, e i padroni? Li possiamo trovare anche noi.

Pao. Sì, è vero, nascono in villa di quegli accidenti, che non nascerebbero facilmente in città.

Bri. N' è nato uno alla mia padrona degli accidenti, che dubito se ne voglia ricordar per un pezzo.

Pao. Che cosa le è accaduto?

Bri. Mi dispiace che non posso parlare; del resto sentireste delle cose da far arricciar i capelli.

Pao. Qualche cosa certo convien dir che sia nato. Il mio padrone è agitatissimo; la signora Giacinta pare stordita. Io sono stato dietro di loro, come sapete, a servire a tavola, e so che in tutti e due non hanno mangiato un'oncia di roba.

Bri. E chi era dall'altra parte della mia padrona?

Pao. Il signor Guglielmo.

Bri. Maledetto colui! Non la vuol finire. Vuol esser la rovina di questa casa,

Pao. Vi è qualche imbroglio forse fra lui e la vostra padrona?

Bri. Eh! No, non c'è niente. E la signora Vittoria dov'era?

Pao. Vicina anch'essa al signor Guglielmo.

Bri. Guardate che galeotto! Andarsi a metter in mezzo di tutte e due.

Pao. Di quando in quando con quella sua patetichezza diceva qualche parola alla signora Giacinta; ma non ho potuto capire.

Bri. Se n'è accorto il signor Leonardo?

Pao. Una volta mi pare di sì. Tant'è vero, che nel darmi il tondo da mutare, l'ha fatto con tal dispetto, che ha urtato nella spalla della signora Giacinta, e le ha un poco macchiato l'abito.

Bri. Le ha macchiato l'abito nuovo? Avrà dato nelle furie la mia padrona.

Pao. No, no, se l'è passata con somma disinvoltura.

Bri. È molto; si vede bene, che qualche cosa le sta nel cuore più dell'abito.

Pao. Anzi il padrone lo voleva ripulire, ed ella non ha voluto.

Bri. Eppure la pulizia è la sua gran passione. Oh povera fanciulla! È fuor di se propriamente.

Pao. Ci giuoco io, che l'occasione ed il comodo l'ha fatta innamorare del signor Guglielmo.

Bri. Eh! Via, che diavolo dite? Vi pare? Non è ella promessa al signor Leonardo? Non ci sono dei discorsi fra il signor Guglielmo, e la signora Vittoria?

Pao. Oh! Io credo che la mia padrona si lusinghi assai male. Non faceva a tavola, che tormentar il signor Guglielmo, ed egli non le dava risposta, non le badava nemmeno.

Bri. E parlava colla mia padrona?

Pao. Sì, qualche volta colla bocca, e qualche volta col gomito, e qualche volta coi piedi.

Bri. Cospetto di bacco! Se fossi stata lì io, dove eravate voi, non so se mi sarei tenuta di dargli il tondo sul capo.

Pao. Vedete? Se non ci fossero delle cose fra loro, non ci sarebbe bisogno che deste voi in queste smanie.

Bri. Orsù, parliamo d'altro. La vecchia sarà stata vicina a quel furbaccio di Ferdinando.

Pao. Sì certo; e non faceva che dirgli delle cosette tenere ed amorose, ed egli mangiava, o più tosto divorava che pareva fosse digiuno da quattro giorni.

Bri. E la povera padrona non mangiava niente?

Pao. Come poteva ella mangiare, se era lì angustiata fra lo sposo e l'amante?

Bri. Eh! Via, lasciamo questi discorsi. Come si sono portate a tavola la signora Costanza, e la signora Rosina?

Pao. Eh! Non si sono portate male; ma chi ha fatto bene la parte sua, quasi quanto il signor Ferdi-

nando, è stata quella cara gioja del signor Tognino.

Bri. Era vicino alla sua Rosina?

Pao. Ci s'intende; e come se la godeva! Hanno sempre parlato sotto voce fra loro due, che era una cosa che faceva male allo stomaco.

Bri. Anche quello è un matrimonio vicino.

Pao. Per quel che si vede.

Bri. Anche quella è un'amicizia fatta in villeggiatura. Se la signora Rosina non veniva qui, difficilmente in Livorno si sarebbe maritata, ed io in tanti anni che ci vengo sono ancora così. Convien dire, o che non abbia alcun merito, o che sia sfortunata.

Pao. Signora Brigida, avete desiderio di maritarvi?

Bri. Ho anch'io quel desiderio che hanno tutte le fanciulle che non si vogliono ritirare dal mondo.

Pao. Quando si vuole, si trova.

Bri. Per me so, che non l'ho ancora trovato; eppure son giovane. Bella non sono, ma non mi pare d'esser deforme: dell'abilità ne ho quant'un'altra, e forse più di tant'altre. Per dote fra denari e roba, tre o quattrocento scudi non mi mancano. Eppure nessuno mi cerca, nessuno mi vuole.

Pao. Mi dispiace che debbo andar via, per altro vi direi qualche cosa su questo proposito.

Bri. Dite, dite, non mi lasciate con questa curiosità.

Pao. È peccato che perdiate così il vostro tempo.

Bri. Avreste qualche cosa voi da propormi?

Pao. Avrei io... ma...

Bri. Ma che?

Pao. Non so se fosse di vostro genio.

Bri. Quando non ho da prendere un galant'uomo, un

uomo proprio e civile come siete voi, voglio star piuttosto così come sono.

Pao. Signora Brigida, ci parleremo.

Bri. Questa sera in tempo della conversazione.

Pao. Sì, avremo quanto tempo vorremo. Verrò da voi, verremo qui nel boschetto.

Bri. Oh! di notte poi nel boschetto...

Pao. Via, via, ho detto così per ischerzo. Son galant'uomo, fo stima di voi, e spero che le cose anderanno bene.

Bri. Voi mi consolate a tal segno...

Pao. Addio, addio a questa sera. (*parte.*)

Bri. Chi sa, che la campagna in quest'anno non produca qualche cosa di buono ancora per me! (*parte.*)

SCENA II.

GIACINTA *sola.*

Vorrei respirare un momento. Vorrei un momento di quiete. Giuochi chi vuol giuocare. Niente mi alletta, niente mi diverte, tutto anzi m'annoja, tutto m'inquieta. Bella villeggiatura che mi tocca a far quest'anno! Non l'avrei mai pensato. Io, che mi rideva di quelle che spasimavano per amore, ci son caduta peggio delle altre. Ma perchè, pazza ch'io sono stata, perchè lasciarmi indurre sì presto, e sì facilmente a dar parola a Leonardo, e a permettere che si facesse il contratto? Sì, ecco l'inganno; ho avuto fretta di maritarmi più per uscire di soggezione, che per volontà di marito. Ho creduto, che quel poco di amore che io sentiva per Leonardo, bastasse per un matrimonio civile, e non mi son creduta capace d'innamorarmi poi a

tal segno. Ma qui conviene rimediarci. Quest'amicizia non può andar innanzi così; ho data parola ad un altro. Quegli ha da essere mio marito; e voglia, o non voglia, s'ha da vincere la passione. Finirà quest'indegna villeggiatura. A Livorno Guglielmo non mi verrà più tra i piedi. Sfuggirò le occasioni di ritrovarmi con esso lui. Possibile, che col tempo non me ne scordi! Ma intanto come ho da vivere qui in campagna? Le cose sono a tal segno, che temo di non potermi nascondere. Cent'occhi mi guardano, tutti mi osservano. Leonardo è in sospetto. Vittoria mi teme. La vecchia è imprudente, ed io non posso sempre dissimulare. Oh cieli, cieli, ajutatemi! Mi raccomando, e mi raccomando di cuore.

SCENA III.

GUGLIELMO, e *detta*.

Gug. Finalmente vi ho potuto rinvenire.

Gia. Che volete da me, anche qui venite ad importunarmi?

Gug. Parto, sì, non temete. Concedetemi ch'io possa dirvi due parole soltanto.

Gia. Spicciatevi. (*guardando d'intorno.*)

Gug. Vi supplico della risposta, di cui vi aveva pregato stamane.

Gia. Io non mi ricordo che cosa mi abbiate detto.

Gug. Ve lo tornerò a replicare.

Gia. Non c'è bisogno.

Gug. Dunque ve ne sovverrete benissimo.

Gia. Andate, vi prego, lasciatemi in pace.

Gug. Due parole, e me ne vado subito.

Gia. (Qual arte, qual incanto è mai questo!) E così?

Gug. Ho da vivere, o ho da morire?

Gia. Sono queste domande da fare a me?

Gug. Bisogna, ch' io lo domandi a chi ha l' autorità di potermelo comandare.

Gia. Pretendereste voi, ch' io mancassi al signor Leonardo, e che mi facessi scorgere da tutto il mondo?

Gug. Io non ho l' ardire di pretendere; ho quello solamente di supplicare.

Gia. Fareste meglio a tacere.

Gug. Non isperate ch' io taccia senza una positiva risposta.

Gia. Orsù dunque, giacchè si ha da parlare, si parli. Riflettete, signor Guglielmo, che voi ed io siamo due persone infelici, e lo siamo entrambi per la cagione medesima. Se la nostra infelicità si estendesse soltanto a farci vivere in pene, si potrebbe anche soffrire; ma il peggio si è, che andiamo a perdere il decoro, l' estimazione e l' onore. Io manco al mio dovere ascoltandovi; voi mancate al vostro insidiandomi il cuore. Io manco al rispetto di figlia, al dovere di sposa, all' obbligo di fanciulla saggia e civile; voi mancate alle leggi dell' amicizia, dell' ospitalità, della buona fede. Qual nome ci acquisteremo noi fra le genti? Qual figura dovremo fare nel mondo? Pensateci per voi stesso, e pensateci per me ancora. Se è vero, che voi mi amiate, non procacciate la mia rovina. Avrete voi un animo sì crudele di sacrificare alla vostra passione una povera sfortunata, che ha avuto la debolezza d' aprire il seno alle lusinghe d' amore? Avrete un cuore sì nero per ingannare mio padre, per tradire Leonardo, per deludere la sua germana? Ma a

qual pro tutto questo? Qual mercede vi promettete voi da sì vergognosa condotta? Tutt'altro aspettatevi, fuori ch'io receda dal primo impegno. Sì, vel confesso, io vi amo, dicolo a mio rossore, a mio dispetto, vi amo. Ma questa mia confessione è quanto potete da me sperare. Assicuratevi, ch'io farò il possibile per l'avvenire o per iscordarmi di voi, o per lasciarmi struggere dalla passione e morire. Ad ogni costo noi ci abbiamo da separare per sempre. Se avrete voi l'imprudenza d'insistere, avrò io il coraggio di cercar le vie di mortificarvi. Farò il mio dovere, se voi non farete il vostro. Avete voluto obbligarmi a parlare? Ho parlato. Vi premeva d'intendere il mio sentimento, l'avete inteso. Mi chiedeste, se dovevate vivere o morire; a ciò vi rispondo, che non so dire quel che sarà di me stessa; ma che l'onore si dee preferire alla vita.

Gug. (Oimè! Non so in che mondo mi sia. Mi ha confuso a tal segno, che non so più che rispondere.)

Gia. (Ah! È pur grande lo sforzo, che fare mi è convenuto! Grand'affanno, gran tormento mi costa.)

SCENA IV.

LEONARDO, *e detti*.

Leo. Voi qui, signora?

Gia. (Oh cieli!)

Leo. Quali affari segreti vi obbligano a ritirarvi qui col signor Guglielmo?

Gug. (Ah! È inevitabile il precipizio.)

Gia. (Si tratta dell'onore. Vi vuol coraggio.) (*da se.*) Gli affari, ch'io tratto con esso lui, dovreb-

bero interessar voi più di me. L'onore che ho di esser vostra sposa, rende mie proprie le convenienze della vostra famiglia. Parlasi per Montenero, che siano corse parole di qualche impegno fra lui e la signora Vittoria. So, che ella se ne lusinga, e in pubblico ha dimostrata la sua passione. Cose sono queste delicatissime, dalle quali può dipendere il buon concetto di una fanciulla. Io non sapeva precisamente di qual animo fosse il signor Guglielmo. Ho cercato di assicurarmene, ed ecco ciò che ne ho ricavato. Ei sa benissimo, che un uomo d'onore non dee abusarsi della debolezza di un' onesta fanciulla. Conosce il proprio dovere, fa quella stima di lei, che merita la vostra casa; e se voi gliela concedete, col mezzo mio ve la domanda in isposa.

Gug. (Misero me! In qual impegno mi trovo.)

Leo. Me la domanda col mezzo vostro? (*a Giacinta.*)

Gia. Sì, signore, col mezzo mio.

Leo. Non v'erano altri nel mondo, se non si prevaleva di voi?

Gia. Io son quella che gli ha parlato. Sa il signor Guglielmo quel che gli ho detto. Le mie parole deggiono aver fatta impressione in un uomo d'onore, in un cuore onesto e civile, ed è ben giusto ch'io medesima compisca un' opera, che non può essere che applaudita.

Leo. Che dice il signor Guglielmo?

Gug. (Ceda la passione al dovere.) Sì, amico, se non isdegnate accordarmela, vi chiedo la sorella vostra in consorte.

Gia. (Ah! La sinderesi lo ha convinto.)

Leo. Signore, questa sera vi darò la risposta. (*a Guglielmo.*)

Gia. Che difficoltà avete voi di accordargliela presentemente?

Leo. È giusto ch' io parli con mia sorella.

Gia. Ella non può essere che contenta.

Leo. Andiamo, signora, ci aspettano per andare al passeggio. (*a Giacinta.*)

Gia. Eccomi. Andiamo pure.

Leo. Vuol, ch' io abbia l' onor di servirla?

Gia. Mi maraviglio di voi, che mi facciate di queste scene. C' è bisogno de' complimenti? Se non mi date il braccio voi, chi me l' ha da dare?

Leo. Siete qui venuta senza di me...

Gia. E ora voglio ritornare a casa con voi. (*lo prende pel braccio con forza.*) (Costa pene il dissimulare.) (*da se, partendo.*)

Leo. (Ancora non sono tanto quieto che basti.) (*parte con Giacinta.*)

Gug. Chi ha mai veduto caso più stravagante e più doloroso del mio? (*parte.*)

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

Filippo, *e* Vittoria.

Vit. Favorisca, signor Filippo. Ho piacer di dirgli due parole qui in questa camera, che nessuno ci senta.

Fil. Sì, volentieri. Già io in sala ci sto come una statua. Giuocano al faraone, ed io al faraone non giuoco.

Vit. Fatemi grazia. Presentemente la signora Giacinta dov' è?

Fil. Io non so dove sia. Io non le tengo dietro. Oh! Sì, che in campagna si può tener dietro a voi altre fanciulle.

Vit. E il signor Guglielmo dov' è?

Fil. Peggio. Volete ch' io sappia dove vanno tutti quelli che sono in casa da me?

Vit. Il punto sta, signore, che mancano tutti e due.

Fil. E chi son questi due?

Vit. Il signor Guglielmo, e la signora Giacinta.

Fil. E che importa questo? Uno sarà in un luogo, e l' altra sarà nell' altro.

Vit. E se fossero insieme?

Fil. Oh! In materia di questo poi, mia figlia non è una frasca.

Vit. Io non dico diversamente. Ma so bene, che alla tavola dove ora si giuoca, non si fa che parlare di questa cosa, e vedendo che sono tutti e due spariti...

Fil. Spariti?

Vit. Mancano tutti e due, e non si sa dove siano.

Fil. Cospetto! Cospetto! Cosa dice il signor Leonardo?

Vit. Mio fratello è andato in traccia di loro.

Fil. Se scopro niente... Se me n' accorgo... Vo' andare in questo momento... Ma ecco il signor Leonardo, sentiremo qualche cosa da lui.

SCENA VI.

LEONARDO, *e detti*.

Leo. Signor Filippo, mi fareste il piacere di permettermi ch' io scrivessi una lettera?

Fil. Accomodatevi. Là vi è carta, penna e calamajo.

Vit. (Mi pare torbido, vi dovrebbero essere delle novità.)

Fil. Ditemi un poco, signor Leonardo, sapete voi dove sia mia figliuola?

Leo. Sì signore. (*accomodandosi al tavolino.*)

Fil. E dov'è?

Leo. Giù in sala. (*come sopra.*)

Fil. E dov'è stata finora?

Leo. Era andata a visitar la Castalda, che la notte passata ha avuto un poco di febbre. (*come sopra.*)

Fil. E con chi è andata?

Leo. Sola.

Fil. È andata sola?

Leo. Sì signore.

Fil. Non è andato il signor Guglielmo con lei?

Leo. E perchè il signor Guglielmo doveva andare con lei? Non può andar sola dalla Castalda? E se aveva bisogno di compagnia, non c'era io da poterla servire?

Fil. Sentite, signora Vittoria?

Vit. Avete pure sentito in sala cosa dicevano. So pure, che anche voi eravate fuor di voi stesso. (*a Leonardo.*)

Leo. Presto si pensa male, e con troppa facilità si giudica indegnamente. Sono stato io a rintracciarla. L'ho trovata sola dalla Castalda, e l'ho servita a casa io medesimo. (Vuol il dovere che così dica. Tutti non sarebbero persuasi del motivo, che li faceva essere nel boschetto; intieramente non ne son nemmen io persuaso.) (*principiando a scrivere.*)

Fil. Ha sentito, signora Vittoria? Mia figlia non è capace.

Vit. E il signor Guglielmo è tornato? (*a Leonardo.*)

Leo. È tornato. (*scrivendo.*)

Vit. E dov'era andato? (*a Leonardo.*)

Leo. Non lo so. (*come sopra.*)

Vit. Sarà stato a visitare il Castaldo. (*a Leonardo ironica.*)

Leo. Prudenza, sorella, prudenza. (*come sopra.*)

Vit. Io ne ho poca, ma non vorrei che voi ne aveste troppa. (*a Leonardo.*)

Leo. Lasciatemi terminar questa lettera.

Vit. Scrivete a Livorno?

Leo. Scrivo dove mi pare. Signor Filippo, la supplico d'una grazia; favorisca mandar uno de' suoi servitori a cercar il mio cameriere, e dirgli che venga subito qui, e se non mi trovasse più qui, che verso sera sia alla bottega del caffè, e che non manchi.

Fil. Sì signore, vi servo subito. (Signora Vittoria, pensi meglio di me, e della mia famiglia, e della mia casa. Basta. A buon intenditor poche parole. (*parte.*)

SCENA VII.

LEONARDO *scrivendo*, *e* VITTORIA.

Leo. (Questa mi pare la miglior risoluzione, ch'io possa prendere.) (*da se, poi scrive.*)

Vit. Ditemi, signor Fratello, siete voi contento della condotta della signora Giacinta?

Leo. Sì signora. (*scrivendo.*)

Vit. Le apparenze per altro non vi dovrebbero contentar molto.

Leo. Son contentissimo. (*scrivendo.*)

Vit. E del signor Guglielmo?

Leo. Anche di lui. (*scrivendo.*)

Vit. Vi par che si porti bene egli pure?

Leo. Il signor Guglielmo è un galant' uomo, è un uomo d' onore. (*scrivendo.*)

Vit. Eppure io so, che da tutti...

Leo. Ma lasciatemi scrivere, tormentatrice perpetua. (*sdegnato.*)

Vit. Lasciate ch' io dica una cosa e poi vi levo il disturbo.

Leo. Che cosa volete dirmi? (*scrivendo.*)

Vit. Non s' era egli spiegato d' aver dell' inclinazione per me?

Leo. Sì signora. (*scrivendo.*)

Vit. E come si può credere questa cosa?

Leo. Si può credere. (*scrivendo.*)

Vit. Si può credere?

Leo. (Oh! Son pur annojato.) (*come sopra.*)

Vit. Ha fatto nessun passo con voi?

Leo. L' ha fatto. (*come sopra.*)

Vit. L' ha fatto?

Leo. Sì, lasciatemi terminare. (*come sopra.*)

Vit. E a me non si dice niente?

Leo. Vi parlerò, se mi lascerete finir questa lettera.

Vit. Sì, finitela pure. (Io non so che cosa m' abbia da credere. Potrebbe anche darsi che m' ingannassi, che fosse la gelosia che mi facesse travedere.) Quando vi ha parlato il signor Guglielmo? (*a Leonardo.*)

Leo. Acchetatevi una volta. Che vi si possa seccar la lingua! (Una lettera artifiziosa ha bisogno di essere studiata bene, e costei mi tormenta.) (*rilegge piano la lettera.*)

Vit. (Ardo, muojo di curiosità di sapere.) (*da se.*)

Leo. (Sì, sì, così va bene. La cosa parrà naturale, basta che sia bene eseguita.) (*da se.*)

SCENA VIII.

BRIGIDA, *e detti.*

Bri. Signori, hanno terminato di giuocare. Vogliono andar a far due passi fino al caffè, e mandano a vedere, se vogliono restar serviti.

Leo. Andiamo. (*s' alza.*)

Vit. E non mi volete dir niente?

Leo. Vi parlerò questa sera.

Vit. Datemi un cenno di qualche cosa.

Leo. Questo non è nè il tempo nè il luogo.

Vit. Ma io non posso resistere.

Leo. Ma voi siete la più inquieta donna del mondo. (*parte.*)

SCENA IX.

VITTORIA, *e* BRIGIDA.

Vit. Dite, Brigida. Dov'è stata oggi dopo pranzo la vostra padrona?

Bri. Che vuol ch'io sappia? Non so niente io.

Vit. Come sta la Castalda?

Bri. La Castalda? Io credo stia bene.

Vit. Non ha avuto la febbre la notte passata?

Bri. Oh! La febbre. Se ha ajutato anch'ella in cucina per il pranzo d'oggi.

Vit. (Se lo dico! Tutti m'ingannano, tutti mi deridono, ma mi fa specie quello sciocco di mio fratello.)

Bri. Non va ella cogli altri al caffè?

Vit. Sono ritornati insieme il signor Guglielmo, e la signora Giacinta?

Bri. Oh! Io non so niente. A me non si domandano di queste cose. La mia padrona è una signora onesta e civile, e se vi sono dei giovani poco di buono, non si può dar la colpa alle persone savie e dabbene. Se vuol andar, vada, se non vuole, io ho fatto il mio debito. (*parte.*)

Vit. Tanto più mi mette in sospetto. Basta, da qui a sera c'è poco. Sentirò che cosa m'ha da dire Leonardo. Taccio, taccio; ma se mi fanno parlare, s'hanno da sentire di quelle cose che non si sono mai più sentite. (*parte.*)

SCENA X.

Campagna con bottega di caffè con due o tre banche per comodo di quelli, che vanno al caffè; e qualche casa.

Tita, Beltrame, *e garzoni del caffè.*

Bel. Tita, come stai d'appetito?

Tit. Oh! bene. Non veggio l'ora d'andare a cena.

Bel. Questa mattina dal signor Filippo ci credevamo di fare un gran pasto, e non c'era da cavarsi la fame.

Tit. Venivano via i piatti di tavola netti, che non c'erano appena l'ossa.

Bel. E di quel poco che è avanzato, che cosa è toccato a noi?

Tit. Niente. Se hanno portato via tutto. Il castaldo, la castalda, la giardiniera, la lavandaia, i famigli, tutti hanno voluto la parte loro.

Bel. S'intende, che ci abbiano fatto un regalo grande a farci la minestra a posta.

Tit. Ma che minestra! Pareva fatta nelle lavature dei piatti.

Bel. Vino pessimo.

Tit. Di quello che si può dar bere ai feriti.

Bel. Ci fosse stato almeno del pane.

Tit. Bisognava, chi voleva del pane, domandarlo per limosina.

Bel. Io mi sono attaccato ad un buon pezzo di manzo, che per verità era tenero come il latte.

Tit. Ed io ho adocchiato un cossame di cappone, a cui vi era per accidente un'ala intiera attaccata, e me la son pappata in due colpi.

Bel. Non era cattivo quel pasticcio di maccheroni.

Tit. Mi sono anche piaciute quelle polpette.

Bel. L'arrosto, se fosse stato caldo, era di buona qualità.

Tit. Sì, era vitella di latte. Ne ho portato via un buon pezzo in una carta per mangiarmelo questa sera.

Bel. Ed io mi son portato via quattro pasticciotti, ed un pezzo di parmigiano.

Tit. Oh! Se fosse stato un pranzo come dico io, si poteva portar via un buon tovagliuolo di roba.

Bel. E che non ci fossero stati tanti occhi d'intorno.

Tit. Basta dire, che se avanzava roba sui tondi, erano lì pronti i servitori di casa per paura, che ci ponessimo noi la roba in saccoccia.

Bel. Oh! io non sono di quelli che portano le saccoccie di pelle.

Tit. Io pure di queste viltà non ne faccio. Se ce n'è, mangio, se non ce n'è, buon viaggio.

Bel. Poco più, poco meno, pur che si viva.

Tit. Oh! ecco la compagnia; diamo luogo.

Bel. E la vecchia innanzi di tutti.

Tit. E come mangia quella vecchietta!

Bel. E il signor Ferdinando?

Tit. E il vostro caro signor Tognino?

Bel. Ma, chi! avete veduto come si portava bene con quella ragazza?

Tit. E come!

Bel. Se succede, vuol essere il gran bel matrimonio.

Tit. L'appetito e la fame. (*parte.*)

Bel. Il bisogno e la necessità. (*parte.*)

SCENA XI.

Vengono accompagnati Sabina *e* Ferdinando, Giacinta *e* Leonardo, Vittoria *e* Guglielmo, Rosina *e* Tognino, Costanza *e* Filippo, *e si pongono a sedere; quindi un garzone si presenta a domandar cosa vogliono, andando da tutti a uno per uno: e ciascheduno domanda al garzone come segue.*

Gia. Un caffè.

Leo. Un bicchier d'acqua pura.

Ros. Un cedrato.

Tog. Una cioccolata.

Vit. Un caffè senza zucchero.

Cos. Una limonata.

Fil. Dell'acqua con dell'agro di cedro.

Fer. Un bicchier di rosolio.

Sab. E a me portatemi una pappina.

Vit. (Sapete quel che mi dee dir mio fratello, e non mi volete far il piacere di dirmelo voi?) (*a Guglielmo.*)

Gug. (Perdonatemi; tocca a lui, ed io non mi ho da prendere questa libertà.) (*a Vittoria.*)

Vit. (Se mi voleste bene, sareste un poco più compiacente.) (*a Guglielmo.*)

Gug. (Tutto posso soffrire, ma vederlo cogli occhi miei mi fa dar nelle smanie.) (*da se, osservando Leonardo.*)

Leo. (Che avete, signora Giacinta?)

Gia. A questa bottega non si può venire. Per un caffè ci faranno aspettar mezz'ora.

Leo. Ci vuol pazienza. Non avete sentito, che siamo dieci, e nessuno ha ordinato la stessa cosa?

Gia. Pazienza dunque. (Ne ho tanta della pazienza, che or'ora non posso più.) (*da se fremendo.*)

Ros. (Avete sentito! La principessa vuol esser servita subito.) (*a Tognino.*)

Tog. (Oh, mi sono scordato di dire, che mi portino due ciambelle.) (*a Rosina.*)

Ros. (Avete fame a quest'ora?) (*a Tognino.*)

Tog. (Sicuro. Non ho mica merendato.) (*a Rosina.*)

Fil. (Non mi dite niente, signora Costanza?)

Cos. (Che cosa volete ch' io dica?)

Fil. (Raccontatemi qualche cosa. È vero che vostra nipote fa l'amor con quel babbeo di Tognino?)

Cos. (Non so niente. Per dirvi la verità, a queste cose ci abbado e non ci abbado; finalmente non è mia figlia.)

Sab. (Mi pare, che l'aria cominci ad essere un poco umida. Non vorrei raffreddarmi.) (*a Ferdinando.*)

Fer. (Poverina! Copritevi il capo. Non l'avete il cappuccetto?)

Sab. No, no, aspettate. (*tira fuori di tasca un ombrellino.*) Tenetemi quest'ombrellino. (*a Ferdinando.*)

Fer. (Oh povero me!) E ho da star qui mezz'ora con quest'imbroglio? (*a Sabina.*)

Sab. (Quando si vuol bene, niente incomoda, niente pesa.) (*a Ferdinando.*)

Fer. (Dunque voi non mi volete bene.) (*a Sabina.*)

Sab. (Perchè?) (*a Ferdinando.*)

Fer. (Perchè vi pesa farmi una miserabile donazione.) (*a Sabina.*)

Sab. (Ancora mi tormentate?) (*a Ferdinando.*)

Fer. (O donazione, o vi pianto.) (*a Sabina.*)

Sab. (Ingrato!) (*piangendo, e si asciuga gli occhi.*)

Gar. (*Vengono a portare le cose ordinate, e sbagliano, e si confondono.*

Tog. La cioccolata a me.

Ros. A me il sorbetto.

Cos. Ehi, limonata.

Sab. La mia pappina.

Leo. Un bicchier d'acqua.

Vit. Il caffè.

Gia. Il caffè. (*danno il caffè a Giacinta.*) Sciocchi! Io non l'ho domandato senza lo zucchero.

Fer. Si può avere questo rosolio?

Fil. Quel giovane. La sapete anche voi la lezione? Lo sapete anche voi, che io ho da essere sempre l'ultimo? Se tutti si sono serviti, fatemi l'alto onore di darmi l'agro di cedro che vi ho domandato.

SCENA XII.

PAOLINO, *e detti.*

Pao. (*Si fa veder dal padrone.*)

Leo. Ora vengo. (*a Paolino, e s' alza.*) Scusatemi. Ho da dir qualche cosa al mio servitore. (*a Giacinta, e si scosta.*)

Gia. Servitevi pure. (*a Leonardo.*) (Pagherei non so quanto a poter sentire quel che dicono Guglielmo e Vittoria.)

Fer. Con permissione. (*a Sabina, e s' alza.*)

Sab. Dove andate? (*a Ferdinando.*)

Fer. Vengo subito. (*va a sedere dove era Leonardo.*)

Sab. (Briccone! Mi vuol bene, e mi fa centomila dispetti.)

Fer. Oimè, non ne poteva più. (*a Giacinta.*)

Gia. (Mi maraviglio di voi, che abbiate ardire di corbellare mia zia. È vecchia, è semplice, ma è una donna civile.) (*a Ferdinando.*)

Fer. Ma io, signora... (*a Giacinta.*)

Gia. Tacete, che sarà meglio per voi.

Fer. E così, signora Rosina, come vi divertite?

Ros. Lasciatemi stare, ch'io non ho che fare con voi.

Fer. (Ho capito. Qui non vi è da far bene.) Eccomi qui con voi, la mia cara gioja. (*siede presso a Sabina.*)

Sab. (Meritereste ch'io non vi guardassi. Ma non ho cuore di farlo.)

Leo. (Sì, trovate qualcheduno, che copj la lettera, o copiatela voi, e procurate di contraffare il carattere. Sigillatela, fate la soprascritta diretta a me; poi quando siamo in casa del signor Filippo, sul

punto di principiar la conversazione, venitemi a portar la lettera, come se da un uomo a posta mi fosse da Livorno spedita, e trovate un uomo, che istruito da voi vaglia a sostener la finzione. Regolatevi poscia anche voi secondo il contenuto della lettera stessa. Fate la cosa, come va fatta, assicurandovi, che estremamente mi preme.) (*a Paolino*.)

Pao. Sarà puntualmente servita. (*parte*.)

Gia. (La scena va troppo in lungo, non la posso più tollerare: accordo, e desidero, che Guglielmo si determini a sposar Vittoria, ma non ho cuor di vederlo cogli occhi miei.) (*da se alzandosi*.)

Gug. (Giacinta smania. E non sa forse in quali affanni io mi trovi.) (*da se*.)

Leo. Eccomi qui. Vi veggo molto agitata. (*a Giacinta*.)

Gia. Quest'aria assolutamente m'offende.

Leo. Andiamo a casa, se comandate.

Vit. Sì, andiamo, andiamo. (Non veggo l'ora di saper tutto. Questa faccia tosta non c'è caso che mi voglia dir niente.) (*s' alza, e tutti s' alzano*.)

Sab. Lasciatemi andar innanzi. Sapete, ch'io sono sempre stata di vista corta. (Andiamo, non voglio, che chi è avanti di noi senta quello che noi diciamo.) (*a Ferdinando*.)

Fer. (Sì, andiamo, che parleremo della donazione.) (*a Sabina*.)

Sab. (Che tu sia maledetto!) (*lo prende per mano con dispetto, e partono*.)

Gia. Vadano pure se vogliono.

Vit. No, no, servitevi. Seguitiamo l'ordine, come siamo venuti.) (*a Giacinta*.)

Leo. Andiamo, senza cerimonie. (*dà mano a Giacinta.*)

Gia. (Oh cieli! Mi pare d'andar alla morte.) (*da se, e parte con Leonardo.*)

Vit. (Oh! Io m'aspetto delle cattive nuove, signor Guglielmo.)

Gug. (E perchè, signora?)

Vit. (Vi veggo troppo malinconico.)

Gug. (Son così di temperamento.) (*parte con Vittoria.*)

Cos. (Ehi! Rosina, cosa vi pare?)

Ros. (Veggo di gran nuvoli per aria.) (Oh! Caro il mio Tognino, andiamo.) (*parte con Tognino.*)

Cos. Andiamo, signor Filippo?

Fil. Sì, eccomi qui. Già si sa; sempre l'ultimo. (*parte con Costanza.*)

SCENA XIII.

Sala in casa di Filippo, con lumiere, et.

BRIGIDA, *e Servitori.*

Bri. Presto preparate i lumi. Gli ho veduti venire dalle finestre. (*i servitori preparano.*) (Mi confido, che verrà anche Paolino. In questi sette o otto giorni che mancano a terminar la villeggiatura, spero di condurre a fine l'affare mio. Oh! La sarebbe bella, che in mezzo a tanti matrimonj il mio si facesse prima di tutti.) Sentite, se viene Paolino, il cameriere del signor Leonardo, avvisatemi. (*ad un servitore.*) Bisognerà, ch'io stia qui a levar le *mantiglie* a tutte queste signore. Oh! eccole, eccole.

SCENA XIV.

Vengono i suddetti coll' ordine stesso, e Brigida *leva la mantiglia alle donne, ed i Servitori prendono i cappelli.*

Sab. Oimè! Sono un poco stracchetta. (*siede.*) Venite qui voi.

Fer. Eccomi, eccomi. (La cosa va in lungo. Domani, o dentro o fuori.) (*siede presso di lei.*)

Gia. Se vogliono accomodarsi, qui ci sono delle seggiole. (*tutti siedono, e non vi resta da sedere per Filippo.*)

Fil. E per me non vi è da sedere.

Bri. Io, io, signor padrone. (*va a prendere una sedia.*)

Fil. Sì, una sedia anche a me per limosina.

Bri. Eccola servita. (*gli porta una sedia.*)

Fil. (Oh! Un altr' anno voglio essere padrone io in casa mia.) (*siede.*)

Vit. (*S' alza.*) Signor fratello, una parola in grazia.

Leo. (Ho capito. La curiosità la tormenta.) (*s' alza.*)

Vit. E così, che cosa avete da dirmi? (*in disparte.*)

Leo. (In due parole vi dico tutto. Il signor Guglielmo vi ha domandata in isposa.)

Vit. (Davvero?) (*guarda ridendo verso Guglielmo.*)

Gug. (*S' accorge di Vittoria, e si volge altrove per non vederla.*)

Leo. (Onde tocca a voi a risolvere.)

Vit. (Per me, quando siete contento voi, sono contentissima.)

Leo. Favorisca, signor Guglielmo. (*lo chiama.*)

Gug. Eccomi. (Andiamo a sacrificarmi.)

Gia. (*Mostra ansietà di sentire.*)

Leo. (Mia sorella ha inteso con piacere la bontà che avete per lei, ed è pronta ad acconsentirvi.

Gug. Benissimo.

Vit. Benissimo? Non sapete dir altro, che benissimo?

Gug. Signora, che cosa volete ch'io dica?

Vit. Io non so che naturale sia il vostro. Non si sa mai se siate disgustato o se siate contento.

Gug. Soffritemi come sono.

Vit. (Può essere, che quando è mio marito si svegli.)

Leo. Signor Filippo, signor Ferdinando, favoriscano in grazia una parola.

Fil. Volentieri. (*s' alza, e s' avanza.*)

Fer. Sono a' vostri comandi. (*s' alza e s' avanza.*)

Leo. Si compiacciano d' esser testimonj della vicendevole promissione di matrimonio fra il signor Guglielmo, e Vittoria mia sorella.

Gia. (È fatta.) (*si getta a sedere con passione.*)

Fil. Bravi!

Fer. Me ne consolo infinitamente.

Sab. (Vedete? Così si fa.) (*a Ferdinando.*)

Fer. Donazione, e facciamolo. (*a Sabina.*)

Sab. Sia maledetta la donazione. (*va a sedere.*)

Leo. Or ora si farà la scritta, e lor signori porranno in carta la loro testimonianza.

Fil. Sì signore.

Fer. Se volete che vi serva io della scritta, ne ho fatte dell'altre, in un momento vi servo.

Vit. Ci farete piacere.

Leo. Sì, fatela.

Fer. Vado subito. (A queste nozze ci voglio esser ancor io.) (*parte*.)

Vit. E voi non dite niente, signore? (*a Guglielmo*.)

Gug. Approvo tutto; che volete ch'io dica di più?

Vit. Pare, che lo facciate più per forza che per amore.

Gug. Anzi lo faccio, perchè amore mi costringe a doverlo fare.

Vit. (Manco male. Ha confessato una volta, che mi vuol bene.) Via andiamo a sedere. (*a Guglielmo*.) (*vanno tutti al loro posto*.)

Cos. Mi consolo, signora Vittoria.

Vit. Grazie.

Ros. Mi consolo. (*a Vittoria*.)

Vit. Obbligatissima.

Ros. (Vedete? Essi l'hanno fatta.) (*a Tognino*.)

Tog. (E noi la faremo.) (*ridendo a Rosina*.)

SCENA XV.

PAOLINO, *e detti*.

Pao. Signore. (*a Leonardo*.)

Leo. Cosa c'è?

Pao. Un messo, spedito a posta da Livorno, ha portato per lei questa lettera di premura.

Leo. Vediamo che cosa è. Date qui. (*s'alza, e apre la lettera*.) (È il signor Fulgenzio, che scrive.) (*verso Filippo*.)

Fil. Sì, il nostro amicone. Che cosa dice?

Leo. Cospetto! Una novità, che mi mette in agitazione. Sentite cosa mi scrive. *Amico carissimo. Vi scrivo in fretta, e vi spedisco un uomo a posta per avvisarvi, che vostro zio Bernardino per un*

male di petto in tre giorni si è ridotto agli estremi, e i medici gli danno poche ore di vita. Ha mandato a chiamare il notaro, onde pensate a' casi vostri, perchè si tratta del vostro stato, ed io vi consiglio venire immediatamente a Livorno.

Fil. Per bacco! Vi cousiglio anch'io, che non vi trattenghiate un momento. Si dice che sarà padrone di cinquantamila scudi e più.

Vit. Sì certo, subito subito. E ci vengo anch'io.

Leo. Mi dispiace dover abbandonare la compagnia.

Vit. A buon conto il signor Guglielmo verrà con noi.

Gug. (Tutto si combina per mio malanno.)

Gia. (Sì, sarà bene per me. Mi sento rodere, mi sento crepare. Ma una volta s'ha da finire.)

Leo. Paolino, andate subito alla posta, e ordinate quattro cavalli, e fate preparare lo sterzo, che si anderà a Livorno con quello. Siamo in quattro, il signor Guglielmo, mia sorella, io, e voi. Non ci è bisogno di far bauli.

Pao. Sarà servita.

Bri. (Paolino.)

Pao. (Figliuola mia.)

Bri. (Andate via?)

Pao. (Sì, ma tornerò a pigliare la roba.)

Bri. (Per amor del cielo non vi scordate di me.)

Pao. (Non c'è pericolo. Vi do parola.) (*parte.*)

Bri. (Povera me! Sul più bello mi tocca a provare questo disgusto.)

Fil. Quando siete a Livorno, scrivete subito. Se tornate, vi aspettiamo qui. Quando no, verremo presto anche noi. (*a Leonardo.*)

Vit. Non perdiamo tempo. Signora Giacinta, compatisca l'incomodo. Mi conservi la sua buona grazia, e a buon riverirla a Livorno.

Gia. Sì, vita mia, a buon rivederci. (*si baciano*.)

Gug. (Mi tremano le gambe, mi manca il fiato.)

Leo. E non volete aspettare, che si sottoscriva il contratto? (*a Vittoria*.)

Vit. Ma sì, s'ha da sottoscrivere. Ehi! Signor Ferdinando, ha finito? (*forte alla scena*.)

SCENA ULTIMA.

FERDINANDO, *e detti*.

Fer. Eccomi, eccomi. Che novità son queste? Andate via? Ci lasciate?

Vit. È terminata la scritta?

Fer. Eccola terminata.

Gug. Scusatemi. Non si può far a Livorno? Non è meglio farla stendere da un notajo?

Fer. Ma se è già fatta.

Gug. S'ha da leggere, s'ha da firmare. Signor Leonardo, vi consiglio non perder tempo. È meglio assai partir subito, e si farà la scritta a Livorno. Eccomi, io sono con voi. Io non mi distacco da voi.

Leo. Non dite male. Andiamo; si farà a Livorno.

Gug. (Respiro un poco, qualche cosa può nascere.)

Leo. Signora Giacinta, venite presto, conservatemi il vostro affetto. (*le tocca la mano*.) Signor Filippo, addio. (*lo bacia*.) Padroni tutti. Schiavo di lor signori. (A Livorno ci regoleremo diversamente.) (*parte*.)

Vit. Nuovamente, signora Giacinta. Padrone mie riverite. Signor Filippo. Padroni tutti. Andiamo. (*prende per mano Guglielmo*.)

Cos. Buon viaggio.

Ros. Buon viaggio.
Sab. Buon viaggio.
Gug. Contentatevi. (*a Vittoria con un poco di sdegno.*) Signor Filippo, scusate, e vi ringrazio.
Fil. Addio, a rivederci a Livorno.
Gug. Signora Giacinta... perdoni... (*confuso.*)
Gia. Buon viaggio. (Non posso più.)
Vit. Che diavolo avete? Par, che piangiate. (*a Guglielmo.*)
Gug. Andiamo. (*risoluto.*)
Vit. Così? Andiamo. (*parte con Guglielmo.*)
Fer. Signora Sabina.
Sab. Che cosa volete?
Fer. Tenga, che gliene faccio un presente.
Sab. Cosa mi date?
Fer. Una scritta di matrimonio.
Sab. È per me forse?
Fer. Veramente non è per lei. Perchè nella sua ci ha da essere la donazione.
Sab. Orsù, questa è un'insolenza, e ne sono stufa. Avete avuto abbastanza, e vi dovreste contentar così. Ingrato, tigna, avaraccio. (*parte.*)
Fer. La vecchia è in collera. La donazione è in fumo e la commedia per me è finita. (*parte.*)
Cos. Signora Giacinta, le vogliamo levar l'incomodo.
Gia. Vogliono andar via?
Fil. Non vogliono far da noi la partita?
Cos. Ho premura d'andare a casa.
Gia. S'accomodi, come comanda.
Cos. (Andiamo, giacchè Tognino è disposto, non ce lo lasciamo scappare. (*a Rosina.*)
Ros. Serva umilissima. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*)
Tog. Servo suo. Compatisca. (*a Giacinta, e parte.*)

Fil. Andiamo, chè vi voglio servire a casa. (*a Costanza.*)

Cos. Mi farà finezza. (Già di questo vecchio non ci prendiam soggezione.) (*parte.*)

Fil. (Se non c'è altro, giuocherò due partite a bazzica con quel baggiano.) (*parte.*)

Gia. Lode al cielo, son sola. Posso liberamente sfogare la mia passione, e confessare la mia debolezza... Signori miei gentilissimi, qui il poeta con tutto lo sforzo della fantasia aveva preparata una lunga disperazione, un combattimento di affetti, un misto d'eroismo, e di tenerezza. Ho creduto bene di ommetterla per non attediarvi di più. Figuratevi qual esser puote una donna che sente gli stimoli dell'onore, ed è afflitta dalla più crudele passione. Immaginatevi sentirla rimproverare se stessa per non aver custodito il cuore, come doveva; indi scusarsi coll'accidente, coll' occasione, e colla sua diletta villeggiatura. La commedia non sembra finita; ma pure è finita, poichè l'argomento delle avventure è completo. Se qualche cosa rimane a dilucidare, sarà forse materia di una terza commedia, che a suo tempo ci daremo l'onore di repprentarvi, ringraziandovi per ora del benignissimo vostro compatimento alle due che vi abbiamo sinora rappresentate.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA

PERSONAGGI

FILIPPO.
GIACINTA.
LEONARDO.
VITTORIA.
GUGLIELMO.
COSTANZA.
ROSINA.
TOGNINO.
BERNARDINO *zio di LEONARDO*.
FULGENZIO.
FERDINANDO.
BRIGIDA.
PAOLINO.
CECCO.
PASQUALE *servitore di BERNARDINO*.
SERVITORI.

La scena si rappresenta, come nella prima commedia, parte in casa di Filippo, e parte in casa di Leonardo.

IL RITORNO
DALLA
VILLEGGIATURA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Leonardo.

LEONARDO, *poi* CECCO.

Leo. Tre giorni ch' io son tornato in Livorno, e la signora Giacinta, e il signor Filippo non si veggono. Mi hanno promesso, s' io non ritornava subito a Montenero, che sarebbero qui venuti bentosto, e non vengono, e non mi scrivono, e ho loro scritto, e non mi rispondono. La mia lettera l' avranno ricevuta jeri. Oggi dovrei aver la risposta. Ma l' ora è passata; dovrei averla già avuta. Se non iscrivono, probabilmente verranno.

Cec. Signore.

Leo. Che cosa c' è?

Cec. È domandato.

Leo. E da chi?

Cec. È un giovane che ha una polizza in mano. Credo sia il giovane del droghiere.

Leo. Perchè non dirgli ch'io non ci sono?

Cec. Glielo dissi jeri, e l'altr'jeri, come ella mi ha comandato; ma vedendolo venire tre o quattro volte il giorno, è meglio ch'ella lo riceva, e lo spicci poi come vuole.

Leo. Va', digli che ho dato ordine a Paolino che saldi il conto, che aspettasi a momenti da Montenero, e subito che sarà ritornato, lo salderà.

Cec. Sì signore. (*parte.*)

Leo. Ah! Le cose mie vanno sempre di male in peggio. Quest'anno poi la villeggiatura mi è costata ancor più del solito.

Cec. Signore, è qui quello della cera.

Leo. Ma, bestia, perchè non dirgli che non ci sono?

Cec. Ho detto (secondo il solito) *vedrò se c'è; non so se ci sia;* ed egli ha detto: se non c'è, ho ordine di aspettarlo qui fin che torna.

Leo. Questa è una impertinenza. Digli che lasci il conto, che manderò al negozio a pagarlo.

Cec. Benissimo, glielo dirò. (*parte.*)

Leo. Pare, che costoro non abbiano altro che fare; pare che non abbiano pan da mangiare. Sono sempre coll' arco teso a ferire il cuore de'galantuomini che non hanno con che pagare.

Cec. Anche questi se n'è andato poco contento, ma se n'è andato. Ecco il conto. (*dà il conto a Leonardo.*)

Leo. Sieno maledetti i conti. (*straccia il conto.*)

Cec. (Conto stracciato, debito saldato.)

Leo. Va' un po' a vedere dal signor Filippo, se fossero per avventura arrivati.

Cec. La servo subito. (*parte.*)

Leo. Sono impazientissimo. In primo luogo per l'amore ch'io porto a quell'ingrata, a quella barbara di Giacinta; secondariamente nello stato in cui sono, l'unico mio risorgimento potrebbe esser la sua dote.

Cec. Signore...

Leo. Spicciati; perchè non vai dove t'ho mandato?

Cec. Vi è un'altra novità, signore.

Leo. E che cosa c'è?

Cec. Osservi una citazione.

Leo. Io non so niente di citazioni. Io non accetto le citazioni; che la portino al mio procuratore.

Cec. Il procuratore non è in città.

Leo. E dov'è andato?

Cec. È andato in villeggiatura.

Leo. Cospetto! Anche il mio procuratore in villeggiatura? Abbandona anch'egli per il divertimento gl'interessi proprj, e quelli de'suoi clienti! Io lo pago, gli do il salario, lascio di pagare ogni altro per pagar lui, fidandomi ch'ei m'assista, ch'ei mi difenda; e quando preme, non c'è, non si trova, è in villeggiatura? A me una citazione? Dov'è il messo che l'ha portata?

Cec. Oh! Il messo è partito. L'ha consegnata a me; ha notato nel suo libretto il mio nome, ed è immediatamente partito.

Leo. Io non so che mi fare, aspetterò che torni il procuratore. Orsù affrettati. Va'a vedere se son tornati.

Cec. Vado immediatamente. (*parte*)

Leo. Sempre guai, sempre citazioni, sempre ricorsi. Ma giusto cielo! S'io non ne ho. E mi vogliono tormentare, e vogliono obbligarmi a quel ch'io non posso fare. Abbiano un po'di pazienza, li pagherò. Se sarò in istato di poterli pagare, li pagherò.

Cec. Signore, nello scendere le scale ho incontrato appunto il servitore del signor Filippo, che veniva per dar parte a lei, ed alla signora Vittoria, che sono ritornati a Livorno.

Leo. Fallo venire innanzi.

Cec. È partito subito. Mi ha fatto vedere una lista di trentasette case, alle quali prima del mezzo giorno ha da participare l'arrivo loro.

Leo. Portami il cappello e la spada.

Cec. Sì, signore. (*parte.*)

Leo. Sono impazientissimo di rivedere Giacinta. Chi sa qual accoglimento mi farà ella in Livorno, dopo le cose occorse in campagna? Guglielmo tuttavia differisce a far la scritta con mia sorella. Sono in un mare d'agitazioni, e di più mi affliggono i debiti, mi tormentano i creditori.

Cec. Eccola servita. (*gli dà la spada e il cappello.*)

Leo. Guarda se c'è nessuno in sala, o per le scale, o in terreno.

Cec. Sì signore. (*parte.*)

Leo. Ho sempre timore d'incontrar qualcheduno che mi faccia arrossire. Converrà per andar dal signor Filippo che allunghi la strada il doppio, per non passare dalle botteghe de' creditori.

Cec. Signore, vi sono due che l'aspettano.

Leo. M'aspettano? Sanno eglino che ci sono?

Cec. Lo sanno, perchè quello sciocco di Berto ha detto loro che c'è.

Leo. E chi sono costoro?

Cec. Il sarto e il calzolajo.

Leo. Licenziali; fa' che vadano via.

Cec. E che cosa vuole ch'io loro dica?

Leo. Dì tutto quello che vuoi.

Cec. Non potrebbe dar loro qualche cosa a conto?

Leo. Mandali via, ti dico.
Cec. Signore, è impossibile. Costoro me l' hanno fatta dell' altre volte. Sono capaci di star qui sino a sera.
Leo. Hai tu le chiavi della porticina segreta?
Cec. Sono sulla porta, signore.
Leo. Bene; anderò per di là.
Cec. Badi, che la scala è oscura e precipitosa.
Leo. Non importa; voglio andar via per di là.
Cec. Sarà piena di ragnateli, si sporcherà il vestito.
Leo. Poco male; non preme. (*in atto di partire.*)
Cec. E vuol che stieno colà ad aspettare?
Leo. Sì, che aspettino fin che il diavolo se li porti. (*parte.*)

SCENA II.

CECCO, *poi* VITTORIA.

Cec. Ecco i deliziosi frutti della bella villeggiatura.
Vit. Dov' è mio fratello?
Cec. Non c' è, è andato via. (*piano.*)
Vit. Perchè lo dici piano, che è andato via?
Cec. Perchè non sentano certe persone che sono in sala.
Vit. Se sono in sala, l' avranno veduto partire.
Cec. No signora, è andato per la porta segreta.
Vit. Questa mi pare una sciocchería, un' increanza. Ha delle visite in sala, e va via senza riceverle, e senza almen congedarle? Se sono persone di garbo, le riceverò io.
Cec. Le vuol ricever ella, signora?
Vit. Sì: chi sono eglino?
Cec. Il sarto ed il calzolaro.

Vit. Di chi?

Cec. Del padrone.

Vit. E che cosa vogliono?

Cec. Niente altro che ricevere il saldo dei loro conti.

Vit. E perchè mio fratello non gli ha soddisfatti?

Cec. Io credo ch'egli presentemente non si ritrovi in caso di farlo.

Vit. (Poveri noi!) Bada bene; non lo dire a nessuno; procura anzi che non si sappia. Vedi di mandar via quella gente con delle buone parole, che non s'abbiano a lamentare, e che non facciano perdere la riputazione alla casa. Mio fratello non la vuol intendere, che quando si ha da dare, bisogna pagare, o pregare.

Cec. (Parla assai bene la mia padrona. Ma anch'ella non opera come parla.)

Vit. E dove è andato il signor Leonardo?

Cec. A far visita alla signora Giacinta.

Vit. È ritornata?

Cec. Sì signora.

Vit. Quando?

Cec. Questa mattina.

Vit. E a me non ha mandato a dir niente? (*con isdegno*.)

Cec. Sì signora. Ha mandato il servitore coll' imbasciata per il padrone e per lei.

Vit. E perchè non dirmelo?

Cec. Perdoni. Sono mezzo stordito. S'ella sapesse quanti imbrogli ci sono stati questa mattina.

Vit. Mi pareva impossibile che avesse tralasciato di far con me il suo dovere.

Cec. Sento dello strepito in sala. Con sua licenza.

Vit. Cacciate via quei bricconi.

Cec. (Eh! Già ci s' intende. I poveri operaj quando

domandano il sangue loro, son tutti bricconi.) (*parte*.)

Vit. Converrà ch'io vada a farle una visita. Come ultima ritornata, converrà ch'io sia la prima a complimentarla. Vi anderò, ma vi anderò di mal animo. Non l'ho mai potuta soffrire; ma ora poi, dopo le coserelle che nate sono in villeggiatura, quando mi viene in mente, mi si rimescola tutto il sangue. Guglielmo non ha ancora voluto firmar la scritta. Pochissimo si lascia da me vedere; sono in un'agitazione grandissima.

Cec. Signora, è venuto il signor Fulgenzio. Ha domandato del padrone, gli ho detto che non c'è, ed egli vorrebbe aspettare. Se ella lo volesse ricevere...

Vit. Sì, sì, venga pure. Sono andati via coloro?

Cec. Parlano col signor Fulgenzio. (*parte*.)

Vit. Ho piacere di parlare con questo vecchio, che ci ha fatto perdere sul più bello il piacere della campagna.

SCENA III.

FULGENZIO, *e detta*.

Ful. (Povera casa! In che stato sei ridotta!)

Vit. Bravo, bravo, signor Fulgenzio.

Ful. Servitor suo, signora Vittoria.

Vit. Che voglia è venuto a vosignoria di scrivere a mio fratello, che nostro zio stava per morire? Per farci venire a Livorno a rotta di collo?

Ful. Io, da che siete di quà partiti, non ho scritto una riga a vostro fratello; e vostro zio sta benis-

simo di salute, ed io in tal proposito non so quello che vi diciate.

Vit. Ma la lettera l'ho veduta io.

Ful. Che lettera avete veduto?

Vit. Quella che fu scritta da voi.

Ful. A chi?

Vit. A mio fratello.

Ful. Signora, io dubito che abbiate sognato.

Vit. Come sognato, se siamo corsi a Livorno per essere a tempo, pria che spirasse lo zio?

Ful. E chi vi ha detto questa bestialità?

Vit. La vostra lettera.

Ful. Cospetto! Voi mi fareste uscire de' gangheri. Vi dico ch'io non l'ho scritta, e non poteva ciò scrivere, e non l'ho scritta. (*con isdegno*.)

Vit. Ma che può essere questa faccenda?

Ful. Che può essere? Ve lo dirò io. Cabale, invenzioni, alzature d'ingegno.

Vit. E di chi?

Ful. Di vostro fratello.

Vit. Come di mio fratello?

Ful. Sì, di lui, che ha menato finora una vita la più pazza, la più disordinata del mondo. Mi era stato detto da qualcheduno, che le cose sue andavano per la mala strada; ma non credeva ch'ei fosse giunto a tal segno. Mi pento di essere entrato nell'affare di questo suo matrimonio; di aver colle mie parole accreditato in faccia del signor Filippo un uomo che non merita la sua figliuola.

Vit. Signor Fulgenzio, ella è un signor di garbo, le sono obbligata del panegirico che ci ha fatto, e della buona intenzione che ha di precipitar mio fratello.

Ful. Si è precipitato da se. Io sono portato a far del

bene; ma quando però il bene di uno non rechi danno o disonore ad un altro.

Vit. Se foste portato a far del bene, procurereste almeno di liberare ora la nostra casa da questi insolenti, che per poche monete mettono a repentaglio la nostra riputazione.

Ful. Fin qui ho potuto farlo, e l'ho fatto. In grazia mia sono tutti partiti. Non ho fatto loro la sicurtà, perchè non sono sì pazzo; ma con delle buone parole mi è riuscito far che partissero, e sospendessero quella risoluzione che avevano in animo di voler prendere. Ma, signora mia, se non possono esser pagati, non gl'insultate almeno, non dite loro insolenze. Quando vostro fratello ha avuto d'essi bisogno, gli ha maltrattati, oppure con carezze, con parole dolci, con buone grazie ha cercato blandirli, allettarli, per essere servito e servito bene? Ed ora, che vengono per la quinta, sesta, o settima volta a chiedere le loro mercedi, e perdono le giornate per essere stentatamente pagati, il fratello s'asconde, e la sorella gl'insulta? È un'ingiustizia, è un'ingratitudine, è una tirannia.

Vit. A me non serve che facciate di tai sermoni.

Ful. Sì, lo so benissimo. È un predicare ai sordi.

Vit. Fateli a mio fratello, che ne ha più bisogno di me.

Ful. E dov' è egli vostro fratello?

Vit. È andato a far visita alla signora Giacinta.

Ful. Sono anch'eglino ritornati? Ho piacere...

Vit. Avvertite di non andare colà a far degli strepiti fuor di proposito.

Ful. Farò tutto quello che crederò dover fare.

Vit. Non vi mettete all'azzardo di far disciogliere

un contratto di matrimonio, chè queste cose non si possono fare.

Ful. Eh! Signora mia... Scusatemi... Sapete cosa non si dee fare? Spender più di quel che si può; far debiti per divertirsi; e stancare e vilipendere i creditori. (*parte.*)

SCENA IV.

VITTORIA, *poi* FERDINANDO.

Vit. Non si può dire ch'ei non dica la verità. Ma quando tocca, dispiace.

Fer. Chi è qui? C'è nessuno? (*di dentro.*)

Vit. Oh! Il signor Ferdinando. Saprò da lui qualche novità. Venga, venga, signore; ci sono io.

Fer. M'inchino alla signora Vittoria.

Vit. Serva sua. Ben tornato.

Fer. Obbligatissimo. Ma non mi credea di dover ritornare sì presto.

Vit. Sarete venuto col signor Filippo, e colla signora Giacinta.

Fer. Sì: e si è fatto un viaggio così piacevole, che se durava due ore di più, mi veniva la febbre.

Vit. E perchè?

Fer. Perchè la signora Giacinta non faceva che sospirare. Il signor Filippo ha dormito da Montenero sino a Livorno. La cameriera piangeva il morto, ed io ho patito una noja infinita.

Vit. E che aveva la signora Giacinta che sospirava?

Fer. Aveva, aveva... delle pazzie per il capo, tante, e poi tante, che io ne ho vergogna per parte sua.

Vit. Ma in che consistono le sue pazzie?

Fer. Parliamo d'altro. L'avete saputa la nuova?

Vit. Di che?

Fer. Di Tognino.

Vit. Del figlio del signor dottore?

Fer. Sì; è tornato suo padre. Ha saputo che voleva sposare quella ragazza. L'ha cacciato di casa, e non sapeva dove andar a mangiare e a dormire. La signora Costanza, che non vorrebbe, che il matrimonio della nipote le costasse un quattrino, si è fatta pregar a riceverlo. Finalmente non ha potuto far di meno. L'ha messo a dormire col servitore, gli dà la tavola; ma c'è poco da sbattere, ed il ragazzo è di buona bocca. Oggi dicevano di voler venire a Livorno, ed intendono di condur seco loro Tognino, e mover lite a suo padre per gli alimenti, farlo sposar la fanciulla, e poi addottorarlo nell'università de' balordi.

Vit. L'istoriella è graziosa, ma non m'interessa gran fatto. Vorrei che mi diceste qualche cosa intorno la melanconia della signora Giacinta.

Fer. Io, compatitemi, non soglio entrare ne' fatti altrui.

Vit. Ci siete entrato tanto che basta per pormi in sospetto, e siete in obbligo di disingannarmi.

Fer. E di che cosa potete voi sospettare?

Vit. Di quello che ho sospettato anche prima di partire da Montenero.

Fer. Io non so che pensaste allora, nè quel che pensiate adesso.

Vit. S'ella sospira, avrà qualche cosa che la molesta.

Fer. Naturalmente.

Vit. Per mio fratello non crederei ch'ella sospirasse.

Fer. Oh! Non mi è mai passato per mente di credere che ella sospirasse per lui.

Vit. E per chi dunque?

Fer. Chi sa? Non potrebbe ella sospirare per me? (*ridendo*.)

Vit. Eh! No; per voi no, sospirerà forse per qualcun'altro.

Fer. A proposito. Ho perduto l'amante. La signora Sabina non mi vuol più. Dopo che le ho parlato di donazione, s'è disgustata, s'è fieramente sdegnata, e non ha più voluto nemmen vedermi; anzi, sentite s'ella è da ridere; per timore di dover venire con me, non ha voluto venire a Livorno. È restata lì a Montenero, e credo che ora si vergogni delle sue ragazzate, e non voglia più venire in città per non esser posta in ridicolo da tutto il mondo.

Vit. E voi avete il merito d'aver fatto sì buona opera.

Fer. Io ho inteso di divertirmi, e di divertir la conversazione.

Vit. Lodatevi, che avete ragione di farlo. (*ironica*.)

Fer. Non mi pare d'aver fatto cosa che meriti di esser criticata. Peggio assai mi parrebbe, s'io tenessi a bada due fanciulle da marito, e fingessi di amarne una per coprire la mia passion per un'altra.

Vit. E dove vanno a batter le vostre parole?

Fer. Battono nell'aria, e lascio che l'aria le porti dove le vuol portare.

Vit. Son parole le vostre orribili, velenose; parole che mi passano il cuore.

Fer. E che cosa c'entrate voi? Io non le ho dette per voi.

Vit. E perchè sospirava la signora Giacinta?

Fer. Domandatelo a lei.

Vit. E chi è che tiene a bada due fanciulle?

Fer. Domandatelo a lui.

Vit. E chi è questo lui?

Fer. Il signor *lui* in caso obliquo è il signor *egli* in caso retto. Nominativo *hic egli*, genitivo *hujus*, *di lui*. Signora Vittoria, ella mi pare di cattivo umore questa mattina. All'onore di riverirla; vado al caffè, dove mi aspettano i curiosi di sapere le avventure di Montenero. Ho da discorrerne per due settimane. Ho da divertire Livorno. Ho da far ridere mezzo mondo. (*parte*.)

Vit. Oh lingua indemoniata! Si può sentir di peggio? Mi ha posto mille pulci nel capo. Ho da gran tempo de' sospetti, de' dubbj, de' batticuori. Costui ha finito di rovinarmi. Ho male; in casa vanno male gl'interessi, sto pessimamente nel cuore. Povera me! Sconto bene il piacere della villeggiatura. Meglio per me, che io non ci fossi nemmeno andata! (*parte*.)

SCENA V.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA, *e* BRIGIDA.

Bri. Via, via, signora padrona, non pensi tanto. Si diverta, stia allegra. Avverta bene, che la melanconia fa dei brutti scherzi.

Gia. A me non pare presentemente di esser melanconica, anzi sono così contenta, che non mi cambierei con una Regina. Dopo che non vedo colui, mi pare di essere rinata. Sto così bene, che non sono mai stata meglio.

Bri. Perdoni, non vorrei equivocare: per colui, chi intende ella dire?

Gia. Che sciocca difficoltà di capirmi! Non si sa che quando dico colui, m'intendo dire Guglielmo?

Bri. (Io temeva che dicesse colui allo sposo.)

Gia. Non ho ragione di parlare di lui con disprezzo, con astio, con villania? Potea far peggio di quel che ha fatto? Tirarmi giù a tal segno? Innamorarmi sì pazzamente? Che vita miserabile non ho io menato per causa sua? Che spasimi, che timori non mi ha egli fatto provare? Non ho goduto un'ora di bene. Ha principiato a insidiarmi sino dal primo giorno. Ah! con qual arte si è egli insinuato nell'animo mio, nel mio cuore! Che artifiziose parole! Che sguardi languidi traditori! Che studiate attenzioni! E come sapea trovare i momenti a star meco a quattr'occhi, e che soavi termini sapeva egli trovare e con che grazia li pronunciava! (*con passione.*)

Bri. (Oh! Non ci pensa più, me n'accorgo.) (*ironica.*)

Gia. Basta, grazie al cielo me ne son liberata. Parmi di aver avuto una malattia, ed esser perfettamente guarita.

Bri. Perdoni, mi pare che vi sia un poco di convalescenza.

Gia. No, t'inganni. Sono sana, sanissima com'era prima. Ora tutti i miei pensieri sono occupati all'allestimento che si ha da fare per le mie nozze. Per quello che tocca a fare per mio padre, ho già pensato quello ch'io voglio ch'egli mi faccia. Per quello poi che appartiene allo sposo, io non voglio assolutamente che il signor Leonardo si riporti alla di lui sorella. Non voglio che diasi a lei l'incombenza di porre in ordine il mio vestiario;

prima non le conviene, perchè è fanciulla, e poi è di cattivo gusto. Si veste male per sè, e son sicura che farebbe peggio per me. Ecco tutti i pensieri che mi occupano al presente. Io non ho altro in testa che abiti, guarnizioni, gioje, pizzi di Fiandra, pizzi d'aria, fornimenti di bionda, scarpe, cuffie, ventagli. Questo è quanto m'interessa presentemente, e non penso ad altro. (*forzandosi di mostrare intrepidezza.*)

Bri. E fra tanti pensieri non le passa per mente un po' d'amore, un po' di bene allo sposo?

Gia. Io spero d'amarlo un giorno teneramente. Ho sentito dire che tanti che si sono sposati per amore, si sono prestissimo annojati e pentiti; e che altri che l'hanno fatto per impegno, per rassegnazione semplice, e con poco amore, si sono poi innamorati col tempo, e sono stati bene fino alla morte.

Bri. Certo, signora, ella non correrà pericolo d'annojarsi per averlo troppo amato finora. Prego il cielo che la virtù del legame operi meglio per l'avvenire.

Gia. Sì, così ha da essere, così sarà. Io prendo il signor Leonardo, come un marito che mi è stato destinato dal cielo, che mi è dato dal padre. So ch'io devo rispettarlo ed amarlo. Circa al rispetto farò il mio dovere; e circa all'amore farò tutto quel che io potrò.

Bri. Perdoni, proponendosi ella di volerlo sì ben rispettare, non farà dunque nè più nè meno di quello che egli vorrà.

Gia. Sì, ma il rispetto ha da essere reciproco. S'io ho del rispetto per lui, egli ne ha da avere per me. Non ha perciò da trattarmi villanamente, e da tenermi in conto di schiava.

Bri. (Eh! già; vuol rispettare il marito, ma vorrà fare a suo modo.)

Gia. È molto, che quel temerario di Guglielmo non abbia ancora tentato di farmi una visita.

Bri. S'egli venisse, m'immagino ch'ella non lo vorrebbe ricevere.

Gia. Perchè non l'ho da ricevere? Perchè ho da usare questa viltà di mostrar paura di lui? Non ho da esser padrona di me medesima? Non avrò bastante virtù per vederlo, e trattarlo con indifferenza? Sono stata debole, è vero, ma in tre giorni ch'io non lo tratto, ho avuto campo di ravvedermi, e di fortificarmi lo spirito e il cuore. Bisogna pur ch'io mi avvezzi a ritrovarmi con esso lui, come mi ho da ritrovare con tanti altri. Ha da essere marito di mia cognata. Poco o molto dobbiamo essere qualche volta insieme. Che cosa direbbe il mondo, se io sfuggissi la di lui visita? No, no, vo' principiare per tempo ad accostumarmi a trattarlo, come se mai non lo avessi nè amato, nè conosciuto; e sono capace di farlo, ed ho coraggio di farlo, e vedrai tu stessa con che bravura, con che spirito mi darà l'animo di eseguirlo.

Bri. E se il signor Leonardo non volesse ch'ella lo trattasse?

Gia. Il signor Leonardo sarebbe un pazzo. Perchè non ha da voler che io pratichi un suo cognato?

Bri. Non sa ella quanto è sottile la gelosia?

Gia. Il signor Leonardo sa, che gelosie non ne voglio.

Bri. Ma per altro, dicendola qui fra noi, ha avuto qualche motivo d'averne.

Gia. Quello che è stato, è stato. Ha avuto la soddisfazione, che Guglielmo dia parola di sposar sua sorella, e la sposerà, e ciò gli deve bastare. Final-

mente Guglielmo è un giovane onesto e civile, ed io sono una donna d'onore; e sarebbe una temerità il pensare diversamente.

Bri. (Può dir quel che vuole, io non mi persuaderò mai che la piaga sia risanata.)

SCENA VI.

Servitore, *e dette*.

Ser. Signora, è qui il signor Guglielmo che le vorrebbe far riverenza.

Bri. (Veggiamo un poco la sua bravura.)

Gia. (Oimè! Che mai vuol dire questo gran fuoco che improvvisamente m'accende?)

Bri. (Oh! Come vien rossa la poverina!)

Gia. (Eh! Coraggio ci vuole. Superiamola quest'indegna passione.) Venga pure, è padrone.

Ser. (*parte*.)

Bri. Coraggio, signora padrona.

Gia. Perchè coraggio? A che mi vai tu insinuando il coraggio? Di che cosa ho d'aver timore? (Eccolo. Oh cieli! Tremo tutta, la passione mi tradisce, ed il valore mi manca.) Brigida, un improvviso dolor di stomaco mi obbliga a ritirarmi. Ricevi tu il signor Guglielmo, e digli, che mi perdoni.... (Ah! Mi ucciderei colle mie mani.) (*parte*.)

SCENA VII.

Brigida, *poi* Guglielmo.

Bri. Gran virtù, gran coraggio! Eh poverina! È donna anch'ella, è di carne e d'ossa come le altre.

Gug. Dov'è la signora Giacinta?

Bri. Perdoni, signore, mi ha imposto di far le sue scuse.

Gug. Mi ha pur detto il servitore ch'ella era qui.

Bri. C'era, per verità; ma l'ha chiamata il suo signor padre. (Se gli dico che ha mal di stomaco, non lo crede, è una magra scusa.)

Gug. Aspetterò il suo comodo.

Bri. Scusi. Che cosa vuole da lei?

Gug. Ho da renderne conto a voi? Vo' fare il mio debito, riverirla, consolarmi del suo ritorno. Ecco quello ch'io voglio; ed ecco soddisfatta la vostra curiosità.

Bri. Bene, signore. Io rappresenterò alla padrona le di lei finezze, e sarà come se le avesse ricevute in persona.

Gug. Non mi è permesso il vederla?

Bri. Non mancherà tempo. È ancora stanca dal viaggio.

Gug. Questo è un insulto che mi viene fatto. Sono un uomo d'onore, e non credo di meritarlo.

Bri. Caro signor mio, prenda la cosa come le pare, io non so che dirle. (Voglio vedere io di rompere quest'amicizia, se posso.)

Gug. Dite alla signora Giacinta che io sono lo sposo della signora Vittoria.

Bri. Credo ch'ella lo sappia, senza ch'io glielo dica.

Gug. E se non avessi questo carattere, non sarei venuto ad incomodarla.

Bri. In virtù di questo carattere avrà tempo di vederla, e di rivederla, e di dirle tutto quello che vuole.

Gug. Voi dunque non le volete dir niente?

Bri. Niente affatto: con sua buona licenza.

Gug. C'è in casa il signor Filippo?

Bri. Io non lo so, signore.

Gug. Come dite di non saperlo, se poco fa mi diceste ch'egli ha chiamato la signora Giacinta?

Bri. E se io gli ho detto che ha chiamato la signora Giacinta, perchè mi domanda se c'è?

Gug. Per dir la verità voi siete particolare.

Bri. Perdoni... Ho qualche cosa anch'io per il capo... (Ha ragione da una parte; lo zelo mi trasporta un po' troppo.)

SCENA VIII.

LEONARDO, *e detti*.

Leo. (Come! Guglielmo qui? Appena giunta Giacinta?)

Bri. (Ecco il signor Leonardo. E questo diavolo di Guglielmo non ha voluto andarsene.)

Leo. Dov'è la signora Giacinta? (*a Brigida.*)

Bri. È di là col suo signor padre. (*a Leonardo.*)

Gug. Amico. (*salutando Leonardo.*)

Leo. Schiavo suo. (*a Guglielmo bruscamente.*) Domandatele se mi è permesso di riverirla. (*a Brigida.*)

Bri. Sì signore, la servo. Perdoni; Paolino non è ancor ritornato?

Leo. No, non è ancor ritornato.

Bri. Compatisca. Quando ritornerà?

Leo. Volete andare, o non volete andare?

Bri. Vado, vado. (Oh quest'è bella! Preme anche a me quanto possa premere a loro.) (*parte.*)

Leo. Siete molto sollecito a venir a complimentare la signora Giacinta.

Gug. Fo il mio dovere.

Leo. Non siete nè sì attento, nè sì pulito verso la vostra sposa.

Gug. Favorite dirmi, in che cosa ho mancato.

Leo. Non mi fate parlare.

Gug. Se non parlerete, sarà impossibile ch' io vi capisca.

Leo. L' avete veduta la signora Giacinta?

Gug. No signore. Volea riverirla, e non mi è stato ancora permesso. A voi non sarà negato l' accesso; onde vi supplico, col mezzo vostro, far ch' io possa esercitar con lei il mio dovere.

Leo. Signor Guglielmo, quando pensate voi di concludere le nozze con mia sorella?

Gug. Caro amico, io non credo che un matrimonio fra due persone civili s' abbia a formare senza le debite convenienze.

Leo. Ma perchè intanto si differisce di sottoscrivere il nuzial contratto?

Gug. Questo può farsi qualunque volta vi piaccia.

Leo. Facciamolo dentr' oggi.

Gug. Benissimo.

Leo. Favorite di andar dal notajo a renderlo di ciò avvisato.

Gug. Bene. Andrò ad avvisarlo.

Leo. Ma andate subito, se lo volete trovare in casa.

Gug. Sì, vado subito. Vi prego di pormi a' piedi della signora Giacinta; dirle ch' era venuto per un atto del mio rispetto. (Convien dissimulare. Non son contento, s' io non le parlo ancor una volta.) (*parte.*)

SCENA IX.

Leonardo, *poi* Brigida.

Leo. Costui è d' un carattere, che non arrivo ancora a comprendere. Mi dà motivo di sospettare, e poi mi fa talvolta pentire de' miei sospetti. La premura che egli ha di vedere Giacinta, pare un po' caricata; ma se fosse reo di qualche indegna passione, non ardirebbe di parlar con me, come parla, ed esibirsi ad accelerare il contratto con mia sorella.

Bri. Signore, la mia padrona la riverisce, la ringrazia della sua attenzione, e la supplica di perdono, se questa mattina non può ricevere le di lei grazie, perchè sta poco bene, ed ha bisogno di riposare.

Leo. È a letto la signora Giacinta?

Bri Non è a letto veramente; ma è sdrajata sul canapè. Le duole il capo e non può sentir parlare.

Leo. E non mi è permesso di vederla, di riverirla, e di sentire da lei medesima il suo incomodo?

Bri. Così m'ha detto, e così le dico.

Leo. Bene. Ditele che mi dispiace il suo male, che ne prevedo la causa, e che dal canto mio cercherò di contribuire alla sua salute. (*con isdegno.*)

Bri. Signore, non pensasse mai...

Leo. Andate, e ditele quel che v'ho detto. (*come sopra.*)

Bri. (Ha ragione, per verità ha ragione. È cieca affatto, e la sua gran virtù se n' è andata in fumo.) (*parte.*)

SCENA X.

LEONARDO, *poi il* SERVITORE.

Leo. Sì, merito questo, e merito ancor di peggio. Dovea avvedermene prima d'ora, ch'ella non ha per me nè amore, nè stima, nè gratitudine. Sono perdute le mie attenzioni; è vana la mia speranza, e guai a me se io arrivassi a sposarla. Ho dunque da perderla? Ho da metterla in libertà, perchè poi con mio scorno e con disonore della mia casa si vegga ella sposar Guglielmo, e quell'indegno burlarsi di me e dell'impegno contratto con mia sorella? No, non lo sperino certamente. Saprò scordarmi di quest'ingrata, ma non soffrirò vilmente l'insulto. Troverò la maniera di vendicarmi. Mi vendicherò ad ogni costo. A costo di perdermi, di precipitarmi. Sono in disordine, è vero, ma ho tanto ancora da potermi prendere una soddisfazione. Vo' dare un esempio. Vo' far veder al mondo, che ho spirito, che ho sentimento d'onore. Sì, perfida, sì amico traditore, mi vendicherò, me la pagherete.

Ser. Signore, un servo ha portata per lei questa lettera.

Leo. E dov'è costui?

Ser. Mi ha domandato se ella c'era; gli ho detto che sì. Mi ha dato la lettera, ed è partito.

Leo. Bene, bene. Non occorr'altro. (*legge la lettera piano.*)

Ser. (È molto in collera questo signore. Ma anche la padrona è nelle furie. Sono andati in campagna con allegria, e sono tornati col diavolo pel capo.) (*parte.*)

SCENA XI.

LEONARDO *solo*.

Povero me! Che sento! Che lettera è questa che mi scrive Paolino! Sequestrati i beni miei di campagna? Sequestrati i mobili del palazzino? Sino la biancheria, le posate, e l'argenteria che mi fu prestata? Paolino medesimo arrestato in campagna per ordine della giustizia? Questa è l'ultima mia rovina, la riputazione è perduta. Piena ancora di gente è la villeggiatura di Montenero. Che diranno di me i villeggianti? Quale strappazzo si farà colà del mio nome? Che serve che io abbia figurato sinora con tanto sfarzo e con tanto lustro, se ora si scoprono le mie miserie, e sarà condannata la mia ambizione? Ah! Questo colpo mi avvilisce, mi atterra. Giacinta, Guglielmo si burleranno anch'essi di me. Qual vendetta vo' io meditando contro di loro? Chi è il nemico maggiore ch'io abbia fuor di me stesso? Io sono il pazzo, lo stolido, il nemico di me medesimo.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Camera di Leonardo.

LEONARDO *solo*.

Io non so che mi fare. Penso, e i miei tristi pensieri, anzichè suggerirmi il rimedio, mi spingono alla disperazione. Io non so più in Livorno come sussistere, e non ho il modo, e non ho il coraggio di allontanarmi. Che dirà di me la signora Giacinta? Come potrò io pretendere dal signor Filippo la di lui figliuola, e gli otto mila scudi di dote nello stato miserabile, in cui ora sono? Povero me! Fra le mie disgrazie non cessa ancora di tormentarmi l'amore. Oh cieli! Ecco il signor Fulgenzio. Arrossisco in vederlo; mi ricordo delle sue ammonizioni, de' suoi consigli, e so d'averne abusato.

SCENA II.

FULGENZIO, *e detto*.

Ful. (Eccolo qui il pazzo, il prodigo, l'infatuato.)
Leo. Riverisco il carissimo signor Fulgenzio.
Ful. Servitor suo. (*sostenuto*.) Si è divertito bene in campagna?
Leo. Caro signore, non mi parlate più di campagna.

Ne ho concepito un odio sì grande, che non andrei più a villeggiare per tutto l'oro del mondo.

Ful. Sì, il proponimento è buono. Il male è, che l'avete fatto un po' tardi.

Leo. È meglio tardi che mai.

Ful. Basta che si sia in tempo, e che il proponimento non nasca dall'impotenza, piuttosto che dalla volontà di far bene. (*con caldo*.)

Leo. Io non credo di essere in tal precipizio...

Ful. E che cosa vi resta per essere rovinato più di quello che siete? Volete vendere a me pure lucciole per lanterne? Mi maraviglio di voi. Mi maraviglio che abbiate avuto il coraggio d'imbarazzare un galant'uomo della mia sorte a chiedere per voi una fanciulla in isposa. Voi sapevate lo stato vostro, e chiamasi un tradimento, una baratteria bella e buona. Ma dal canto mio ci rimedierò, farò sapere al signor Filippo la verità; faccia egli poi quel che vuole, me ne vo' lavare le mani, e faccio un solenne proponimento di non imbarazzarmici mai più.

Leo. Ah! Signor Fulgenzio, per amor del cielo non mi mettete all'ultima disperazione. Giacchè sapete lo stato mio, movetevi a compassione di me. Io sono in circostanze sì lagrimose, che non mi resta alcun angolo in cui sperare di rifugiarmi; sarò costretto ad abbandonarmi alla più disperata risoluzione. Senza roba, senza credito, senza amici, senza assistenza, la vita non mi serve che di rossore, che di pena. Assistetemi, signor Fulgenzio, assistetemi; sono sull'orlo del precipizio; non fate che termini la mia casa con una tragedia, con uno spettacolo della mia persona.

Ful. Se foste mio figliuolo, vorrei rompervi l'ossa dalle bastonate. Ecco il linguaggio de' vostri pari.

Son disperato, voglio strozzarmi, voglio affogarmi. A me poco dovrebbe premere, perchè non ho verun interesse con voi. Ma son uomo, sento l'umanità, ho compassione di tutti; meritate di essere abbandonato, ma non ho cuore di abbandonarvi.

Leo. Ah! il ciel vi benedica. Salvate un uomo, salvate una desolata famiglia. Liberatemi dal rossore, dalla miseria, dalla folla de' creditori.

Ful. Ma che credete? Ch'io voglia rovinar me per ajutar voi? Ch'io voglia pagarvi i debiti, perchè ne facciate degli altri?

Leo. No, signor Fulgenzio, non ne farò più.

Ful. Io non vi credo un zero.

Leo. In che consistono dunque le esibizioni, che finora mi avete fatte?

Ful. Consistono in volermi adoperare per voi con dei buoni uffizj verso di vostro zio Bernardino, con delle buone parti verso chi ha più modo di me, e qualche maggior obbligazione di soccorrervi nelle vostre disgrazie. E se impiego per voi il tempo, i passi, e le parole, e i consiglj, faccio più ancora di quello che mi s'aspetta.

Leo. Signore, io sono nelle vostre mani; ma con mio zio Bernardino non si farà niente.

Ful. E perchè non si farà niente?

Leo. Perchè è sordido, avaro, e non darebbe un quattrino a chi l'appiccasse; e poi ha una maniera così insultante, che non si può tollerare.

Ful. Sia come esser si voglia, si ha da far questo passo; si ha da principiare di qui per andare innanzi. Se non vi ajuta lo zio, chi volete voi, che lo faccia?

Leo. È vero, non so negarlo, tutto quello che dite è verissimo.

Ful. Venite dunque con me.

Leo. Sì, vengo, ma ci vengo malissimo volentieri. (*in atto di partire.*)

SCENA III.

VITTORIA *in abito di gala, e detti.*

Vit. Una parola, signor Leonardo.

Leo. Ditela presto, ch'io non ho tempo da trattenermi.

Vit. Voleva dirvi, se volevate venir con me dalla signora Giacinta.

Leo. Ci verrei volentieri, ma presentemente non posso. Andateci voi. Sappiatemi dire come sta, come vi riceve, come parla di me, e in quale disposizione si trovi rispetto ai nostri sponsali.

Vit. Voi non l'avete ancora veduta?

Leo. No, non l'ho potuta ancora vedere.

Ful. (Sollecitatevi, signor Leonardo.)

Leo. Eccomi. (*a Fulgenzio.*)

Vit. Caro fratello, se principiate a diminuire le attenzioni per lei, sapete com'ella è, vi resta pochissimo da sperare.

Leo. Signor Fulgenzio, mezz'ora prima, o mezz'ora dopo, mi pare sia lo stesso.

Ful. (Vostro zio va a pranzo per tempo, e dopo pranzo è solito di dormire.) (*a Leonardo.*)

Leo. (Non perdiamo tempo dunque.) (*a Fulgenzio.*)

Vit. S'ella mi domanda di voi; s'ella si lamenta, che non mostrate premura di rivederla, che cosa volete ch'io le dica per iscusarvi?

Leo. (Non si potrebbe differire a andar dallo zio dopo desinare?) (*a Fulgenzio.*)

Ful. (Volete un'altra volta vedervi la casa piena di creditori?)

Leo. (Cospetto! Sarebbe per me una nuova disperazione.)

Ful. (Andiamo. Liberatevi da questo affanno di cuore.)

Vit. Stupisco, signor Fratello, che dopo quel che è accaduto in villa, usiate tanta freddezza in una cosa, che vi dovrebbe interessare all' estremo.

Leo. (Ah! sì; Vittoria non dice male. È pericolosa l'indifferenza. Giacinta non mostra per me grand'amore, e tutto le potrebbe servir di pretesto.)

Ful. (O venite, o vi pianto.) (*a Leonardo.*)

Leo. (Un momento per carità.) (*a Fulgenzio.*)

Vit. (Ehi! Ricordatevi di quella visita, che ha fatto la signora Giacinta alla castalda di Montenero. (*a Leonardo.*)

Leo. (Oh malizioso rimprovero, che mi trafigge.) Signor Fulgenzio, non potreste andar voi dallo zio Bernardino, e parlargli, ed intendere...

Ful. Ho capito. Buon giorno a Vosignoria. (*in atto di partire.*)

Leo. No, trattenetevi; verrò con voi. (Dovunque mi volga, non ravviso che scogli, che tempeste, che precipizj.) Andate; dite alla signora Giacinta... non so che risolvere... ditele quel che vi pare. Andiamo. (*a Fulgenzio.*) Son fuor di me; non so quel che mi voglia. S'accrescono i miei timori, le mie angustie, le mie crudeli disperazioni. (*parte con Fulgenzio.*)

SCENA IV.

VITTORIA, *poi* GUGLIELMO, *e* FERDINANDO.

Vit. È insolentissimo questo vecchio. Ma nello stato in cui siamo, convieue credere che mio fratello abbia bisogno di lui, e convien soffrirlo. Oh, oh, ecco il signor Guglielmo! È tempo, che si degni di favorirmi. Ma c'è con lui quello sguajato di Ferdinando. Pare che Guglielmo lo faccia a posta. Pare ch'egli fugga l'incontro di esser meco da solo a sola. Quest'è segno di poco amore. Sempr più si aumentano i miei sospetti.

Fer. (Ma, caro amico, ho i miei affari; io non mi posso trattener lungamente.) (*a Guglielmo.*)

Gug. (Scusatemi. La visita sarà breve. Ho necessità di parlarvi.) (*a Ferdinando.*) (Giacchè ci ho da venire per mio malanno, la compagnia d'un terzo mi giova.) (*da se.*)

Vit. (Hanno de' gran segreti que' due signori.)

Fer. M'inchino alla signora Vittoria.

Vit. Signore, che mai vuol dire ch'ella con tanta bontà mi frequenta le di lei grazie? (*a Ferdinando.*)

Fer. Sono qui in compagnia dell'amico.

Vit. Ha paura a venir solo il signor Guglielmo?

Gug. Signora, scusatemi. Fin ch'io non ho l'onore di essere vostro sposo, parmi che il decoro vostro esiga questo rispetto.

Fer. Ma, signori miei, quando si concludono le vostre nozze?

Vit. Quando piacerà al gentilissimo signor Guglielmo.

Gug. Signora, sapete meglio di me, che un matrimonio non si può concludere su due piedi.

Fer. Avete fatta ancora la scritta?

Vit. Signor no, non ha ancora trovato il tempo per eseguire questa gran cosa che si fa in un momento, e che dovea esser fatta al nostro arrivo in Livorno.

Gug. Non mi è ancora riuscito di poter avere il notaro.

Fer. E che bisogno c'è di notaro? Tali scritture si fanno anche privatamente. Mi era esibito di servirvi io a Montenero, e lo posso far qui se volete.

Vit. Se si contenta il signor Guglielmo.

Gug. Per verità il signor Leonardo mi ha incaricato di rintracciar il notaro. L'ho già veduto, e siamo in concertò ch'ei si trovi qui questa sera. Non mi pare che gli si abbia a fare una mala grazia, e che dalla mattina alla sera vi sia quest'estrema necessità per anticipare.

Vit. Via, via, quando si ha da far questa sera...

Fer. Io credo che la signora Vittoria di già lo sapesse, che si doveva oggi sottoscrivere questa scritta.

Vit. Perchè credete voi ch'io il sapessi?

Fer. Perchè si è vestita da sposa.

Vit. No, v'ingannate. Sono vestita un poco decentemente per far visita alla signora Giacinta.

Gug. Volete andar ora dalla signora Giacinta?

Vit. Sì certo; giacchè l'ho da far questa ceremonia, me ne vo' spicciare immediatamente.

Gug. Andate sola?

Vit. Voleva, che venisse con me mio fratello, ma i suoi affari non glie l'hanno permesso.

Gug. Vi servirò io, se lo comandate.

Vit. Oh! Signor Guglielmo, la ringrazio della bontà che ha per me; questa è la prima volta ch'io la

ritrovo meco così gentile. No, no, signore, non le voglio dar questo incomodo. (*ironicamente*.)

Fer. (Ora principia la visita a divertirmi.)

Gug. Signora, scusatemi. Io credo, che l'andarvi insieme non sia che bene. Sono in debito anch'io di far un simil dovere col signor Filippo, e colla signora Giacinta; e se mi accompagno con voi, non dovreste essere malcontenta.

Vit. Mi ricordo il vostro saggio riflesso. Finchè non siete mio sposo, non è conveniente che ci veggano andar insieme.

Fer. Dice bene; parla prudentemente. Andate voi a sollecitare il notajo. Io avrò l'onor di servirla dalla signora Giacinta.

Vit. Non sarebbe mal fatto, che al mio ritorno, fra un'ora al più, vi ritrovassi qui col notajo. (*a Guglielmo*.)

Gug. E volete andare col signor Ferdinando?

Vit. Sì, andrò con lui per non andar sola.

Gug. Con lui vi piace, e con me vi dispiace?

Fer. Io mi esibisco per far piacere ad entrambi.

Vit. Con lui non posso essere criticata. (*a Guglielmo*.)

Gug. Sì signora, ho capito. Il mio cattivo temperamento v'annoja. Il signor Ferdinando è spiritoso e brillante. Principiate assai di buon'ora a farmi comprendere, che io devo essere un marito poco felice. Parliamoci chiaro, signora; se io vi dispiaccio, siete ancora in libertà di risolvere.

Vit. Se non avessi amor per voi, non m'inquieterei per la vostra freddezza, e non vi darei tanti stimoli per sollecitare la scritta.

Gug. Dite d'amarmi, e in faccia mia preferite un altro.

Fer. Ehi! Amico, sareste per avventura di me geloso?

Vit. Non credo mai, che vi venissero in capo di tai pensieri. (*a Guglielmo.*)

Gug. Io non penso fuor di ragione, e mi persuado di quel ch'io vedo.

Vit. Signor Guglielmo, parlatemi con sincerità.

Gug. Io non vi posso parlare in miglior modo di quel che vi faccio. Dicovi, che questo è un torto che voi mi fate, e che non mi credeva di meritarlo.

Vit. (Mi ama dunque più di quello ch'io supponeva.)

Fer. Signori, se io ho da esser d'incomodo, me ne vado immediatamente.

Gug. No, no, restate pure; e servite la signora Vittoria.

Vit. No, caro signor Guglielmo, non prendete la cosa in sinistra parte. Vi chiedo scusa se ho potuto spiacervi. Vi amo colla maggior tenerezza del mondo. Ho da essere vostra sposa, e da voi solo vogl'io dipendere. Verrò con voi dalla signora Giacinta. Tralascerò d'andarvi se pur vi piace.

Gug. Il nostro debito ci sprona egualmente a quest'atto di convenienza.

Vit. Andiamoci dunque immediatamente. Scusi, signor Ferdinando, s'io non mi prevalgo delle sue grazie.

Fer. Si serva pure. Per me sono indifferente.

Gug. Il signor Ferdinando favorirà di venir con noi.

Vit. Ma non c'è bisogno...

Gug. Sì, signore, ce n'è bisogno per quella massima di onestà, di decoro, che io ho suggerita, e che voi avete approvata.

Fer. Sicchè dunque io ho da servire di comodino.

Vit. Ah! Signor Guglielmo, se è ver che mi amate..

Gug. Via, andiamo prima che si avvicini l'ora del pranzo.

Vit. Eccomi pronta, come vi piace.

Gug. Amico, favorite la signora Vittoria. (*a Ferdinando.*)

Fer. Volete ch'io le dia braccio? (*a Guglielmo.*)

Gug. Sì, fateci quest' onore.

Vit. E perchè non lo fate voi? (*a Guglielmo.*)

Gug. So le mie convenienze, signora. Mi basta di non essere maltrattato.

Vit. Ma io certamente...

Gug. Signora, un poco più di rassegnazione; vi prego di lasciarvi servire.

Vit. Ubbidisco. (Principio ad esser un po' più contenta.) (*dà la mano a Ferdinando.*)

Fer. (Per dir la verità, mi fanno fare certe figure... Basta; mi consolo, che al pasto nuziale ci avrà da essere la mia posata.) (*parte con Vittoria.*)

Gug. (Quanto mai ho dovuto fingere, e faticare per cogliere l'opportunità di rivedere Giacinta!) (*parte.*)

SCENA V.

Camera in casa di Bernardino.

BERNARDINO *in veste da camera all' antica,* e PASQUALE, *poi* FULGENZIO.

Ber. Chi è, che mi vuole? Chi mi domanda? (*a Pasquale.*)

Pas. È il signor Fulgenzio, che desidera riverirla.

Ber. Padrone, padrone. Venga il signor Fulgenzio, padrone.

Ful. Riverisco il signor Bernardino.

Ber. Buon giorno, il mio caro amico. Che fate? State bene? È tanto, che non vi vedo.

Ful. Grazie al cielo, sto bene quanto è permesso ad un uomo avanzato, che principia a sentire gli acciacchi della vecchiaja.

Ber. Fate come fo io, non ci abbadate. Qualche male si ha da soffrire; ma chi non ci abbada lo sente meno. Io mangio quando ho fame, dormo quando ho sonno, mi diverto quando ne ho volontà. E non bado, non bado. E a che cosa s'ha da badare? Ah, ah, ah è tutt'uno! Non ci si ha da badare. (*ridendo.*)

Ful. Il cielo vi benedica; voi avete un bellissimo temperamento. Felici quelli che sanno prendere le cose come voi le prendete.

Ber. È tutt'uno, è tutt'uno. Non ci s'ha da badare. (*ridendo.*)

Ful. Sono venuto ad incomodarvi per una cosa di non lieve rimarco.

Ber. Caro signor Fulgenzio, son qui, siete padrone di me.

Ful. Amico, io vi ho da parlare del signor Leonardo vostro nipote.

Ber. Del signor marchesino? Che fa il signor marchesino? Come si porta il signor marchesino?

Ful. Per dir la verità, non ha avuto molto giudizio.

Ber. Non ha avuto giudizio? Eh capperi! Mi pare che abbia più giudizio di noi. Noi fatichiamo per vivere stentatamente, ed ei gode, scialacqua, tripudia, sta allegramente: e vi pare, ch'ei non abbia giudizio?

Ful. Capisco, che voi lo dite per ironia, e che nell'animo vostro lo detestate, lo condannate.

Ber. Oh! Io non ardisco d'entrare nella condotta dell'illustrissimo signor marchesino Leonardo. Ho troppo rispetto per lui, per il suo talento, per i suoi begli abiti gallonati. (*ironico.*)

Ful. Caro amico, fatemi la finezza, parliamo un poco sul serio.

Ber. Sì, anzi; parliamo pure sul serio.

Ful. Vostro nipote è precipitato.

Ber. È precipitato? È caduto forse di sterzo? I cavalli del tiro a sei hanno forse levato la mano al cocchiere?

Ful. Voi ridete, e la cosa non è da ridere. Vostro nipote ha tanti debiti, che non sa da qual parte scansarsi.

Ber. Oh! Quando non c'è altro male, non è niente. I debiti non faranno sospirar lui, faranno sospirare i suoi creditori.

Ful. E se non vi è più roba nè credito, come farà egli a vivere?

Ber. Niente; non è niente. Vada un giorno per uno da quelli che hanno mangiato da lui, e non gli mancherà da mangiare.

Ful. Voi continuate sul medesimo tuono, e pare che vi burliate di me.

Ber. Caro il signor Fulgenzio, sapete quanta amicizia, quanta stima ho per voi.

Ful. Quand'è così, ascoltatemi come va, e rispondetemi in miglior maniera. Sappiate che il signor Leonardo ha una buona occasione per maritarsi.

Ber. Me ne consolo, me ne rallegro.

Ful. Ed è per avere otto mila scudi di dote.

Ber. Me ne rallegro, me ne consolo.

Ful. Ma se non si rimedia alle sue disgrazie, non avrà la figlia, e non avrà la dote.

Ber. Eh! Un uomo come lui? Batte un piè per terra, e saltano fuori i quattrini da tutte le parti.

Ful. (Or' ora perdo la sofferenza. Me l'ha detto il signor Leonardo.) Io vi dico che vostro nipote è in rovina. (*sdegnato*.)

Ber. Sì eh? Quando lo dite, sarà così. (*fingendo serietà*.)

Ful. Ma si potrebbe rimettere facilmente.

Ber. Benissimo, si rimetterà.

Ful. Però ha bisogno di voi.

Ber. Oh! Questo poi non può essere.

Ful. E si raccomanda a voi.

Ber. Oh il signor marchesino! È impossibile.

Ful. È così, vi dico, si raccomanda alla vostra bontà, al vostro amore. E se non temessi, che lo riceveste male, ve lo farei venire in persona a far un atto di sommissione, e a domandarvi perdono.

Ber. Perdono? Di che mi vuol domandare perdono? Che cosa mi ha egli fatto da domandarmi perdono? Eh! Mi burlate; io non merito queste attenzioni; a me non si fanno di tali uffizj. Siamo amici, siamo parenti. Il signor Leonardo? Oh! Il signor Leonardo, mi scusi, non ha da far con me queste cerimonie.

Ful. Se verrà da voi, l'accoglierete con buon amore?

Ber. E perchè non l'ho da ricevere con buon amore?

Ful. Se mi permettete dunque, lo farò venire.

Ber. Padrone, quando vuole; padrone.

Ful. Quand'è così, ora lo chiamo, e lo fo venire.

Ber. E dov'è il signor Leonardo?

Ful. È di là in sala che aspetta.

Ber. In sala che aspetta? (*con qualche maraviglia*.)

Ful. Lo farò venire, se vi contentate.

Ber. Sì, padrone; fatelo venire.

Ful. (Sentendo lui, può essere che si muova. Per me, mi è venuto a noja la parte mia.) (*parte.*)

SCENA VI.

BERNARDINO, *poi* FULGENZIO, *e* LEONARDO, *poi* PASQUALE.

Ber. Ah, ah, il buon vecchio se l'è condotto seco. Ha attaccato egli la breccia, e poi ha il corpo di riserva per invigorire l'assalto.

Ful. Ecco qui il signor Leonardo.

Leo. Deh! Scusatemi, signore zio...

Ber. Oh! Signor nipote, la riverisco; che fa ella? Sta bene? Che fa la sua signora sorella? Che fa la mia carissima nipote? Si sono bene divertiti in campagna? Sono tornati con buona salute? Se la passano bene? Sì, via me ne rallegro infinitamente.

Leo. Signore, io non merito esser da voi ricevuto con tanto amore, quanto ne dimostrano le cortesi vostre parole; onde ho ragion di temere, che con eccessiva bontà vogliate mascherare i rimproveri, che a me sono dovuti.

Ber. Che dite eh? Che bel talento, che ha questo giovane? Che maniera di dire; che bel discorso! (*a Fulgenzio.*)

Ful. Tronchiamo gl'inutili ragionamenti. Sapete quel che vi ho detto. Egli ha estremo bisogno della bontà vostra, e si raccomanda a voi caldamente.

Ber. Che possa... In quel ch'io posso... Se mai potessi...

Leo. Ah! Signore zio... (*col cappello in mano.*)

Ber. Si copra.

Leo. Pur troppo la mia mala condotta...

Ber. Metta il suo cappello in capo.

Leo. Mi ha ridotto agli estremi.

Ber. Favorisca. (*mette il cappello in testa a Leonardo.*)

Leo. E se voi non mi prestate soccorso...

Ber. Che ora abbiamo? (*a Fulgenzio.*)

Ful. Badate a lui se volete. (*a Bernardino.*)

Leo. Deh! signore zio amatissimo... (*si cava il cappello.*)

Ber. Servo umilissimo. (*si cava la berretta.*)

Leo. Non mi voltate le spalle.

Ber. Oh! Non farei questa mal'opera per tutto l'oro del mondo. (*colla berretta in mano.*)

Leo. L'unica mia debolezza è stata la troppo magnifica villeggiatura. (*sta col cappello in mano.*)

Ber. Con licenza. (*si pone la berretta.*) Siete stati molti quest'anno? Avete avuto divertimento?

Leo. Tutte pazzie, signore; lo confesso, lo vedo, e me ne pento di tutto cuore.

Ber. È egli vero che vi fate sposo?

Leo. Così dovrebbe essere, e otto mila scudi di dote potrebbono ristorarmi. Ma se voi non mi liberate da qualche debito...

Ber. Sì, otto mila scudi son un bel danaro.

Ful. La sposa è figliuola del signor Filippo Ganganelli.

Ber. Buono, lo conosco, è un galant'uomo; è un buon villeggiante; uomo allegro, di buon umore. Il parentado è ottimo, me ne rallegro infinitamente.

Leo. Ma se non rimedio a una parte almeno delle mie disgrazie...

Ber. Vi prego di salutare il signor Filippo per parte mia.

Leo. Se non rimedio, signore, alle mie disgrazie...

Ber. E ditegli che me ne congratulo ancora con esso lui.

Leo. Signore, voi non mi abbadate.

Ber. Sì signore, sento che siete sposo, e me ne consolo.

Leo. E non mi volete soccorrere?...

Ber. Come ha nome la sposa?

Leo. Ed avete cuore d'abbandonarmi?

Ber. Oh! Che consolazione ch'io ho nel sentire, che il mio signor nipote si fa sposo!

Leo. La ringrazio della sua affettata consolazione, e non dubiti che non verrò ad incomodarla mai più.

Ber. Servitore umilissimo.

Leo. (Non ve l'ho detto? Mi sento rodere; non lo posso soffrire.) (*a Fulgenzio, e parte.*)

Ber. Riverisco il signor nipote.

Ful. Schiavo suo. (*a Bernardino con isdegno.*)

Ber. Buondì, il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Se sapeva così, non veniva ad incomodarvi.

Ber. Siete padroni di giorno, di notte, a tutte le ore.

Ful. Siete peggio d'un cane.

Ber. Bravo, bravo. Evviva il signor Fulgenzio.

Ful. (Lo scannerei colle mie proprie mani.) (*parte.*)

Ber. Pasquale.

Pas. Signore.

Ber. In tavola. (*parte.*)

SCENA VII.

Camera in casa di Filippo.

GIACINTA, *e* BRIGIDA, *poi il* SERVITORE.

Bri. No signora, non occorre dire: dirò, farò, così ha da essere, così voglio fare. In certi incontri non siamo padrone di noi medesime.

Gia. E che sì, che in un altro incontro non mi succederà più quello che mi è succeduto.

Bri. Prego il cielo, che così sia, ma ne dubito.

Gia. Ed io ne son sicurissima.

Bri. E donde può ella trarre una tal sicurezza?

Gia. Senti; convien dire che il cielo mi vuol ajutare. Nell'agitazione in cui era, per cercare di divertirmi, ho preso un libro. L'ho preso a caso, ma cosa più a proposito non mi poteva venire alle mani; è intitolato: *Rimedj per le malattie dello spirito;* fra le altre cose ho imparato questa: *Quando uno si trova occupato da un pensiere molesto, ha da cercare di introdurre nella sua mente un pensier contrario.* Dice, che il nostro cervello è pieno d'infinite *cellule*, dove stan chiusi e preparati più e diversi pensieri. Che la *volontà* può aprire e chiudere queste *cellule* a suo piacere, e che la *ragione* insegna alla volontà a chiudere questa e ad aprire quell'altra. Per esempio, s'apre nel mio cervello la celletta che mi fa pensare a Guglielmo, ho da ricorrere alla ragione, e la ragione ha da guidare la volontà ad aprire dei cassettini, ove stanno i pensieri del dovere, dell'onestà, della buona fama; oppure se questi non s'incontrano così presto, basta anche fermarsi in quelli

delle cose più indifferenti, come sarebbe a dire, di abiti, di manifatture, di giuochi di carte, di lotterie, di conversazioni, di tavole, di passeggi, e di cose simili; e se la ragione è restìa, e se la volontà non è pronta, scuoter la macchina, muoversi violentemente, mordersi le labbra, ridere con veemenza, finchè la fantasia si rischiari, si chiuda la cellula del rio pensiero, e s'apra quella, cui la ragione addita, ed il buon voler ci presenta.

Bri. Mi dispiace non saper leggere; vorrei pregarla mi permettesse poter anch'io leggere un poco su questo libro.

Gia. Hai tu pure de' pensieri che ti molestano?

Bri. Ne ho uno, signora, che non mi lascia mai, nemmen quando dormo.

Gia. Dimmi qual'è, che può essere ch'io t'insegni qual cellula devi aprire per discacciarlo.

Bri. Egli è, signora mia, per confessarle la verità, ch'io sono innamoratissima di Paolino, ch'ei mi ha dato speranza di sposarmi; ed ora è a Montenero per servizio del suo padrone, e non si sa quando possa tornare.

Gia. Eh! Brigida, questo tuo pensiere non è sì cattivo, nè può esser sì molesto, che tu abbia da affaticarti per discacciarlo. Il partito non isconviene nè a te nè a lui. Non ci vedo ostacoli al tuo matrimonio; basta che senza chiudere la cellula dell'amore, tu apra quella della speranza.

Bri. Per dir la verità, mi pare che tutte e due sieno ben aperte.

Ser. Signora, vengono per riverirla la signora Vittoria, il signor Ferdinando, ed il signor Guglielmo.

Gia. (Ohimè!) Niente, niente, vengano. Son padroni. (*Servitore parte.*)

Bri. Eccoci al caso, signora padrona.

Gia. Sì, ho piacere di trovarmi nell' occasione.

Bri. Si ricordi della lezione.

Gia. L'ho messa in pratica immediatamente. Appena volea molestarmi un pensier cattivo, l'ho subito discacciato pensando al signor Ferdinando, che è persona giocosa, che mi farà ridere infinitamente.

Bri. Rida, e scuota la macchina, e si diverta.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, FERDINANDO, *e dette.*

Vit. Ben trovata la mia cara Giacinta.

Gia. Ben venuta, ben venuta. Padroni. Presto da sedere. (*con grande allegria.*)

Fer. Sta bene la signora Giacinta?

Gia. Bene, benissimo. Non sono mai stata meglio.

Gug. Mi consolo di vederla star bene.

Gia. Grazie, grazie. Presto le sedie. Date qui, una sedia qui. (*prende una sedia con forza.*)

Bri. (Ha bisogno di scuoter la macchina.)

Gia. Via, seggano, favoriscano. Che novità ci sono in Livorno? (*con allegria.*)

Vit. Io non ho sentito dir niente di particolare.

Gia. Qui, qui il signor Ferdinando, che sa tutto, che gira per tutto, ci darà egli le novità del paese.

Fer. Signora, io son venuto stamattina con voi, che cosa volete ch' io sappia dirvi? Quando non sa qualche cosa il signor Guglielmo.

Gug. Ci è una novità, ma qui non la posso dire.

Gia. Eh! diteci voi qualche cosa di allegro. (*a Ferdinando battendolo con forza nel braccio.*)

Fer. Ma io non so cosa dire.

Vit. Sentiamo, se non tutto, qualche cosa almeno di ciò che vuol dire il signor Guglielmo.

Gia. Voi, voi, raccontateci, voi. (*a Ferdinando battendolo, come sopra.*)

Bri. (Ora scuote la macchina del signor Ferdinando.)

Fer. Signora, voi mi volete romper questo braccio.

Gia. Poverino! Povero delicatino! V' ho fatto male?

Gug. Un poco di carità, signora, un poco di carità.

Gia. (Oh, che tu sia maledetto!) Ma quanto è grazioso questo signor Ferdinando! Mi fa ridere, mi fa crepar di ridere, e quando rido di cuore mi manca il fiato.

Vit. Che vuol dire, signora Giacinta, che oggi siete sì allegra?

Gia. Non lo so nemmen io. Ho un brio, ho un' allegrezza di cuore, che non ho mai provata la simile.

Fer. Ci deve essere il suo perchè.

Gug. Sarà probabilmente, perchè si avvicinano le sue nozze.

Gia. (Gli si possa seccar la lingua.) Avete un gran bell' abito, Vittorina.

Vit. Eh! Un abitino passabile.

Fer. Principia anche in lei ad esservi qualche segnale di sposa.

Gia. L' avete fatto quest' anno?

Vit. Veramente è dell' anno passato.

Gia. È alla moda per altro.

Vit. Sì, l' ho fatto un po' ritoccare.

Gia. Ve l' ha fatto monsieur de la Rejouissance?

Vit. Sì, quello che mi ha fatto il mio *mariage*.

Fer. A proposito di *mariage*, signore mie, quando si fanno le loro nozze?

Gia. (*dà una spinta forte a Ferdinando.*) Gran

vizio che avete voi di voler sempre interrompere quando si parla.

Fer. Questa mattina voi mi avete preso a perseguitare.

Gia. Sì, voglio perseguitarvi. Voglio far le vendette di quella povera vecchia di mia zia, che voi avete sì maltrattata.

Fer. E che cosa ho fatt'io alla signora Sabina?

Gia. Che cosa le avete fatto? Tutto quel peggio che far le poteste. (*durante questo discorso Giacinta va guardando Guglielmo.*) Avete conosciuto la sua debolezza. L'avete tirata giù, l'avete innamorata perdutamente. E un uomo d'onore non ha da fare di queste azioni; un galantuomo non ha da cercare d'innamorare una persona, vecchia o giovine ch'ella sia, quando l'amore non può avere un onesto fine; e quando sa di poter esser di pregiudizio agl'interessi, o al buon concetto di una donna, sia vedova o sia fanciulla, ha da desistere, a da ritirarsi, e non ha da seguitare a insidiarla, a tormentarla con visite, con importunità, con simulazioni. Sono cose barbare, pericolose, inumane.

Fer. (*si volta a guardare Guglielmo.*)

Gia. Dico a voi, dico a voi. Non occorre, che vi voltiate. Intendo di parlare con voi. (*a Ferdinando.*)

Fer. (La burla passa il segno. I suoi scherzi diventano impertinenze.)

Vit. (Si è riscaldata bene la signora Giacinta. Per una parte ha ragione, ma lo ha strapazzato un po troppo.)

Eug. (Povero Ferdinando! Egli non capisce dove vanno a ferire le sue parole. Tol di mezzo per causa mia.)

Fer. (Non voglio espormi a soffrir di peggio.) Con licenza di lor signore. (*s'alza.*)

Gia. Dove andate?

Fer. Vo' levarle l'incomodo.

Gia. Eh! via, non fate scene, restate qui. (*allegra.*)

Vit. Povero galantuomo, l'avete malmenato un poco troppo.

Gia. Eh! via, sedete qui. Ho scherzato. (*lo fa sedere a forza.*) Povero signor Ferdinando; ve n'avete avuto per male?

Fer. Signora, gli scherzi, quando sono pungenti...

Gia. Oh! Ecco, ecco mio padre. Ora la conversazione sarà compita. Così vecchio com'è, il cielo lo benedica, terrebbe in allegria mezzo mondo. È più allegro di me cento volte. (*con allegria.*)

Vit. (Ma oggi Giacinta è in un'allegria stupenda.) (*piano a Guglielmo.*)

Gug. (Sì, è vero.) (*piano a Vittoria.*) (Ed io credo, ch'ella si maceri dal veleno. Ma se patisco io, patisca ella ancor qualche cosa.) (*da se.*)

SCENA IX.

FILIPPO, *e detti, poi il* SERVITORE.

Fil. Servo di lor signori.

Vit. Benvenuto, signor Filippo.

Fil. Sono venuti a pranzo da noi?

Vit. Oh! no signore, per me son venuta a fare il mio debito.

Gia. (Poteva far di meno di venir con colui.)

Fil. Se vogliono favorire, sono padroni. Mi faranno piacere. Faremo conto di essere in villeggiatura.

Vit. Per parte mia vi ringrazio. Oggi aspetto visite, ed è necessario che mi trovi in casa.

Fil. E che cos'è del signor Leonardo? (*a Vittoria*.)

Vit. Sta bene. Non l'avete ancor veduto?

Fil. Ancor non ci ha favorito, e ho volontà di vederlo. Suo zio è vivo, o morto?

Vit. È vivo, è vivo, è tornato indietro, non ha ancora volontà di morire.

Fil. Oh! guardate. E i medici l'avevano dato per ispedito. Ho piacere; povero galantuomo! Dite al signor Leonardo che favorisca venir da noi, che si ha da parlare. Si hanno da concludere queste nozze colla mia figliuola.

Gia. (Ecco qui, pare che non si possa parlare se non si parla di nozze.)

Vit. Glielo dirò, signore, e credo ch'egli sarà dispostissimo.

Gug. È poco sollecito il signor Leonardo. Fa torto al merito della signora Giacinta.

Gia. (Ma che hanno quelle sue indegne parole, che mi fan per sino sudare?) (*cava il fazzoletto, e si asciuga*.)

Ser. Signori, manda a riverirla la signora Costanza, e a dar loro parte, ch'è tornata ora a Livorno colla sua nipote.

Gia. Oh! brava, ho piacere grandissimo. Sarà venuto anche il dottorino. Sentiremo le novità di questo bel matrimonio. Quel caro Tognino me lo voglio proprio godere. (*con allegria forzata*.)

Fer. Gran matrimonj! Gran nozze! Ecco quà la signora Rosina, la signora Vittoria, la signora Giacinta.

Gia. (Oh! Che ti venga la rovella!) Oh, voglio subito andar da loro. Ho curiosità grandissima di

sapere. Ci andrete anche voi, Vittoria? (*alzandosi*.)

Vit. Ci anderò, ma non a quest' ora.

Fil. È ora di desinare. Che bisogno c'è, che ci andiate adesso?

Gia. Sì, è vero, ci anderò dopo pranzo. Ho da vestirmi, ho da acconciarmi. Ho da andare alla tavoletta...

Vit. Signora Giacinta, vi leveremo l' incomodo. (*s' alza*.)

Gia. Addio, Vittoria.

Vit. Serva, signor Filippo.

Fil. All' onore di riverirla. Si ricordi di dire al signor Leonardo...

Gia. Voi avete questo vizio di dir cento volte una cosa. Credete che tutti abbiano la poca memoria che avete voi? (*a Filippo con isdegno*.)

Fil. Via, via, signora, la non mi mangi. (*a Giacinta*.)

Vit. A buon rivederci. (*partendo*.)

Gia. Addio.

Gug. Servo di lor signori: (*saluta Filippo e Giacinta*.)

Fil. Riverisco il signor Guglielmo.

Gug. M' inchino alla signora Giacinta. (*partendo*.)

Gia. Serva, serva. (*a Guglielmo*.) Ci divertiremo col signor dottorino. (*a Ferdinando*.)

Fer. Moltissimo, Servitor loro. (*partendo*.)

Fil. Padrone. (*a Ferdinando*.)

Gia. Padrone. (*a Ferdinando, e partono i tre suddetti*.)

Fil. Se andate alla tavoletta, spicciatevi, ch' io ho fame, e voglio andare a pranzo. (*parte*.)

SCENA X.

GIACINTA, *e* BRIGIDA.

Gia. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia.

Bri. Signora padrona, come va la macchina?

Gia. Taci per carità. Non cimentarti con barzellette a provocare la mia sofferenza.

Bri. Signora, avrei una cosa da dirvi, ma non vorrei che vi metteste in maggiore ardenza.

Gia. E che cosa vorresti dirmi?

Bri. Se non vi calmate, non ve la dico.

Gia. Via, compatiscimi, che merito di essere compatita. Parlami, che ti ascolterò senza sdegno.

Bri. Nell'atto che scendeva le scale la signora Vittoria, servita dal signor Ferdinando . . .

Gia. Non la serviva Guglielmo? Era servita da Ferdinando?

Bri. Sì signora, il signor Ferdinando le dava braccio.

Gia. (L'ho sempre detto. Guglielmo non la può soffrire.)

Bri. Nell'atto dunque ch'essi scendevano, restò indietro il signor Guglielmo. Mi chiamò sotto voce . . .

Gia. E che cosa ti ha detto quel temerario?

Bri. Se andate in collera, non vi dico altro.

Gia. No, non sono in collera. Ti ascolto placidamente. Che cosa ti ha detto?

Bri. Aveva in mano una lettera . . .

Gia. Per chi una lettera?

Bri. Per voi.

Gia. Per me una lettera? Hai tu avuto l'imprudenza di prenderla?

Bri. Signora no, signora no; non l'ho presa. (Se le dico d'averla presa, mi salta agli occhi.)

Gia. (A me una lettera? Che mai avrebbe egli ardito di scrivermi?)

Bri. (Non la voleva; me l'ha voluta dare per forza.)

Gia. (Per altro mi avrebbe potuto giovar moltissimo sentir com' egli pensa presentemente.)

Bri. (Faccio conto di gettarla nel fuoco.)

Gia. Ti ha detto nulla nel volerti dare la lettera?

Bri. Niente affatto, signora.

Gia. Come hai fatto a capire, che ti voleva dare una lettera?

Bri. Mi ha chiamato. Ho veduto ch' egli aveva la carta in mano.

Gia. E come sapesti, che quella carta veniva a me?

Bri. Me l'ha detto.

Gia. Dunque ti ha parlato.

Bri. Due parole si dicono presto.

Gia. E perchè hai tu ricusato di pigliare quella lettera?

Bri. Perchè è un impertinente, che non vuol finire d'importunarvi.

Gia. Gran disgrazia è la mia, che tu abbia sempre da fare il peggio. Sono in un'estrema curiosità. Pagherei quanto ho al mondo a poter veder quella lettera che tu hai ricusato di prendere.

Bri. Ma io, signora...

Gia. Tu vuoi far sempre la sufficiente, la politica, la dottoressa.

Bri. Eh! Vi conosco, signora, voi dite così per assicurarvi s'io l'ho presa, o s'io non l'ho presa.

Gia. Brigida, l'hai tu pigliata la lettera? (*dolcemente.*)

Bri. E se l' avessi pigliata, mi dareste voi delle bastonate?

Gia. No, cara, ti ringrazierei, ti benedirei, ti farei un regalo che ne resteresti contenta.

Bri. (Io non so, se mi possa fidare.)

Gia. Brigida, l'hai tu presa? (*dolcemente.*)

Bri. Se devo dirvi la verità, dubitando ch' egli la desse a qualchedun altro, ho creduto meglio di prenderla.

Gia. Ah! Dammela. Non mi far morire.

Bri. Eccola. Ho fatto male a pigliarla?

Gia. No, che tu sii benedetta. Lasciala un po' vedere.

Bri. Tenete.

Gia. Oh cieli! Mi trema il cuore, mi trema la mano. Ah! Che questa lettera potrebbe essere la mia rovina.

Bri. Fate a modo mio, signora, abbruciatela, non la leggete.

Gia. Va' via. Lasciami sola.

Bri. Oh! No, compatitemi, non vi lascio sola.

Gia. Va' via, dico, non m' inquietare. (*sdegnata.*)

Bri. Sì signora, come comanda. (Eh! Già il mio regalo ha da consistere in ingiurie, in rimproveri; già me l' aspetto.) (*parte.*)

SCENA XI.

GIACINTA *sola.*

Non gli basta tormentarmi con delle visite, vuole ancora insolentire con lettere. Ma dica quel che sa dire, è tutt' uno. La massima è già fissata. Gli risponderò in un modo, che lo farò arrossire, che

lo farò desistere e disperare. Se si è scordato di ciò che ho avuto il coraggio di dirgli nel boschetto di Montenero, potrò, scrivendo, farglielo risovvenire. Veggiamo ciò ch' egli ha l' ardire di scrivermi. (*Apre la lettera e siede.*) *Madamigella. Sono venuto questa mattina per riverirvi. Non mi è stato permesso. La cameriera vostra mi ha trattato alquanto villanamente*... Brigida qualche volta è una ragazza arditissima, petulante. Perchè trattar male colle persone? S' io non voleva ricevere il signor Guglielmo, non aveva ella per questo da prendersi la libertà di rispondergli con impertinenza. *Sopraggiunto il vostro futuro sposo, quello che avrà la felicità di possedere la vostra mano ed il vostro cuore*... Ah! Non so, il cuore non so. *Con maniere anch' egli non meno aspre e insultanti, mi ha costretto ad allontanarmi*... Come! In casa mia? Principia a far da padrone? Vuol comandare prima del tempo? Oh! Questo poi non lo vo' soffrire. Ma, povero Leonardo, non ha egli forse motivo di sospettare? Amandomi, com' egli mi ama, non sono compatibili i suoi trasporti? Dovendo essere mio consorte, non ha egli da veder mal volentieri chi gli fa ombra, chi lo inquieta, chi lo conturba? Sì, Leonardo ha ragione. Guglielmo ha il torto. *Non so quand' io potrò avere la fortuna di rivedervi*. Volesse il cielo ch' io non lo vedessi mai più. *Onde mi sono preso l' ardire di scrivervi quest' umilissimo foglio per due ragioni. La prima si è per farvi noto ch' io non ho mancato al mio debito*... Non si può dire, ch' egli non sia civile e cortese. *E assicuratevi, che dal canto mio non soffrirete inquietudini, promettendovi sull' onor mio, che a costo ancor di morire sfuggirò ogn' incon-*

tro di importunarvi. Questa virtuosa rasseguazione ha un grado di merito che non è indifferente. Ah! Se prima avessi conosciuto il pregio del suo bel cuore... Ma non vi è più rimedio. Vuol così il mio decoro, il mio impegno, il mio nemico destino.

La seconda ragione che mi muove ad importunarvi con questa mia lettera, assicuratevi non procedere in me da mal animo, ma da cuor sincero e leale. Si dice pubblicamente, e si sa dicerto essere in tale sconcerto ed in tale rovina il signor Leonardo, ch' egli non potrà assolutamente supplire ai pesi di un maritaggio, nè vostro padre vorrà vedervi precipitata. Oh cieli! Che colpo è questo! Che sconvolgimento di affari! Che novità inaspettata!

Seguite ad amare colui che deve esser vostro sposo. Ma se mai tal non fosse, se mai senza colpa vostra vi trovaste disobbligata, permettetemi ch' io vi dica, ch' io sono libero tuttavia, che non ho ancora firmata la scritta, e che non m' indurrò mai a sosciverla, se non quando vi vedrò maritata. Di più non ardisco dirvi. Compatitemi, e sono col maggiòr rispetto e colla più sincera rassegnazione vostro umilissimo servitore...

Ah! Non vi voleva di più per mettermi nella maggiore agitazione del mondo. Poss'io credere a questo foglio? Ma ei non ardirebbe inventare una falsità che si ha ben tosto a verificare; e se Leonardo è in rovina, sono io per questo in libertà di lasciarlo? Ciò dee dipendere da mio padre. E se mio padre fosse debole a segno di volermi sacrificare, sarei io obbligata ad acconsentire alla mia rovina? No, non sarei obbligata. Ogni ragione mi scioglierebbe da un tale impegno. E sciolta ch' io fossi dal vincolo di tali sponsali, potrei dar la mano

liberamente a Guglielmo? Che dice il cuore? La ragione, che dic' ella? Ah! La ragione ed il cuore mi parlano con due diversi linguaggi. Questo mi stimola a lusingarmi, quella mi anima ai più giusti, virtuosi riflessi. Che cosa mi ha trattenuto finora dal recedere da un impegno, che non è indissolubile, e preferire ad uno sposo sì poco amato, un oggetto amabile agli occhi miei? Non altro che il mio decoro, il giusto timore di essere criticata. Qualunque trista avventura dell' infelice Leonardo non metterebbe al coperto la mia debolezza. L' avere io stessa procurato gli sponsali fra Vittoria, e Guglielmo mi vieta assolutamente di farmi io stessa l' origine del loro discioglimento. Guglielmo con questa lettera viene a tentare la mia virtù. Si ha da resistere ad ogni costo. Si ha da lasciar Leonardo, s' ei non mi merita; ma non si ha da rapire alla di lui germana il consorte. Si ha da penare, si ha da morire; ma si ha da vincere, e da trionfare.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Camera in casa di Filippo.

Fulgenzio, Leonardo, *e un* Servitore.

Ful. Quant' è, ch' è andato a pranzo il signor Filippo? (*al servitore*.)

Ser. È un pezzo, signore. Hanno messo in tavola i frutti, e poco può tardar a finire. Se vuol ch' io lo avvisi...

Ful. No, no, lasciatelo terminar di mangiare. So che la tavola è la sua passione, e gli dispiace assaissimo d' incomodarsi. Non gli dite niente per ora; ma quando è alzato, avvisatelo allora ch' io sono qui.

Ser. Sarà servita. (*parte*.)

Leo. Voglia il cielo che il signor Filippo non sappia i miei disordini, le mie disgrazie.

Ful. Sono poche ore ch' egli è arrivato in città. Non è uscito di casa; probabilmente non saprà nulla.

Leo. Sono sì pieno di rossore e di confusione, che non ardisco presentarmi a nessuno. Quel sordido di mio zio ha terminato di avvilirmi, di mortificarmi.

Ful. Venga il canchero all' avaraccio.

Leo. Ma non ve l' ho detto, signor Fulgenzio? Non

v' ho io prevenuto di quel che si poteva sperare da quel cuore disumanato?

Ful. Non ho mai creduto una simil cosa. Pazienza il dire: non ne ho, non posso dare, non ne vo' saper niente. Mi è dispiaciuto la manieraccia impropria con cui ci ha trattati; quella derisione continua, quella corbellatura sfacciata.

Leo. Ho incontrato questo dispiacere per voi, e l'ho sofferto per amor vostro.

Ful. Non so che dire. Me ne dispiace infinitamente; ma per l'altra parte questo tentativo doveva farsi, ed ho piacere che si sia fatto. Se è andato male, pazienza. Io non vi abbandonerò. Mi sono sempre interessato nelle cose vostre. Sono in impegno di assistervi, e vi assisterò. Ponetevi in quiete, rasserenatevi, che vi assisterò.

Leo. Ah! sì, il cielo non abbandona nessuno. È una provvidenza per me il vostro tenero cuore, la vostra generosa bontà.

Ful. Facciamo ora questo secondo tentativo col signor Filippo. Io mi lusingo riuscirne. Ma in caso contrario, non vi perdete d'animo, non vi lascerò patire sicuramente.

Leo. Il progetto vostro non può essere meglio concepito, e il facile temperamento del signor Filippo ci può lusingare d'un esito fortunato. Preveggo bensì difficile il persuadere Giacinta a lasciar Livorno, e venire meco lontana dal suo paese.

Ful. Quando non vi siano maggiori obietti per concludere le vostre nozze, ella o per amore o per forza sarà obbligata a venir con voi.

Leo. È vero, ma vorrei ci venisse amorosamente, e dubito molto della sua resistenza.

Ful. Veramente la signora Giacinta è un po' capric-

ciosa e ostinatella. Me ne sono avveduto allor quando ha voluto seco per forza quel ganimede. Ditemi come è poi passata in campagna?

Leo. Non so che dire. Ho avuto delle inquietudini e dei dispiaceri non pochi. Finalmente poi il signor Guglielmo ha dato parola di sposar mia sorella.

Ful. Sì, sì, lo so, un altro frutto della villeggiatura. Se va bene, è un miracolo. (Oh libertà, libertà! Oh come in oggi si maritano le fanciulle!)

Leo. Ecco il signor Filippo.

Ful. Ritiratevi, se volete. Lasciate che io introduca il discorso.

Leo. Ne attendo l'esito con un' estrema impazienza. (*parte.*)

SCENA II.

FULGENZIO, *poi* FILIPPO.

Ful. Poh! Io sono inimicissimo degl'impicci, e ora mi ci trovo dentro senza volerlo. Ci sono entrato per bene, e vo' vedere se mi riesce di far del bene.

Fil. Oh! oh! Ecco qui il mio caro signor Fulgenzio.

Ful. Ben tornato, signor Filippo.

Fil. Ben trovato il mio caro amico.

Ful. Vi siete divertito bene in campagna?

Fil. Benissimo; siamo stati in ottima compagnia. Si è mangiato bene; vitello prezioso, capponi stupendi, tordi, beccafichi, quaglie, starne, pernici. Ho fatto mangiate, v' assicuro io, solennissime.

Ful. Ho piacere che ve la siate goduta. Ora poi, che siete qui ritornato...

Fil. Quel pazzo di Ferdinando ci ha fatto crepar di ridere.

Ful. Sì, in campagna ci vuol sempre qualcheduno che promova il divertimento.

Fil. Si è messo in capo di far disperare quella povera sciocca di mia sorella. Sentite, se è maledetto...

Ful. Mi racconterete con comodo; permettete che ora vi dica...

Fil. No, no, sentite se volete ridere.

Ful. Ora non ho gran voglia di ridere. Ho necessità di parlarvi.

Fil. Eccomi, parlate pure come vi aggrada.

Ful. Ora, signor Filippo, che siete tornato in città...

Fil. Conoscete voi il medico di Montenero?

Ful. Lo conosco.

Fil. E il suo figliuolo lo conoscete?

Ful. No, non l'ho mai veduto.

Fil. Oh, che capo d'opera! Oh che testa balorda! Oh che carattere delizioso! Cose da smascellarsi.

Ful. Non mancherà tempo. Sentirò anche io volentieri...

Fil. Ed è toccato a me a giuocare a bazzica con questo sciocco.

Ful. Amico, se non mi volete ascoltare, ditemelo liberamente. Me n'anderò.

Fil. Oh! cosa dite mai? Se vi voglio ascoltare? Capperi! Il mio caro amico Fulgenzio, v'ascolterei se veniste di mezzanotte.

Ful. Alle corte. Ora che siete tornato a Livorno, pensate voi di voler concludere il maritaggio di vostra figliuola?

Fil. Ci ho pensato, e ci penserò.

Ful. Avete ancora veduto il signor Leonardo?

Fil. No, non l'ho ancora veduto. So che è stato

qui; ma non l'ho ancora veduto. Già io ho da esser l'ultimo in tutto, e sarò l'ultimo ancora in questo.

Ful. (Da quel che io sento, pare non sappia niente dei disordini di Leonardo.)

Fil. A Montenero io era sempre l'ultimo in ogni cosa. Sino al caffè i garzoni servivano tutti, ed io l'ultimo.

Ful. Ora nell' affare in cui si tratta, voi avete da essere il primo.

Fil. Eh! lo so perchè ho da essere il primo. Perchè ho da metter fuori gli otto mila scudi di dote.

Ful. Ditemi in confidenza fra voi e me: questi otto mila scudi gli avete voi preparati?

Fil. Per dirvi sincerissimamente la verità, presentemente non le potrei dare nemmeno otto mila soldi.

Ful. E come intendereste dunque di fare?

Fil. Non saprei. Ho dei fondi, ho dei capitali; credete voi che non si potessero ritrovare?

Ful. Sì, a interesse si potrebbero ritrovare.

Fil. Bisognerà dunque ch'io li ritrovi a interesse.

Ful. E che paghiate almeno il quattro per cento.

Fil. Bisognerà ch'io paghi il quattro per cento.

Ful. Sapete voi, che il quattro per cento per un capitale di otto mila scudi porta in capo all'anno trecento e venti scudi d'aggravio?

Fil. Corpo di bacco! Trecento e venti scudi di meno?

Ful. Eppure questo matrimonio si ha da concludere. La scritta è fatta. La dote voi l'avete promessa.

Fil. Ma io son uno, che fa e promette, perchè mi fanno fare e promettere. Quando siete venuto voi a parlarmi, perchè non mi avete fatti allora quei conti che mi fate presentemente? Scusatemi,

io credo di aver occasione di lamentarmi di voi.
Se mi foste quel buon amico che mi dite...

Ful. Sì, vi son buon amico; e un mio consiglio vi metterà in calma di tutto, e vi farà comparir con onore. Voglio che maritiate la figlia senza incomodarvi di un paolo, senza dipendere da nessuno; e colla sicurezza ch' ella stia bene, e che non le possa essere intaccata la dote.

Fil. Se mi fate veder questa, vi stimo per il primo uomo, per la prima testa di questo mondo.

Ful. Ditemi un poco; a Genova non avete voi degli effetti?

Fil. Sì, ci ho qualche cosa, che mi ha lasciato un mio zio; ma non so dire precisamente che cosa. Maneggia uno, ch' era di lui ministro. In sei anni non mi ha mandato altro che due ceste di maccheroni.

Ful. Io sono stato a Genova in vita di vostro zio, e dopo la di lui morte; e so quel che c'è, e che non c'è. Il ministro vi mangia tutto, e giacchè per l' incuria vostra non ne ricavate profitto alcuno, fate così: assegnate in dote a vostra figliuola i beni che avete in Genova. Io farò che il signor Leonardo gli accetti e se ne contenti. Andrà egli ad abitar in Genova colla consorte, maneggerà *uxorio nomine* quegli effetti, non li potrà consumare o disperdere, perchè saranno ipotecati alla dote, e per dirvela schiettamente, a voi non rendono nulla, e a lui sul fatto, con un poco di direzione, possono rendere il doppio di quello che gli renderebbero gli otto mila scudi in Livorno. Ah! cosa dite?

Fil. Bene, benissimo, glieli do volentieri. Vadano a Genova; se li godano in pace, rendano quel che

san rendere, non ci penso. Fate voi, mi rimetto in voi.

Ful. Non occorr'altro. Lasciate operare a me.

Fil. Ehi! dite: non si potrebbe vedere di obbligare Leonardo a mandarmi qualche cesta di maccheroni?

Ful. Sì, vi manderà delle paste quante volete, dei canditi di Genova, delle melarance di Portogallo.

Fil. Oh! che le melarance mi piacciono tanto! Oh, che mi piacciono tanto i canditi! La cosa è fatta.

Ful. È fatta dunque.

Fil. È fattissima.

Ful. E vostra figlia sarà poi contenta?

Fil. Questo è il diavolo.

Ful. Ma voi non avete animo di farla fare a modo vostro?

Fil. Non ci sono avvezzo.

Ful. Questa volta dovete farlo.

Fil. Lo farò.

Ful. Si tratta di tutto.

Fil. Lo farò, vi dico, lo farò.

Ful. Quando le parlerete?

Fil. Ora, in questo momento. Vado immediatamente; aspettatemi colla risposta. (*in atto di partire.*) Non sarebbe meglio ch'io la facessi venir qui, e che le diceste qualche cosa voi?

Ful. Perchè non le volete parlar voi?

Fil. Le parlerò poi ancor io.

Ful. Via, andate, e fatela venir se volete.

Fil. Subito, immediatamente. (Felice me, se succede! Se resto solo, se non isminuisco l'entrata, me la voglio godere da Paladino.) (*parte.*)

SCENA III.

Fulgenzio, *poi* Leonardo.

Ful. La cosa finora va bene. Basta che non ci faccia disperare quel capolino di sua figlia.

Leo. Signor Fulgenzio, mi par che siamo a buon porto.

Ful. Avete sentito?

Leo. Ho sentito ogni cosa. Prego il cielo, che Giacinta si accomodi a questa nuova risoluzione.

Ful. Or or sentiremo. Finalmente, se il padre non è un babbuino, la figliuola dee rassegnarsi.

Leo. Pensava a un'altra cosa, signor Fulgenzio. Come ho da fare per i debiti di Livorno? Ho d'andarmene di nascosto? Ho da fare una figura trista?

Ful. Ho pensato anche a questo. Stabilito che sia il nuovo accordo col signor Filippo, voi farete a me una procura. Metterete i beni vostri nelle mie mani, e io mi farò mallevadore per voi; pagherò i creditori, e col tempo vi renderò i vostri effetti liberi, netti e ben custoditi.

Leo. Oh cieli! Io non ho termini sufficienti per ringraziarvi.

Ful. Ringraziate vostro zio Bernardino.

Leo. E perchè ho da ringraziare quel sordido?

Ful. Perchè io ho sempre desiderato di farvi del bene; ma per cagion sua mi ci sono impegnato a tal segno, che sacrificherei del mio, se occorresse.

Leo. Sì, ma non lo fareste, se non aveste un cuor buono.

SCENA IV.

FILIPPO, *e detti*.

Fil. La sapete la nuova?... Oh! Schiavo, signor Leonardo.
Leo. Riverisco il signor Filippo.
Ful. E che c'è di nuovo? (*a Filippo*.)
Fil. Mia figlia è uscita di casa, e mi hanno detto che è andata a far visita alla signora Costanza.
Leo. Ah! Me ne dispiace infinitamente.
Fil. Vi ha detto nulla il signor Fulgenzio? (*a Leonardo*.)
Leo. Sì, signore. Qualche cosa mi ha detto.
Fil. Ebbene, siete voi contento? (*a Leonardo*.)
Leo. Son contentissimo.
Fil. Sia ringraziato il cielo, saremo tutti contenti.
Leo. Ma la signora Giacinta?
Fil. Andiamola a ritrovare dalla signora Costanza.
Ful. Si può aspettar ch'ella torni.
Leo. Mia sorella deve andarci ancor ella. Può essere ci siano insieme.
Fil. Non sarebbe mal fatto, che ci andassimo ancora noi.
Leo. È vero. Noi dobbiamo una visita alla signora Costanza.
Fil. E con questa occasione parleremo a Giacinta.
Ful. Ma in casa d'altri non si può parlar liberamente.
Fil. Se non si potrà parlare, la farò venir via.
Leo. Che dite, signor Fulgenzio?
Ful. Io dico, che un'ora prima, un'ora dopo...
Fil. Ed io vi dico, che si ha da andare immediatamente. (*con isdegno*.)

Leo. Andiamo, non lo facciamo irritare. (*parte*.)
Ful. Siete bene ostinato, signor Filippo! (*parte*.)
Fil. Eh! Sono uomo. So quel che faccio, so quel che dico. Per politica, per direzione non la cedo a nessuno di questo mondo. (*parte*.)

SCENA V.

Camera in casa di Costanza.

COSTANZA, *e* ROSINA.

Cos. Rosina, mettetevi all'ordine, che andiam' a far queste visite.
Ros. E dove abbiamo da andare sì presto? Siam' appena arrivate.
Cos. Voglio che andiamo dalla signora Giacinta, e dalla signora Vittoria.
Ros. Scusatemi, signora zia, essendo noi venute a Livorno dopo di loro, tocca a loro a far visita prima a noi.
Cos. E questo è quello che io non vorrei. Se vengono qui, come volete ch'io le riceva? Non vedete che casa è questa? Non c'è una camera propria, tutto vecchio, tutto antico, tutto in disordine.
Ros. Per dire la verità, c'è una gran differenza da questa casaccia al bel casin di campagna.
Cos. La differenza si è, che quello me lo son fornito io di mio gusto; e questa casa è fornita secondo il genio zotico di mio marito.
Ros. Oh! Il signore zio non ci pensa. Egli non tratta che bottegaj, e non gli preme niente la pulizia.
Cos. Questa cosa io non la posso soffrire; da qui

innanzi voglio stare in campagna dieci mesi dell'anno. Almeno lì sono rispettata.

Ros. Il signor dottore non vi servirà più.

Cos. Per verità mi dispiace aver perduta l'amicizia del signor dottore. Ho fatto questo sagrifizio per amor vostro. Vi voglio bene, desiderava di maritarvi, voi non avete dote, ed io non poteva darvene, e se non capitava questo ragazzo, ho timore che sareste stata lì per un pezzo.

Ros. Son maritata, è vero; ma questo mio matrimonio mi dà finora pochissima consolazione. Non ho un anelletto, non ho un abitino da sposa, non ho niente da comparire: che cosa volete che dicano le persone?

Cos. Col tempo avrete il vostro bisogno. Per ora non è necessario di dire che vi ha sposata. Si sono fatte le cose segretamente, e non l'ha da sapere nessuno. Quando poi il signor dottore sarà obbligato a passare gli alimenti al figliuolo, allora si pubblicherà il matrimonio.

Ros. Tutto sta, che Tognino non lo vada egli dicendo a chi non lo vorrebbe sapere.

Cos. Basta avvisarlo. Dov'è Tognino, che non si vede?

Ros. È di là che si veste.

Cos. Si veste? E come si veste?

Ros. Mi ha detto che essendo in città si vuol vestire con pulizia.

Cos. E cosa si vuol mettere, se non ha altro al mondo che quell'anticaglia che portava per Montenero?

Ros. Mi ha detto che ha portato via un abito di suo padre.

Cos. Suo padre è un palmo più alto di lui.

Ros. Eh, Tognino non è tanto piccolo di statura.

Cos. Bisognerà che subito subito ei vada a Pisa, e che si metta a studiare.

Ros. Subito ha da andare a Pisa?

Cos. Volete voi ch' egli perda il tempo?

Ros. No, ma così subito?

Cos. Quanto vorreste ch' egli aspettasse?

Ros. Un mese almeno.

Cos. Basta, poco più poco meno.

Ros. Eccolo, eccolo, è già vestito.

SCENA VI.

Tognino *con un abito assai lungo, con parrucca lunga a tre nodi, e cappello colla piuma all' antica, poi un* Servitore.

Tog. Oh! Eccomi. Ah! Sto bene?

Cos. Oh che figura! Non ve l' ho detto io, che sarebbe stato una caricatura? (*a Rosina.*)

Ros. Eh! gli è un poco lungo, ma non vi è male.

Cos. Eh! andatevi a levar quel vestito. Parete in veste da camera.

Tog. Volete che io vada per città col giubbone da viaggio?

Cos. E non avete il vostro abito consueto?

Tog. Signora no.

Cos. E che cosa ne avete fatto?

Tog. L'ho dato al servitore, acciò m' ajutasse a portar via questo a mio padre.

Cos. Certo, avete fatto un bel cambio!

Tog. È bello, è gallonato. È un po' lunghetto, ma non importa, Ah! Non mi sta bene? Ah! cosa dite Rosina? Ah!

Ros. Bisognerebbe che ve lo faceste accomodare alla vita.

Tog. Me lo farete accomodare, signora zia? (*a Costanza.*)

Cos. Zitto, malagrazia. Non mi dite zia; per ora non si ha da sapere che sia seguito fra di voi il matrimonio. Non lo dite a nessuno, e abbiate giudizio, e non vi fate scorgere.

Tog. Oh! io non parlo.

Ros. E' bisognerà, che pensiate a mettere il cervello a partito.

Tog. Cosa vuol dire mettere il cervello a partito?

Ros. Far giudizio, studiare, imparar bene la professione del medico.

Tog. Oh! per istudiare, studierò quanto voi volete. Basta che non mi lasciate mancar da mangiare, che mi conduciate a spasso, che mi lasciate giuocar a bazzica.

Cos. Eh povero scimunito!

Tog. Che cos'è questo scimunito?

Cos. Se non avrete cervello...

Tog. Io non voglio esser strapazzato...

Ser. Signora... (*a Costanza.*)

Tog. Sono maritato, e non voglio essere strapazzato.

Cos. Zitto.

Ros. Zitto.

Ser. È maritato il signor Tognino?

Cos. Egli non sa quello che si dica. E tu non entrare in quelle cose che non ti appartengono. (*al servitore.*)

Ser. Perdoni. La signora Giacinta è qui poco lontana, che viene per riverirla.

Cos. (Povera me!) La signora Giacinta. (*a Rosina.*)

Ros. Cosa volete fare? Convien riceverla. (*a Costanza.*)

Cos. Sa che sono in casa? (*al servitore.*)

Ser. Lo saprà certamente. Ha mandato il servitore, e il servitore lo sa.

Cos. (Ci vuol pazienza, convien riceverla.) Dille che è padrona... Senti, dille che compatisca, che sono venuta ora di villa, che ho la casa sossopra. Senti: va' alla bottega ad ordinare il caffè. Ehi! Senti, se viene a casa mio marito, digli che non mi comparisca dinanzi come sta in bottega; o che si vesta bene, o che si contenti di stare nella sua camera.

Ser. (Oh, quanta maledetta superbia!) (*parte.*)

Cos. E voi andate via di qui. Non vi lasciate vedere in quella caricatura. (*a Tognino.*)

Tog. Certo, mi mandate via, perchè non beva il caffè, e io ci vòglio stare.

Cos. Andate, vi dico, che se mi fate muover la bile, vi caccio via di casa come un birbante.

Tog. Son maritato.

Cos. Rosina, or' ora non posso più.

Ros. Via, via, caro, andate di là, che il caffè ve lo porterò io.

Tog. Son maritato, e son maritato. (*parte.*)

SCENA VII.

COSTANZA, ROSINA, *poi* GIACINTA.

Cos. Sentite, se continua così, io non lo soffro assolutamente. (*a Rosina.*)

Ros. Compatitelo, è ancor ragazzo.

Cos. Eh! sì, scusatelo.

Ros. Ma, signora, se è mio marito, convien ben ch'io lo scusi. Finalmente me l'avete dato voi, ed io l'ho preso per consiglio vostro.

Cos. Ecco la signora Giacinta. (Mi sta bene, merito peggio.)

Ros. Se non sa più di così, è inutile di rimproverarlo.

Gia. Serva, signora Costanza.

Cos. Serva umilissima.

Ros. Serva divota.

Gia. Riverisco la signora Rosina.

Cos. Si è voluta incomodare la signora Giacinta.

Gia. Anzi sono venuta a fare il mio debito.

Cos. Mi dispiace infinitamente, ch'ella mi trova qui colla casa sì mal andata, che propriamente mi fa arrossire.

Gia. Oh sta benissimo. Non ha da far con me queste cerimonie.

Cos. È poco tempo, ch'io sono venuta a star qui, e poi sono andata in campagna, e tutte le cose sono ancora alla peggio. Favorisca d'accomodarsi. Compatisca, se la seggiola non è propria.

Gia. Anzi è proprissima. (Tanto sfarzo in campagna, e sta qui in un porcile.)

Ros. (Che dite eh? Si è messa in magnificenza.) (*a Costanza.*)

Cos. (Eh! In quanto a questo, se è venuta per farmi visita, non doveva venire in succinto.)

Gia. Che nuove mi portano di mia zia?

Ros. Oh! La povera signora Sabina è travagliatissima. Sono stata a farle una visita prima di partire, e mi ha dato una lettera per il signor Ferdinando.

Gia. Oh quanto volentieri sentirei quello che gli scrive!

Ros. Io credo che il signor Ferdinando non avrà difficoltà di mostrarla.

Gia. (Cerco ogni strada per divertirmi, ma ho una spina nel cuore che mi tormenta.)

Ros. Come sta il signor Leonardo, signora Giacinta?

Gia. Sta bene.

Ros. E la signora Vittoria?

Gia. Benissimo.

Ros. E il signor Guglielmo? . . .

Gia. È egli vero che il signor Togaino è venuto a Livorno con loro?

Cos. Sì, signora, ci è venuto per qualche giorno.

Ros. Perchè deve passare a Pisa.

Cos. Per istudiare.

Ros. Per addottorarsi.

Gia. Sì, sì, è venuto per andare a Pisa, e le male lingue dicevano che aveva sposato la signora Rosina.

Ros. Le male lingue dicevano?

Gia. Io ho sempre detto, ch'ella non avrebbe mai fatta questa bestialità.

Ros. Sarebbe una bestialità veramente?

Cos. Favorisca, le di lei nozze si faranno presto?

Gia. Non lo so ancora. Io dipenderò da mio padre.

Ros. E quelle della signora Vittoria col signor Guglielmo?

Gia. Che vuol dire, che sono anch'esse ritornate quest'anno prima del solito?

Cos. Non c'era più nessuno in campagna. Il signor Leonardo e la signora Vittoria hanno sconcertato il divertimento.

Ros. Ma quando si marita la signora Vittoria? (*a Giacinta.*)

Gia. Io non lo so, signora, lo domandi a lei.

Ros. Per quel ch'io vedo, anche il matrimonio della

signora Vittoria a lei dee parere un' altra bestialità. (*a Giacinta.*)

Gia. Con permissione. Le voglio levar l' incomodo. (*s' alza.*)

Cos. Favorisca, aspetti che prenderemo il caffè.

Gia. No, le sono obbligata.

Cos. Eccolo, eccolo. Mi faccia questa finezza.

Gia. Per non ricusar le sue grazie. (*siedono.*) (*portano il caffè.*) (Pare che lo facciano apposta per tormentarmi.)

Cos. Si serva. (*dà il caffè a Giacinta.*)

Ros. Con permissione. (*vuol portare il caffè a Tognino, lo dà al servitore, e ritorna subito.*) Visite, signora zia, abbiamo dell' altre visite.

Cos. E chi viene?

Ros. La signora Vittoria, il signor Ferdinando, e il signor Guglielmo.

Gia. (Oh povera me!) (*con agitazione.*)

Ros. Guardi, guardi, che ha versato il caffè sull' andrienne.

Gia. (Maledetto sia chi mi ha obbligato a restare.) (*si pulisce.*)

Ros. Vuole dell' acqua fresca?

Gia. Eh non si incomodi, non importa. (*con dispetto.*)

Ros. Eccoli, eccoli.

SCENA VIII.

VITTORIA, GUGLIELMO, e *detti*.

Vit. Serva sua, ben trovate.

Cos. Serva.

Ros. Serva.

Gug. Servitor loro.

Vit. Voi pure siete qui, signora Giacinta?

Gia. Sono venuta anch'io a fare il mio debito.

Ros. A farmi grazia.

Gia. (Così mi fossi rotto uno stinco pria di venirci.)

Cos. Favoriscano. Ho fatte già le mie scuse colla signora Giacinta; non ho ancor potuto ammobiliar la casa; favoriscano di sedere come possono.

Gug. Scusi, signora Costanza, se sono venuto io pure ad incomodarla. Mi ha ritrovato a caso per istrada la signora Vittoria, e mi ha obbligato ad accompagnarla.

Gia. (Lo capisco, il perfido! Lo capisco.)

Ros. Anzi mi ha fatto grazia; e sono obbligata di ciò alla signora Vittoria.

Gia. Dite, signora Vittoria, non era con voi il signor Ferdinando?

Vit. Sì, il signor Ferdinando è stato a pranzo da noi. Il signor Guglielmo si compiace poco di favorirmi, ed io, per non venir sola, ho profittato della compagnia del signor Ferdinando.

Gia. E che vuol dire, ch'ei vi ha lasciata sola col signor Guglielmo?

Gug. Egli è venuto fino alla porta di questa camera.

Vit. Ella parla con me, e volete risponder voi? (*a Guglielmo.*) E che importa alla signora Giacinta, che sia venuto o non venuto il signor Ferdinando?

Gia. M'importa, perchè queste signore hanno da presentargli una lettera della signora Sabina.

Ros. Sì certo. Eccola quì; e gliela devo dare in man propria.

Cos. Anch'io stando qui, l'ho veduto in sala, non so dove si sia trattenuto.

Ros. Sarà in casa; sarà in qualche camera. Io non lo vado a cercare sicuramente.

Cos. (Non vorrei che si divertisse a far parlare quello stolido di Tognino.)

Gug. La signora Sabina scrive dunque una lettera al signor Ferdinando?

Ros. Sì signore, e l'ha consegnata a me.

Gug. Sarà giusto, che il signor Ferdinando risponda.

Ros. Risponderà se avrà volontà di rispondere.

Gug. Vuole la convenienza, che quando si riceve una lettera si risponda. (*guardando Giacinta.*)

Gia. Bisogna vedere, se la lettera merita una risposta.

Gug. Qualunque lettera costringe le persone civili a rispondere; molto più se è una lettera onesta, scritta con sincerità e con amore.

Gia. L'amore non è lecito in tutti, e l'onestà si confonde talvolta coll' interesse.

Vit. Per quel ch'io sento, il signor Guglielmo e la signora Giacinta sono bene informati del contenuto di quella lettera.

Gug. A tutti è nota la passione della signora Sabina.

Gia. E tutti sanno essere una passione che non merita di esser secondata.

Vit. Questa lettera la sentirei anch'io volentieri. Eccolo il signor Ferdinando.

SCENA IX.

FERDINANDO, TOGNINO, *e detti.*

Fer. Venite qui, gioja mia, dolcezza mia, amabilissimo il mio Tognino.

Vit. (Oh bello!)

Cos. (L'ho detto!)

Ros. (Grand'impertinente è quel signor Ferdinando !)
Tog. Padroni. Servitor suo.
Cos. Andate via di quà. (*a Tognino*.)
Fer. Lasciatelo stare, signora, e portategli rispetto, che è maritato.
Cos. Chi ve l'ha detto che è maritato?
Fer. Mi è stato detto da lui.
Cos. Non è vero niente. (*a Ferdinando*.)
Fer. Non è vero niente? (*a Tognino*.)
Tog. Non è vero niente. (*a Ferdinando mortificato*.)
Fer. Oh! bene dunque, se non è vero, ci ho gusto. Se non siete sposato colla signora Rosina, sappiate che io ci pretendo, e che voi non l'avrete, e la sposerò io.
Tog. Cù, cù! (*fa il verso del cuccù, burlandosi di lui*.)
Fer. Cù, cù? Che cosa vuol dire questo cù, cù?
Tog. Corpo di bacco! Vuol dire che la Rosina...
Ros. Tacete voi. Dite al signor Ferdinando, che vada a sposare la signora Sabina. Ecco una sua lettera che viene a lui.
Fer. Una lettera della mia cara Sabina?
Ros. Sì signore, me l'ha consegnata questa mattina.
Fer. Oh! cara la mia giojetta! La leggerò col maggior piacere del mondo.
Vit. La vogliamo sentire anche noi.
Cos. Sì certo anche noi.
Gug. Ricordatevi, che alle lettere si risponde. (*a Ferdinando*.)
Gia. Quando meritino d'aver risposta. (*a Ferdinando*.)
Fer. Benissimo, ci s'intende.
Vit. Leggete forte, che tutti sentano.

Fer. Vi prometto di non lasciar una virgola. (*apre la lettera.*)

Ser. Signora, il signor Filippo, il signor Leonardo, e il signor Fulgenzio, che bramano riverirla. (*a Costanza.*)

Cos. Dite loro, che sono padroni, che restino serviti. Portate qui delle seggiole. (*al servitore.*)

Ser. (Se ce ne fossero, ma non ce ne sono tante che bastino.) (*parte.*)

Vit. Mi dispiace ora quest' interrompimento. Vorrei sentire quella lettera. Date qui, non l'avete da leggere senza di noi. (*leva la lettera di mano a Ferdinando.*)

SCENA X.

Filippo, Leonardo, Fulgenzio, *e detti.*

Fil. Servo di lor signori. (*tutti si salutano.*)

Tog. Oh! Padrone, signor Filippo.

Fil. Oh la bella figura!

Tog. Vuol giuocare a bazzica?

Fil. Eh! Non mi seccate. Giacinta, con licenza della padrona di casa, avrei bisogno di dirvi una parolina.

Cos. Servitevi come vi piace.

Leo. Scusatemi, signore. Noi siamo quì per fare il nostro dovere colla signora Costanza. Non vi mancherà tempo di parlare alla signora Giacinta. (*a Filippo.*)

Fil. Ma io quando ho qualche cosa nel capo sono impaziente. La signora Costanza è buona, e me lo permetterà.

Cos. Vi torno a dire, signore, accomodatevi come vi piace.

Gia. (Che mai vuol dirmi mio padre? Sono in una estrema curiosità.)

Fil. Se ci favorisce una camera, le dico due parole, e poi torniamo qui a godere della sua amabile compagnia. (*a Costanza*.)

Gia. Se la ci facesse questo piacere... (*a Costanza*.)

Cos. Perdonino, le camere sono ancora ingombrate. Se comandano, si possono servire in sala.

Fil. Sì, sì, tutto accomoda; andiamo, andiamo. Con permissione. (Oh, io quando si tratta di far presto e bene...) (*parte*.)

Gia. Con licenza. Ora torno. (Mi trema il cuore.) (*parte*.)

Ful. (Oh! Cosa sperate?) (*a Leonardo*.)

Leo. (Pochissimo.) (*a Fulgenzio*.) (Ah! Guglielmo vuol esser la mia rovina.) (*parte*.)

Ful. (Se fosse mia figlia, dovrebbe fare a mio modo, o crepare.) (*parte*.)

Tog. (Voglio andare in cucina a sentir quel che dicono.) (*parte*.)

SCENA XI.

VITTORIA, GUGLIELMO, COSTANZA, ROSINA, *e* FERDINANDO.

Gug. (Mi par di essere al punto di dover sentire la mia sentenza. Chi sa ancora che ella non sia favorevole.)

Fer. Chi sa quanto staranno in questo loro colloquio, ed io muojo di volontà di leggere quella lettera.

Vit. Via, se la volete legger, leggetela. La sentiremo noi, e non mancherà tempo di farla sentire alla signora Giacinta.

Cos. Confesso il vero, che la sento anch'io volentieri.

Ros. Povera donna! Quando me l'ha data piangeva.

Fer. Cospetto! Pare scritta in arabico.

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gug. Signora no, non dormo.

Vit. (Io non so come abbia da essere con quest'uomo. Egli è tutto flemma, io son tutta fuoco.)

Fer. Ora ho principiato a trovare il filo.

Vit. Leggete tutto, e non ci fate la baronata di lasciar qualche bel sentimento.

Fer. Colla maggior onoratezza del mondo. Sentite. *Crudele; (Tutti ridono moderatamente.) Voi mi avete ferito il cuore; voi siete il primo che abbia avuto la gloria di vedermi piangere per amore. Se sapeste, se vi potessi dir tutto, vi farei forse piangere per compassione. Ah! La modestia non mi permette dir d'avvantaggio. Dacchè siete di quà partito, non ho mangiato, non ho bevuto, non ho potuto dormire. Povera me! mi son guardata allo specchio, e quasi più non mi riconosco. S'impassiscono le mie guance, e il lungo pianto m'indebolisce la vista a segno, che appena veggio la carta su cui vi scrivo. Ah! Ferdinando, cuor mio, mia speranza, bellezza mia. (tutti ridono.)* Ridete forse perchè mi dice bellezza sua?

Vit. Ci vede poco la poverina.

Ros. Ha lippi gli occhi.

Cos. Ha la lacrimetta perenne.

Fer. Bene, bene. Ella conosce il merito, e tanto basta.

Vit. Sentiamo la conclusion della lettera.

Fer. Meritereste che non leggessi più oltre.

Vit. Eh! via, vogliamo sentire.

Fer. Dove sono? Dove ho lasciato?

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gug. Signora no.

Fer. Ecco l'ho ritrovato. *Mia speranza, bellezza mia, venite per pietà a consolarmi. Ah! sì, venite; se voi mi amate, non sarò ingrata; e se non vi basta il cuore che vi ho donato, venite, o caro, che vi esibisco e prometto...* Che diavolo scrive qui che non si capisce! Quando ha scritte queste due righe, convien dire che le tremasse molto la mano. Ora, ora principio a intendere. *Venite, o caro, che vi esibisco, e prometto una donazione, un' ampia donazione, vi prometto la donazione,* (*un' altra volta*) *la donazione vi prometto di tutto il mio.*

Vostra fedelissima amante e futura sposa
Sabina Borgna.

Vit. Bravo!

Cos. Me ne consolo.

Ros. E che vivano le bellezze del signor Ferdinando.

Vit. Sicchè dunque cosa risolvete di fare?

Fer. Un' eroica risoluzione. Prendo immediatamente la posta, e me ne vo' a consolare e soccorrere la mia adorata Sabina. Servitor umilissimo di lor signori. (*parte.*)

Vit. Si va a consolar colla donazione.

Cos. Povera vecchia pazza!

Vit. Signor Guglielmo, dormite?

Gug. No signora.

Vit. Non ridete di queste cose?

Gug. Non ho voglia di ridere.

Vit. (Oh che satiro!)

Ros. Oh! Eccoli; il congresso è finito.

Gug. (Sono in ansietà di sapere.) (*s' alza.*)

Vit. Pare che ora vi risvegliate. (*a Guglielmo.*)

Gug. Credetemi, che non ho mai dormito. (*tutti si alzano.*)

SCENA XII.

GIACINTA, FILIPPO, FULGENZIO, LEONARDO, *e detti.*

Fil. Siamo qui, scusateci, signora Costanza.
Cos. Padrone, signor Filippo.
Vit. Che nuove abbiamo, signor fratello? (*con caricatura.*)
Leo. Buonissime, signora sorella; domani di buon mattino partirò per Genova.
Vit. Per Genova?
Leo. Sì signora.
Vit. Solo, o in compagnia?
Leo. In compagnia.
Vit. Con chi, se è lecito?
Leo. Colla signora Giacinta.
Vit. M'immagino, che prima vi sposerete.
Leo. Senza alcun dubbio.
Vit. E noi signor Guglielmo?
Gug. Va a Genova la signora Giacinta?
Gia. Sì signore, vo'a Genova, per grazia del cielo, di mio padre, e dell'amorosissimo signor Fulgenzio. Vi stupirete tutti ch'io vada a Genova, tutti vi farete le maraviglie che in un momento mi sia lasciata condurre ad una sì violenta risoluzione. Confesso che il distaccarmi dalla mia patria, che abbandonare quella persona, ch'io amo più di me stessa... parlo di voi, caro padre, padre mio tenerissimo; ah! Nell'abbandonare un sì caro oggetto mi si stacca il cuore dal seno, ed è un miracolo ch'io non

soccomba; ma lo stato mio lo richiede, la mia virtù mi sollecita, l'onore a ciò mi consiglia. Chi mi ascolta m'intende. Voi, sposo mio, m'intendete; voi nelle contingenze in cui siamo, miglior destino non potevate desiderare. Partirò da una patria per me funesta, mi scorderò i miei delirj, gli affanni miei, le mie debolezze ... Sì, scorderommi, voglio dir l'ambizione, la vanità, il fanatismo delle mie superbe villeggiature. Se seguitata avessi la strada incautamente calcata, chi sa in qual precipizio sarei caduta? Cangiando cielo, si ha da cangiar sistema. Ecco il mio sposo, ecco colui, che mi destinano i numi e che mi ha accordato mio padre. Io farò il mio dovere, facciano gli altri il loro. Signor Leonardo, domani si ha da partire; voi avrete gli affari vostri da porre in ordine. A me pure non mancheranno le occupazioni, gl'impiccj. Senza perdere molto tempo in cosa che si può far sul momento, alla presenza del padre mio, della padrona di questa casa, di tutti questi signori vi esibisco la mano, e vi ridomando la vostra.

Fil. Ah! Che ne dite? Mi fa piangere per tenerezza. (*a Fulgenzio*.)

Leo. Sì, adorata Giacinta, se il vostro genitore lo acconsente ...

Fil. Contentissimo, contentissimo.

Leo. Eccovi la mano accompagnata dal cuore.

Gia. Sì, anch'io ... (Oimè! mi si oscura la vista; non posso reggermi in piedi.)

Leo. Oh cieli! Impallidite? Tremate? Ah! Quest'è segno di poco amore. Deh! Se forzatamente vi uniste meco ...

Gia. No, forzatamente non mi conduco a sposarvi. Niuno potrebbe usarmi violenza, quand'io non fossi

da me medesima persuasa. Scusate la debolezza del sesso, se non vi pare che meriti qualche lode la verecondia. Passar dallo stato di libera a quello di maritata non si può far senza orgasmo, senza un' interna commozione di spiriti e di pensieri. Staccarsi tutto ad un tratto un affetto dal seno per introdurne un novello, lasciar il padre per seguire lo sposo, non può a meno di non agitar un cuor tenero un cuor sensibile e indebolito. La ragione mi scuote. La mia virtù mi soccorre; ecco la mano; son vostra sposa. (*dà la mano a Leonardo.*)

Leo. Sì, cara, io son vostro, voi siete mia. (*le dà la mano.*)

SCENA ULTIMA.

TOGNINO, *e detti.*

Tog. Nozze, nozze, evviva; si son fatte le nozze. (*saltando.*)

Cos. Sciocco!

Ros. Ma via! Sempre lo mortificate. (*a Costanza.*)

Leo. Signor Guglielmo, prima ch' io parta mi lusingo che si stabilirà un po' meglio l' impegno vostro con mia sorella.

Vit. Questa sera io spero che si sottoscriverà questa carta.

Gia. A che servono le carte? A che servono le scritture! A null' altro che a intorbidar gli animi e ad inquietare. Volesse il cielo ch' io avessi sposato il signor Leonardo quel giorno medesimo che io mi sono in carta obbligata. Varj disordini sono nati che non sarebbero succeduti. La signora Vittoria ha in deposito la sua dote; che il signor Guglielmo

si ricordi de' suoi doveri, le dia la mano e la sposi.

Vit. Dormite, signor Guglielmo?

Gug. Non dormo, signora mia, non dormo. Sono bastantemente svegliato per intendere gli altrui detti, e per conoscere i miei doveri. Sono un uomo d'onore; se tal non fossi, non avrei impegnata la mia parola. Merita lode la signora Giacinta, meritano lode i di lei consiglj; ho sempre ammirato la di lei virtù, e per ultimo contrassegno della mia stima, eccomi signora Vittoria, eccomi pronto ad offerirvi la mano.

Vit. Per la stima che avete di lei, non per l'amore che voi provate per me?

Gia. Ha ragione la signora Vittoria, e mi maraviglio che siate sì poco compiacente...

Gug. Non v'inquietate di grazia; sono ragionevole più di quel che credete. Signora Vittoria, assicuratevi di avere in me un conoscitore del vostro merito, uno sposo fedele, un rispettoso consorte.

Vit. Tutto fuori che amante.

Leo. Finiamola con queste vostre caricature. O porgete ad esso la mano, o vi metterò in un ritiro.

Vit. Mi fa ridere il signor fratello. Signor Guglielmo, non forzata, come voi parete di esserlo, ma del miglior cuore del mondo vi do la mano.

Gug. E per mia sposa vi accetto.

Vit. Abbiate almeno compassione di me. (*a Guglielmo teneramente.*)

Gug. (Io merito più compassione di lei.)

Tog. Nozze, nozze, dell'altre nozze. (*saltando.*)

Fil. Sì, nozze, nozze, e quando si faranno le vostre nozze? (*a Tognino.*)

Tog. Sono fatte, le abbiamo fatte. Sì, sì, lo voglio dire, sono maritato.

Cos. Sciocco, imprudente, senza giudizio. (*a Tognino.*)

Ros. Sì, sì, non si può nascondere, si ha da sapere, ed ho piacere ch' ei l' abbia detto.

Gia. Compatisco la signora Costanza, s' ella desiderava di celare un maritaggio che può essere criticato; e voglia il cielo, che non si lagnino un giorno questi due sposi del comodo, che ha loro offerto la troppo libera villeggiatura. Di più non dico; so io qual piacere ho provato, e quanto caro mi costa il divertimento. Lode al cielo, son maritata; parto per Genova, e parto con animo risoluto di non rammentarmi che il mio dovere. Desidero a mia cognata quella pace e quella tranquillità ch' io bramo per me medesima. Supplico il caro mio genitore d' amarmi sempre, benchè lontano; e se non fosse temerità in me soverchia, lo pregherei di regolare un po' meglio gli affari suoi, villeggiare con giudizio, e spendere con parsimonia. Ringrazio il signor Fulgenzio del bene che dall' opera sua riconosco, e vi assicuro, signore, che non me ne scorderò fin ch' io viva. Fo il mio dovere colla padrona di questa casa; auguro ogni bene ai di lei nipoti. Riverisco il signor Guglielmo. (*patetica.*) Parto per Genova col mio caro sposo. (*risoluta.*) Prima di andarmene, mi si permetta rivolgermi rispettosa a chi mi ascolta e mi onora. Vedeste le smanie per villeggiare. Godeste le avventure dei villeggianti; compatite il ritorno dalla campagna;

e se aveste occasione di ridere dell' altrui cattiva condotta, consolatevi con voi stessi della vostra prudenza, della vostra moderazione; e se non siete di noi malcontenti, dateci un cortese segno d' aggradimento.

FINE DEL TOMO QUINTO.

INDICE